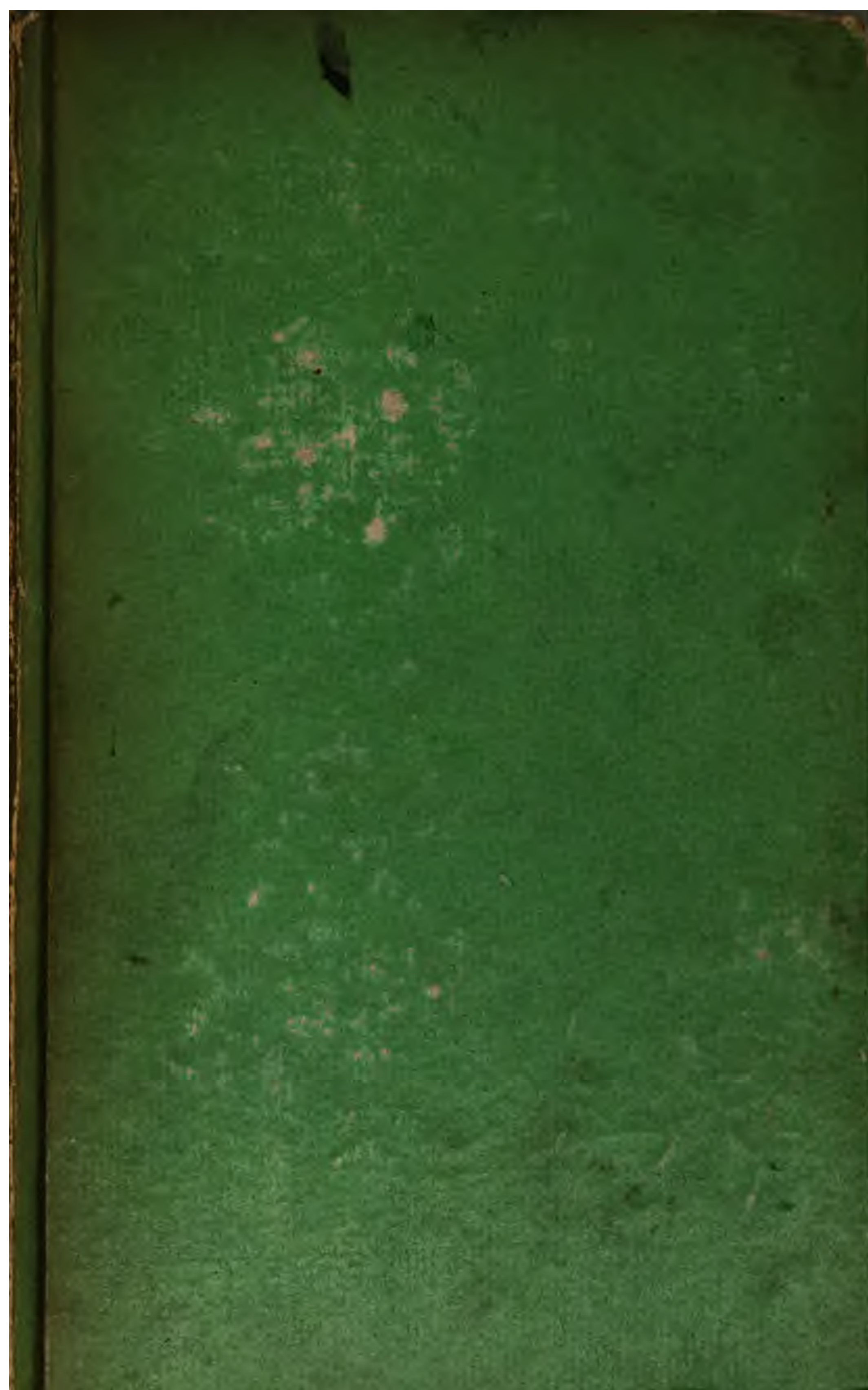



DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution

GRAMATICA PIEMONTESE

DEL MEDICO

MAURIZIO PIPINO

A SUA ALTEZZA REALE

MARIA ADELAIDE

CLOTILDE SAVERIA

DI FRANCIA

PRINCIPESSA DI PIEMONTE



TORINO, NELLA REALE STAMPARIA

M. Dcc. Lxxx. iiI.

AI

Novitates si spem aliquam afferunt, ut tanquam in herbis non fallacibus fructus appareat, non sunt illæ quidem repudiandæ. Cic.

ALTEZZA REALE

Il Dialetto Piemontese sin ora poco stimato dagli Stranieri, e negletto

del tutto anche dagli stessi Nazionali può dirsi, ch'abbia ricevuto ornamento, e splendore, dacchè VOSTR' ALTEZZA REALE *lo ha voluto imparare da' suoi principj, e si degna tuttora di parlarlo. Quindi è, che n' ho preso io motivo di compilarne la Gramatica, ed un Vocabolario. Quest' opera per se nuova sarà molto più accetta al pubblico, uscendo alla luce sotto l' autorevole protezione della R. A. V.*

Ardisco pertanto di offerirgliela, e mi riputerò fortunatissimo, se V. A. R. si degnerà d' aggradire questa mia, qualunque siasi, fatica, e di accoglierla quale omaggio del

profondissimo ossequio, con cui ho l' onore di umiliarmi a' piedi

Di Vostr' Altezza Reale

Torino addì 24 aprile 1783.

Umilissimo, devotissimo, ed ossequiosissimo servitore
Medico Maurizio Pipino

PREFAZIONE.

Fra tutti que' dialetti, che in tanti paesi dell' Italia nostra si usano, secondo quel che io avviso (ed al giudizio mio non pochi Letterati concorrono), il Piemontese a buona equità può riputarsi tra più dolci, più gentili, e più esprimenti, sia che di questo la pronunzia si consideri, sia che si osservi la proprietà, e copia dei vocaboli, che il compongono, sia che il fonte si riguardi, onde trae l' origine. Io non niego già, che il dolce amor della patria, per cui, al dire dell' immortal Metastasio nel *Temistocle*

. . . . ' amano anch' esse
' Le spelonche natíe le fiere istesse,

abbia tanta forza sul cuore umano, che tutto bello rappresenti quanto nella patria si racchiude. Ma se taluno scevero affatto dai pregiudizj di questa natural prevenzione vorrà circa quanto son per dire intorno al dialetto nostro eziandio in confronto di tanti, e tanti altri instituire un retto giudizio, mi giova il credere, che darà gloria singolare al Piemontese, a cui la presente Gramatica è destinata,

Infatti non ha l'idioma nostro la pronunzia nè troppo lunga, e sgradevole, nè troppo ratta, e confusa, nè gonfia, e rimbombante, nè fra denti interrotta, e quasi con fischio, che sentir facciasi, nè ha finalmente tant' altre, le quali troppo lungo sarebbe il nominare, difettose maniere di profferire, che a molti altri dialetti con ragione vengono ascritte, e con tedio non poco dai forestieri udite. Coll' idioma Piemontese ogni cosa, che ad uso possa servire, agevolmente, ed in brieve spiegar possiamo, comunicarci le idee, e ragionare sopra qualunque soggetto, ed al vivo delinearlo. Se poi il fonte si rimira, cui egli riconosce, apertamente pure si scorgerà, che altro esso non è nella massima sua parte, che un linguaggio Italiano alterato, o mozzo, e in parte puro, e mero Italiano, come anche in qualche parte linguaggio Francese alterato, e parte puro *; così che in ricchezza di vocaboli, e di espressioni a queste lingue per alcun conto non la cede.

---

* *Le voci Franzesi, che abbiamo adottate si pronunziano per lo più da noi come si scrivono, o in maniera non molto diversa.*

Ciò posto adunque, perchè, diss' io, un dialetto cotanto gentile, e copioso non potrà egli scriversi, o, se si scrive, avrà egli a durarsi gran fatica in leggerlo? Al che rivolgendo il pensiero compresi quanto era desiderabile, anzi necessario, che le opportune regole si dessero per leggerlo, e scriverlo; ma compresi nel tempo medesimo le gravissime difficoltà di quest' assunto.

Ardua cosa è in vero il gettare i fondamenti d' un dialetto, il quale sebben vivo sia nelle bocche, e se scritto, od eziandio da' torchi fatto uscire, dalle vere regole (mi perdonino gli autori) egli è tuttavía assai lontano; poichè da questi ben, o mal gettati dipende la maggiore, o minore perfezione del medesimo; onde a chi s' accinge a tal impresa conviene aver attento l' occhio ad un gran numero di cose, acciò non incorra ne' difetti, nei quali inciamparono tanti altri sì dialetti, che lingue, le quali danno occasione di doglianze agli scrittori; essendo certissimo, che dopo lo stabilimento e di lingue, e di dialetti, forza è non di rado ritener ciò, che hanno di cattivo, ed è difficile lo emendarne gli errori. A ciò conseguire;

primo si ricercherebbe il consenso della Repubblica letteraria, altrimenti ne nascerebbe una confusione, vi vorrebbe in secondo luogo uno studio particolare per intendere gli scrittori, che la riforma precedettero.

Già da moltissimi valenti Letterati si riconobbe la necessità di questo lavoro, e si sa, che parecchi Professori d'umane lettere s'accinsero a far un Alfabeto, una Gramatica, ed un Vocabolario per uso de' Piemontesi; ma non so qual sia stata la cagione, per cui non mandarono ad effetto un disegno al parer mio sì plausibile, se forse non furono ributtati, e respinti dalle gravissime difficoltà incontrate. Ma queste non valsero a trattenermi dall'accignermi a quest'arduo impegno, ricordevole di quel saggio avvertimento, che ci dà Orazio

Eheu
Quam temere in nosmet legem sancimus iniquam!

avendo presente, che il vantaggio pubblico dee esser il principal motivo di nostre azioni. Ond'è, che comunque da taluno io sia per esser tacciato di audace, mi consolerò sempre con quel detto dello stesso Orazio

Felix, qui posuit rerum vestigia primus.

Ho dunque creduto cosa non inutile, e

non disaggradevole al nostro paese il pubblicare un alfabeto con un saggio di declinazioni, e conjugazioni, e di dar quindi per esercizio di lettura alcune lettere nel nostro idioma colla loro versione Italiana, come anche una raccolta di Proverbi, e modi Proverbiali. Ma siccome per lo studio, e l'intelligenza d' una lingua la Gramatica sola non basta, così ho parimente compilato un Vocabolario nel nostro dialetto, a cui risponderanno le voci Italiane, ed anche nella precipua sua parte le Latine, e Franzesi. Pubblicherò finalmente una Raccolta di Poesíe Piemontesi, che mi venne fatto di raccogliere, le quali nel loro genere, secondo me, hanno tutta quella dolcezza, e quel bello, che la poesía richiede, così che il nostro dialetto bastano a sufficientemente commendare, e a farlo più giustamente apprezzare da chi nol cura, e anziosamente studiare da chi l' ignora. La qual cosa perchè tutta avesse quella facilità, e chiarezza, che i principj di ogni lingua, non che d' ogni dialetto richieggono, ho proccurato, per quanto ho potuto, di non iscostarmi dalla maniera di scrivere degli Italiani, e di

assegnare a ciascuna lettera di quest' alfabeto esattamente quel suono, che nel parlar comune, e volgare da' Piemontesi si fa sentire. Ho pertanto ritenuti tutti i caratteri usati dagli Italiani, eccettuata la *k*, la *x*, la *y*, e la *&*, le quali inutili sarebbero nel nostro alfabeto. Per esprimere però certi suoni, che nell' Italiana lingua non hanno luogo, mi fu forza modificarne altri sei, due vocali cioè, due semivocali, una consonante, ed un dittongo, e di assegnare un suono diverso alla *ſ*, che *lunga* volgarmente vien chiamata. Ho quindi notati alcuni difetti, e rilevati alcuni dubbj, ne' quali da uomini anche non poco addottrinati nel pronunziare di alcune vocali Italiane s'incappa: e a questo fare sono stato costretto dalla necessità di vie meglio chiarire il suono delle nostre vocali.

Ora, siccome l' introdurre caratteri di nuova forma affatto cosa inconveniente, non che stravagante avrebbe potuto sembrare, ho perciò riputata cosa migliore servirmi di caratteri usati, o raddoppiandoli, o ponendo loro un segno particolare.

E quì parmi cader in acconcio d' avvertire i leggitori d' alcune cose, e primie-

ramente, che io quì pretendo bensì, che con quest' alfabeto si possa scrivere, e leggere qualunque dialetto del Piemonte, ma non già di metter in uso indifferentemente qualunque vocabolo, o termine, che in ogni dialetto Piemontese abbia corso; perciocchè quanto a'termini, penso a quel dialetto dovermi attenere, che più intelligibile, più colto, e più civile è riputato: e questo io chiamerò *Torinese*, o *Cortigiano* ad imitazione del Castelvetro, il quale ragionando sul nome di *Cortigiana* dato alla lingua d' Italia da Vincenzo Calmeta * dice, ' che la ' Corte d' una Città, che abbia Principe, parla più nobilmente, che non ' parlano i Provinciali, quelli del Contado, ed ancora il comun popolo della ' stessa Città '; in secondo luogo, che quanto alla maniera di pronunziare io seguito la Torinese, e non altra: finalmente, che io, oltre al tacer di tante definizioni, e di tante parti, che in ogni Gramatica si usano, perchè per queste richiamo il leggitore ai principj della

---

* *Giunta alle prose del Bembo pag. 34 in foglio.*

lingua Italiana, intralascierò nel Vocabolario le voci delle cose spettanti all' arte Medica, riserbandomi a parlare di questi nel mio Dizionario universale ragionato di Medicina, per uso spezialmente de' Piemontesi, che fra breve io renderò pubblico, per l' intelligenza del quale moltissimo gioverà questa mia Gramatica, che non per altro fine ho da più anni intrapresa, se non se per l' interesse, ch' io prendo nella gloria, e nel vantaggio della Nazione. E questo lavoro, perchè animato da un così nobile oggetto, fummi di non leggier sollievo non solo nelle gravi mie occupazioni intorno alla Medicina pratica, e ne' varj scritti riguardo alla medesima compilati; ma servì anche a distogliere l'animo mio dalle tetre rimembranze, che l'avrebbero oppresso per la perdita fatale di persone, delle quali fui un giorno

(Mel dice amore)

Fortunato consorte, e genitore.

Qualunque pertanto sia per essere la mia fatica, ricevila in buon grado, o Lettore, e come cortese,

Da veniam scriptis, quorum non gloria nobis
Caussa, sed utilitas, officiumque fuit.

TAVOLA

DE' CAPI, ED ARTICOLI,

Che si contengono in questa Gramatica.

CAPO I.

CAPO II.

Delle pronunzie Piemontesi.

CAPO III.

Articoli, segnacasi, generi, e declinazioni.

CAPO IV.

Conjugazione de' verbi.

Lettere Piemontesi–Italiane.



CAPO I.

DELL' ALFABETO PIEMONTESE.

Figura.	*Nome.*	*Valore, ossia Suono.*	*Esempj delle lettere.*
a			
b			
c			
d			
ę	*muta, ossia recisa.*	*Vale una mezza* e *chiusa.*	Prinsipęssa, Męssa, Contęssa, Badęssa, baręta, camisęta, vęrda, ec.
e	*chiusa.*	*Vale la* ȩ *degli Italiani.*	Rȩ, fȩdel, sincer, temp, seren, ec.
ë	*aperta.*	*Vale la* e *aperta de' medesimi Italiani.*	Supërga, Valpërga, invërn, intërn, ec.
ēu	*dittongo improprio.*	*Vale il dittongo Franzese* eu.	Bēu, fēu, blēu, farēu, dirēu, vēule, pēule, ec. ēui, ēuli, ec.
f			
g			
h			
ï	*sdrucciola.*	*Appena si fa sentire nella pronunzia.*	Cïarlatan, cïaciaron, bagïan, Gïaco, gïovo, gïusmin, ec.
i			

Figura.	Nome.	Valore, ossia Suono.	Esempj delle lettere.
j			
l			
m			
ñ	*Torinese.*	*Vale la* ע ain *degli Ebrei, ossia una* n, *la quale in gran parte si perde in bocca nel pronunziarla.*	Padroña, padroñe, Catliña, duña, smaña, porslaña, Coñi, cuñi, ec.
n			
o	*chiusa.*	*Vale la* o *chiusa degli Italiani.*	Sol, ombra, boca, roca (*strumento da filare*) tos, tor (*torre*) por (*paura*) Dio, bon, son, odor, savor, ec.
ö	*aperta.*	*Vale la* o *aperta de' medesimi Italiani.*	öm, östia, röca (*rupe*) tör (*toro*) pör (*porro*) ör, vöstr, ec.
p			
q			
r			
ſ	*dolce volgarmente detta* ſ *lunga.*	*Si fa sentire con poco sibilo, ed in pronunziandola si protrae alquanto più il suono, che nella* s *aspra.*	Baſ (*bacio*) baſin, paſ (*pace*) vaſ (*vaso*) naſ (*naso*) naſon, buſia, ec.

Figura.	*Nome.*	*Valore, ossia Suono.*	*Esempj delle lettere.*
s	*aspra volgarmente detta s corta.*	*Si fa sentire con molto sibilo, e si pronunzia alquanto più presto della ſ dolce.*	Sanson, Sensal, bas (*stromento musicale* *) pas (*passo*) nas (*nasce*), ec.
t			
u	*Lombarda, o Franzese.*	*Vale la u de' Lombardi, e de' Franzesi.*	Lun̂a, lum, tut, brut, mut, pur, butir, ec.
v			
z			

Le lettere, o sieno caratteri detratti dall'alfabeto Italiano sono tre, cioè la k, *la* x, *e la* y, *le aggiunte sono sei, cioè* ç, ë, ēu, ï, n̂, ö, *delle quali due sono vocali, cioè la* ë, *e la* ö, *due semivocali, cioè la* ç, *e la* ï, *altra dittongo, come la* ēu, *ed una consonante come la* n̂.

AVVERTIMENTI.

I.

Tutte le lettere, alle quali non è apposta alcuna nota, ossia spiegazione, ritengono il medesimo suono, che loro vien dato dagli Italiani.

II.

Sebbene in bocca de' Torinesi non mai sentasi il suono della ʒ, ma in suo luogo, o quello

* Bas pure con s aspra significa il contrario d'alto.

della *s* aspra, o quello della *ſ* dolce; tuttavia, siccome si sente in parecchi termini d'alcuni Provinciali, giudicai opportuno di porla nel nostro Alfabeto, perchè volendosi esprimere qualche termine col proprio suono, che da loro si dà, si abbiano tutti gli opportuni caratteri, e possa ciascuno di que' delle Provincie esprimere il suono proprio del loro parlar famigliare, quando il voglia, sebbene io non possa a meno, pei motivi nella prefazione addotti, di persuaderli caldamente a coltivar quello de' nostri Torinesi.

III.

Rarissime lettere duplicate sentonsi presso noi, son però familiari appo certi Provinciali.



CAPO II.

DELLE PRONUNZIE PIEMONTESI.



§ I.

DELLA DIVISIONE DELLE LETTERE.

Le lettere si dividono in vocali, e semivocali, dittonghi, e consonanti.

Delle vocali.

Le vocali sono sette *a*, *e*, *ë*, *i*, *o*, *ö*, *u*.

Della divisione delle vocali.

Delle vocali alcune sono strette, alcune aperte.
Le strette sono *e*; *o*.
Le aperte sono *ë*, *ö*.

Delle semivocali.

Le semivocali sono due *ę*, *ï*.

Dei dittonghi.

I dittonghi sono due, proprio come *au*, *eu*; improprio, come *ēu* segnato.

Le rimanenti lettere sono consonanti, delle quali per brevità s' intralasciano le divisioni dalla nuova *ñ*, e dalle *ſs* in fuori, di cui parleremo a suo luogo.

§. II.

DELLA PRONUNZIA DELLE VOCALI.

Delle vocali alcune ritengono il medesimo suono, che loro si dà dagli Italiani, come la *a*, e la *i*, le altre ritengono un solo suono per togliere ogni equivoco nella lettura.

Delle vocali di suono diverso, e primieramente della ë.

Questa è una specie d' *e*, che si pronunzia discostando alquanto più le labbra, e dilatando alquanto più la bocca, che nella pronunzia di qua-

lunque altra vocale, e con suono schietto, e forte, come nelle parole *fër*, ferro, *chër*, carro, *porët*, porro, *garët*, tallone, *volët*, volante, (specie di palla impennata per divertir i fanciulli), *sabër*, sciabla, *sièrpa*, ciarpa, *strëm*, bugigattolo, ec. Questa adunque chiamerassi *ë* aperta, od appuntata a differenza della *e* chiusa, la quale si pronunzia con suono di voce tenue colla bocca semichiusa, come *bel*, *cel*, *seren*, *ec.*, e questa dirassi *e* chiusa, o non appuntata.

Verò è però, che la *e* fra gli Italiani riceve vario suono, onde stretta talvolta, e talvolta aperta si dee far sentire; non vi si vede tuttavia per mancanza di segni a quella apposti con tutta quella facilità, che 'l Lettore desidererebbe, come debba in alcune voci pronunziarsi, cosicchè uomo mezzanamente istrutto nella lingua Italiana molte volte si rimane, nè sa ad un tratto distinguerne la pronunzia, dovendosi e ai passaggi, che fanno gli accenti da una in altra sillaba, come di breve in brevissimo, e alle vocali Greche, e Latine d'onde deriva, aver riguardo.

Dal che ne viene, che i più dotti nella lingua Italiana, che a queste cose mirano, in parecchie voci pronunziano la *e* ben diversamente dai Sienesi, o Fiorentini, o da qualunque altro, che vanti quasi ereditaria la pronunzia Italiana.

Nè io vorrei già quì da taluno esser chiamato l'Aristarco della lingua Italiana, quasichè fosse questa così pura, e mondata, che gran fallo fosse riputato il crederla in qualche parte difettosa, e mancante; perciocchè io ricorderò a lui soltanto, che di tali difetti l'accusò già prima di me il giudiziosissimo Corticelli, come anche la celebre

Gramatica ragionata (1) nella stessa guisa appunto, che il sig. Du-Marsais (2) trova mancante la propria lingua.

Delle ọ ö.

Gli Italiani pure, sebben distinguano due sorta di *o*, cioè la *o* chiara, od aperta, e la *o* oscura, ovvero stretta; e le diano un suono assai diverso; tuttavia una sola è annoverata nel loro Alfabeto; nè usano nello scrivere di mettervi sopra alcun segno, che indichi il suono particolare, che dar le si debbe: ed in vero presso i medesimi ben diversamente suona la *o* in alcuni termini, come *sole*, *ombra*, *rocca* (strumento da filare) *Borgo*, *solo*, *bocca*, *amore*, ec., di quel, che suoni in molti altri termini, come *ostia*, *ossa*, *rocca* (fortezza), *oggi*, *ogni*, ec., pronunziandosi ben diversamente l'una dall'altra, il che è di non poco impiccio ai leggitori anche più esperti ogni qualvolta lor cadono sott' occhio termini massimamente poco usitati.

Per evitare questo inconveniente io ho posto nel mio Alfabeto due *o*, l'una delle quali è segnata, e questa chiamo *ö* larga, od appuntata, e si pronunzierà, come più frequentemente si

(1) *Gramatica anonima stampata in Parma l'anno* 1771, *di cui però credesi autore il Soave personaggio assai noto nella Repub. letteraria.*

(2) *Celebratissimo Gramatico autore degli articoli di Gramatica dell' Enciclopedia di Parigi all' articolo* Alphabet.

pronunzia dagli Italiani con suono di voce grave, e spiccio, e, bocca aperta, allargando alquanto le gote, come *röca*, rupe, *tör*, toro, *pör*, porro, *crössa*, stampella, *cröch*, uncino, *pendlöca*, pendente d'orecchini, ec.

La *o* stretta poi si pronunzierà quasi come la *u* dei Toscani, con suono però men forte, colla bocca semichiusa, e con tuono di voce bassa, come ne'vocaboli *roca*, rocca, (strumento da filare), *tor*, torre, *por*, paura, *cop*, tegolo, *mon*, matone, *stopon*, turacciuolo, *ossa*, gualdrapa, *tacon*, gherone, *coco*, cuculo, e maritozzo, *moch*, smoccolatura, *vindo*, arcolajo, ec.

Avvertasi però, che la *ò* con accento grave quantunque sia delle aperte, per evitare la confusione d'appuntatura, io non vi metterò altro segno, se non se il detto accento, e con questo s'intenderà essere una *o* aperta, e doversi pronunziare accentata, e dare l'istesso, e medesimo suono, che a questa si dà dagli Italiani, come nelle parole *farò*, fallò (fuoco d'allegrezza) *bandò*, benda per il capo, *tremò* (specchio, che si sovrappone alla cappanna del fornello), *burò*, *carò*, *ec.*

Della u.

Potrebbe per avventura a taluno nascer dubbio sulla pronunzia della *u* nel dialetto nostro, per questo appunto che, derivando il medesimo, come abbiam detto, dalla lingua Toscana, e Franzese, avesse talvolta la *u* ad aver un suono pieno, e inchinevole alla *o*, come fra Toscani si sente, e talvolta un suono acuto simile alla *y* Greca, cioè come la *u* Lombarda, o Franzese;

onde per levar ogni dubbiezza noi assegneremo alla nostra quest' ultimo suono, come *buata*, fantoccio, *burat*, frullone, *such*, ceppo, *grumissel*, gomitolo, *pugnal*, impugnatura, *us*, uscio, ec.

Si avverta però, che dopo la *a*, la *e*, e la *q* prende un suono sdrucciolo, e quasi equivalente, in quanto a quella, che segue la *a*, e la *q*, alla *o* stretta, dalla quale si distingue pel suo suono alquanto più oscuro, come nelle parole *diau*, *caussët*, *maunët*, *faussët*, *qual*, *quand*, *question*, ec., ed inchinevole alla *u* de' Franzesi in quanto a quella, che segue la *e*, come nelle parole *Eucaristia*, *Deuterönömi*, *Eufrate*, ec.

§. III.

DELLA PRONUNZIA DELLE SEMIVOCALI.

Pronunzia della semivocale ę, *ossia* e *muta*.

Questa è una specie d'*ę*, che chiamo muta (1), perchè rende un suono muto, ed oscuro, ed è pronunziata alla sfuggita, in maniera, che se ne perde in pronunziandola una gran parte, come *Vęsco*, Vescovo, *Badęssa*, Abadessa, *scablęta*, caldanino, *dęstissor*, spegnitojo, *mochęte*, smoccolatoje, *palęta*, paletta, *rascęta*, radimadia, ec.

Nelle parole poi, che principiano con un suono di voce, il quale ha d' analogia colla *ę* muta,

(1) *Si potrà anche chiamare* ę *recisa, perchè il suo suono vale pressochè la metà meno della* e *chiusa, e perciò per distinguerla da questa giudicai di tagliarla nella coda.*

ma che si fa sentire pressochè la metà meno, in vece di questa *e* vi si mettera un apostrofo, come nelle parole *'ndurmì*, addormentato, *'ndè*, andare, *'n*, in, *nt*, dentro, *n'*, ne, *'l*, il, *l*, *lo*, o *la*, ec. Poichè vale l'apostrofo degli Italiani, che usano specialmente negli articoli.

Pronunzia della semivocale ï, ossia ï sdrucciola.

Questa *ï* segnata con due punti io chiamo sdrucciola, perchè ella in pronunziandosi così scorre, che appena appena si fa sentire, come nelle parole *ciò*, chiodo, *cïav*, chiave, *gïargiatole*, carabattole, *scïancon*, felpa, *sgïai*, ribrezzo, ec.

§. IV.

Del dittongo proprio.

Chiamo dittongo proprio l'*au*, *eu*, perchè rende in pronunciarlo un suono doppio, come nei vocaboli *faudal*, *faudiña*, *ausè*, *bauti*, *sautarel*, *Eusebi*, *feudo*, *neutr*, ec., cioè lascia sentire ambedue le vocali, ond'è composto.

Della pronunzia del dittongo improprio.

Il dittongo improprio, che per distinguere dal dittongo proprio *eu* io segno sopra, come *ēu*, tale si chiama, perchè in pronunziandosi rende un suono semplice, come nelle parole Piemontesi *fēu*, fuoco, *bēu*, bue, *farēu*, farò, simile al dittongo Franzese *feu*, fuoco, *deux*, due, *peu*, poco, *eu*, avuto, ec. Si pronunzierà pertanto

con bocca semichiusa, allungando alquanto le labbra con tuono enfatico.

§. V.

Della pronunzia delle consonanti.

Tutte le consonanti ritengono l'istesso suono degli Italiani, eccettuata la nuova aggiunta *ñ*.

Della nuova ñ, *ossia* ñ *Torinese.*

La nuova *ñ* è una spezie d'*n*, la quale in gran parte si perde in bocca nel pronunziarla: ed in vero ella si pronunzia ritraendo il labbro inferiore colla bocca alquanto chiusa, e sensibile azione del naso, come ne' vocaboli *Baroña*, *Baroñe*, *cusiña*, *cusiñe*, *Orsoliña*, *laña*, *lañi*, *mañi*, *soño*, *badiño*, *davaño*, ec. simile alla ע *ain* degli Ebrei, il cui suono parte dalla bocca, e parte dal naso si fa sentire.

Chiameremo pertanto questa *ñ* Torinese, per esser ella in uso specialmente presso noi, poichè, come si vede dagli addotti esempj, la usiamo nella massima parte de' vocaboli, quando è la penultima della parola però non monosillaba, e vien seguita dalla *a*, e dalla *i*, ed anche dalla *e*, e dalla *o* chiuse, e le precede altra vocale.

Avvertasi però, che, quantunque in fine delle parole vi siano le *n* con caratteri Italiani, siccome tali *n* hanno un suono quasi simile alla suddetta *ñ*; tuttavolta si pronunzieranno sempre alla Torinese, fuorchè in fine delle parole *Giavën*,

Giaveno, *oton*, autunno, *ton*, tonno (pesce); *pan*, panno, *an*, anno, *dan*, danno, *afan*, affanno, *brën*, crusca, ed allora quando alla *n* precede la *r*, come nelle parole *diurn*, *infërn*, *etërn*, ec.

Delle ſ s.

Sebbene gl' Italiani abbiano due *ss*, tuttavia si fa da essi niuna differenza, tolta quella, che si usa in iscrivendo, praticandosi preporre la *lunga* alla *corta*, non già per diversità di suono, ma per facilitarne la scrittura, ond' è, che talvolta dolce, talvolta aspra si pronunzia senza potersene ad un tratto veder la ragione.

Noi divideremo pertanto due *ſs*, l' una delle quali chiameremo *dolce*, e l' altra *aspra*.

Della ſ *dolce*.

Dolce si chiama quella *ſ*, che in pronunziandosi rende il suono quasi d' una mezza *z*, come nelle parole Italiane *cosa*, *roso* (da rodere) *rosa* (fiore) *naso*, *Piemontese*, *Marchese*, ec., e nei vocaboli Piemontesi *naſ*, naso, *baſ*, bacio, *paſ*, pace, *luſ*, luce, *vaſ*, vaso, *taſ*, taci, *löſa*, lavagna, *laſagnor*, materello, *mniſera*, cassetta da spazzature, ec., e scriverassi questa con carattere bislungo comunemente detta *ſ lunga*.

Della s *aspra*.

Aspra all' opposto diremo quella *s*, che con sibilo si fa sentire, come nelle parole Italiane *assaggio*, *sapere*, *solito*, *asse*, *sasso*, ec., e nelle

parole Piemontesi *sastu*? sai tu? *nas*, nasce, *bas*, basso, (stromento musicale, e significa pure il contrario d'alto) *pas*, passo, *lus*, luccio (pesce), *vas*, vai, *siàs*, staccio, *sariùs*, ec., e si scriverà con carattere rotondato, comunemente detto *s corta*.

E quì parmi cader in acconcio il metter sotto gli occhi, che sembra da una parte, che nel dialetto nostro bastar possa una sola *s* aspra, perchè sentasi quel suono naturale, che da noi si dà alle parole *Messa*, *Contessa*, *esse*, *essend*, *cassa*, *cassiot*, *ramassa*, *ramasseta*, ec., sembra dall'altra, che in queste, ed altre consimili alquanto più allungato si faccia sentire, che nelle parole *Prinsi*, *Sanson*, *Sensal*, *sansosì*, *così*, *'nsisì*, *'nsilà*, *voleise*, ec., perciò due ne uso in molti termini per togliere nella lettura ogni equivoco ai principianti istrutti nella lingua Italiana, ed avvezzi a pronunziar non di rado dolce la *s*, quando sola ritrovasi, persuaso massime, ch' egli è meglio abbondare di quel, che sia il mancare. Ed in fatti ella è sì poco sensibile all'orecchio mio quella varietà di suono, che può esservi sì nelle prime, che nelle seconde parole da me per esempio addotte, che giudico di lasciarne ad altri di maggior perspicacità d'ingegno, e discernimento forniti la decisione, ed in conseguenza l'abolizione delle *ss* raddoppiate; laonde bastimi il dire, che quando si troverà raddoppiata, benchè ve ne fosse una dolce; come usasi nella scrittura corsiva, il suono d'un'aspra le si dia, il quale però se si debba alquanto, o non protrarre, per l'istesso suddetto motivo indeciso il lascio.



CAPO III.

ARTICOLI, SEGNACASI, GENERI, E DECLINAZIONI.

§. I.



DEGLI ARTICOLI.

Gli articoli tra gli Italiani, come presso noi, sono due, definito l'uno, e l'altro indefinito.

Dell' articolo definito.

L' articolo definito *el*, *le*, *la*, è quello, che si usa avanti quei nomi, che o sono noti a tutti, o sono già stati usati nel discorso.

Dell' articolo indefinito.

L'articolo indefinito *un*, *una*, è quello, che si prepone ai nomi, quando non sono ancora noti nel discorso.



DECLINAZIONE DEGLI ARTICOLI.

Articolo definito.

	Mascolino *Il*	*Femminino* *La*	*Comune* *Lo*	*Confuso* *Il, La.*
		Singolare.		
Nom.	ȩl, lȩ.	la, lȩ.	lȩ, ȩl (*a*).	ȩl, lȩ, la.
Gen.	dȩl, dlȩ.	dla, dlȩ.	dȩl, dlȩ.	dȩl, dlȩ, dla.
Dat.	al.	ala, al.	al.	al, ala.
Acc.	ȩl, lȩ.	la, lȩ.	lȩ, ȩl.	ȩl, lȩ, la.
Voc.	ö (*b*).	ö.	ö.	ö.
Abl.	dal.	dala, dal.	dal.	dal, dala.
		Plurale.		
Nom.	i, jȩ.	le, lȩ, jȩ.	i, jȩ.	i, jȩ, le, lȩ.
Gen.	di, dij, djȩ.	dle, dlȩ, djȩ.	di, dij, djȩ.	di, dij, dle, dlȩ djȩ.
Dat.	ai.	ale, ai.	ai.	ai, ale.
Acc.	i, jȩ.	le, lȩ, jȩ.	i, jȩ.	i, jȩ, le, lȩ,
Voc.	ö	ö.	ö.	ö.
Abl.	dai.	dale, dal, dai.	dai.	dai, dale.

Avvertasi. Primo. Che in luogo della ȩ muta formante in un colla *l* l'articolo *ȩl* ben sovente

(*a*) *Gli articoli del genere comune, come si vede, sono simili a que' del mascolino.*

(*b*) *Il vocativo non ha l' articolo, ma alcune volte vi si mette la particella* ö.

sentesi un suono picciolo, ed oscuro, ed analogo all'apostrofo degli Italiani, in questo caso in vece della suddetta *ę* muta si porrà un apostrofo, e si scriverà *'l*, come *'l Re*, *'l Prinsi*, ec.

Secondo. Che quando gli articoli *le*, *la*, *dle*, *dlę*, *dję*, ec., vengono seguiti da vocale, si elidę non di rado nella pronunzia la *e*, e sentesi al suo luogo il suono della vocale, che la segue, qualunque ella siasi: in questi casi si userà in sua vece un apostrofo, perchè fa l'istessa figura di quello degli Italiani, come *l' öm*, *l' anima*, *dj' anime*, ec.

ARTICOLO INDEFINITO.

Uno.	*Una.*
Nom. un, *o* nę.	uña, *o* na.
Gen. d' un.	d' uña.
Dat. a un.	a uña.
Acc. un.	uña.
Voc.	
Abl. da un.	da uña.

In questo articolo talvolta non si pronunzia alcuna vocale, nè semivocale, ed è alloraquando o la parola antecedente termina, o la susseguente principia per vocale, ed in tal caso si preporrà nel primo un apostrofo alla *n*, e si posporrà nel secondo, come *l' è 'n bon Medich*, *l' ha 'n brav Avocat*, *n' Abate*, *n' Esorcista*, ec.

§. II.

DE' SEGNACASI.

I segnacasi sono *de*, *a*, *da*, che si danno al genitivo, dativo, ed ablativo dell' uno, e dell' altro numero, e che corrispondono al *di*, *a*, *da*, segni de' casi pure d' ambedue i numeri degl' Italiani.

§. III.

DE' GENERI.

Quanto ai generi si segue la traccia della lingua Italiana, e giusta il Bembo, e Buommattei se ne ammettono quattro, il maschile, che accenna il maschio, o cosa appartenente al maschio, come *öm*, *Papa*, *Cardinal*, *Vesco*, *pensè*, *animal*, ec.

Il femminile, perchè indica la femmina, o cosa spettante a femmina, come *anima*, *forsa*, *carta*, *opinion*, ec.

Il comune, che significa l' uno, e l' altro genere, come *parent*, *forestè*, *nöbil*, *singolar*, ec.

Il confuso, come dicesi dai Greci Επικοινον epiceno, che abbraccia con un genere solo le due spezie, come *anguila*, *pës*, *tortora*, ec.

Intorno al genere neutro.

Il genere neutro è altresì usato tra Piemontesi, come *stimo necessàri*, stimo cosa necessaria, ad imitazione di Boccaccio, che disse, *reputo opportuno levarci di quì*, per cosa opportuna; ma per non dilungarci di troppo, questo si lascierà a suggerimento del Bembò, e Buommattei per l'affinità, che ha il nostro dialetto colla lingua Italiana.



§. IV.

DECLINAZIONE DEI NOMI DI GENERE MASCHILE.

Singolare.

Nom.	l'öm,	*l'uomo.*
Gen.	dl'öm,	*dell'uomo.*
Dat.	al öm,	*all'uomo.*
Acc.	l'öm,	*l'uomo.*
Voc.	ö öm,	*o uomo.*
Abl.	dal öm,	*dall'uomo.*

Plurale.

Nom.	j'ömini,	*gli uomini.*
Gen.	dj'ömini,	*degli uomini.*
Dat.	ai ömini,	*agli uomini.*
Acc.	j'ömini,	*gli uomini.*
Voc.	ö ömini,	*o uomini.*
Abl.	dai ömini,	*dagli uomini.*

Singolare.

Nom. 'l Re,	*il Re.*
Gen. del Re,	*del Re.*
Dat. al Re,	*al Re.*
Acc. 'l Re,	*il Re.*
Voc. ö Re,	*o Re.*
Abl. dal Re,	*dal Re.*

Plurale.

Nom. i Re,	*i Re.*
Gen. di Re,	*dei Re.*
Dat. ai Re,	*ai Re.*
Acc. i Re,	*i Re.*
Voc. ö Re,	*o Re.*
Abl. dai Re,	*dai Re.*

Singolare.

Nom. 'l Prinsi,	*il Principe.*
Gen. del Prinsi,	*del Principe.*
Dat. al Prinsi,	*al Principe.*
Acc. 'l Prinsi,	*il Principe.*
Voc. ö Prinsi,	*o Principe.*
Abl. dal Prinsi,	*dal Principe.*

Plurale

Nom. i Prinsi,	*i Principi.*
Gen. di Prinsi,	*dei Principi.*
Dat. ai Prinsi,	*ai Principi.*
Acc. i Prinsi,	*i Principi.*
Voc. ö Prinsi,	*o Principi.*
Abl. dai Prinsi,	*dai Principi.*

Singolare.

Nom. 'l Cardinàl,	*il Cardinale.*
Gen. dęl Cardinal,	*del Cardinale.*
Dat. al Cardinal,	*al Cardinale.*
Acc. 'l Cardinal,	*il Cardinale.*
Voc. ö Cardinal,	*o Cardinale.*
Abl. dal Cardinal,	*dal Cardinale.*

Plurale.

Nom. i Cardinai,	*i Cardinali.*
Gen. di Cardinai,	*dei Cardinali.*
Dat. ai Cardinai,	*ai Cardinali.*
Acc. i Cardinai,	*i Cardinali.*
Voc. ö Cardinai,	*o Cardinali.*
Abl. dai Cardinaï,	*dai Cardinali.*

Singolare.

Nom. 'l pensè,	*il pensiere.*
Gen. dęl pensè,	*del pensiere.*
Dat. al pensè,	*al pensiere.*
Acc. 'l pensè,	*il pensiere.*
Voc. ö pensè,	*o pensiere.*
Abl. dal pensè,	*dal pensiere.*

Plurale.

Nom. i pensè,	*i pensieri.*
Gen. di pensè,	*dei pensieri.*
Dat. ai pensè,	*ai pensieri.*
Acc. i pensè,	*i pensieri.*
Voc. ö pensè,	*o pensieri.*
Abl. dai pensè,	*dai pensieri.*

DECLINAZIONE DEI NOMI DI GENERE FEMMININO.

Singolare.

Nom. la Regiña,	*la Regina.*
Gen. dla Regiña,	*della Regina.*
Dat. ala Regiña,	*alla Regina.*
Acc. la Regiña,	*la Regina.*
Voc. ö Regiña,	*o Regina.*
Abl. dala Regiña,	*dalla Regina.*

Plurale.

Nom. le Regiñe,	*le Regine.*
Gen. dle Regiñe,	*delle Regine.*
Dat. ale Regiñe,	*alle Regine.*
Acc. le Regiñe,	*le Regine.*
Voc. ö Regiñe,	*o Regine.*
Abl. dale Regiñe,	*dalle Regine.*



Singolare.

Nom. la Prinsipęssa,	*la Principessa.*
Gen. dla Prinsipęssa,	*della Principessa.*
Dat. ala Prinsipęssa,	*alla Principessa.*
Acc. la Prinsipęssa,	*la Principessa.*
Voc. ö Prinsipęssa,	*o Principessa.*
Abl. dala Prinsipęssa,	*dalla Principessa.*

Plurale.

Nom. le Prinsipęsse,	*le Principesse.*
Gen. dle Prinsipęsse,	*delle Principesse.*
Dat. ale Prinsipęsse,	*alle Principesse.*
Acc. le Prinsipęsse,	*le Principesse.*
Voc. ö Prinsipęsse,	*o Principesse.*
Abl. dale Prinsipesse,	*dalle Principesse.*

Singolare.

Nom. l' anima,	*l' anima.*
Gen. dl' anima,	*dell' anima.*
Dat. al anima	*all' anima.*
Acc. l' anima	*l' anima.*
Voc. ö anima,	*o anima.*
Abl. dal anima,	*dall' anima.*

Plurale.

Nom. j' anime,	*le anime.*
Gen. dj' anime,	*delle anime.*
Dat. ai anime,	*alle anime.*
Acc. j' anime,	*le anime.*
Voc. ö anime,	*o anime.*
Abl. dai anime,	*dalle anime.*

Singolare.

Nom. la för,	*la forza.*
Gen. dla förEsa,	*della forza.*
Dat. ala förCsa,	*alla forza.*
Acc. la förCsa,	*la forza.*
Voc. ö förCsa,	*o forza.*
Abl. dala förCsa,	*dalla forza.*

Plurale.

Nom. le förse,	*le forze,*
Gen. dle förse,	*delle forze.*
Dat. ale förse,	*alle forze.*
Acc. le förse,	*le forze.*
Voc. ö förse,	*o forze.*
Abl. dale förse,	*dalle forze.*

Singolare.

Nom. la carta,	*la carta.*
Gen. dla carta,	*della carta.*
Dat. ala carta,	*alla carta.*
Acc. la carta,	*la carta.*
Voc. ö carta;	*o carta.*
Abl. dala carta,	*dalla carta.*

Plurale.

Nom. le carte,	*le carte.*
Gen. dle carte,	*delle carte.*
Dat. ale carte,	*alle carte.*
Acc. le carte,	*le carte.*
Voc. ö carte,	*o carte.*
Abl. dale carte,	*dalle carte.*

Singolare.

Nom. l' opinion,	*l' opinione.*
Gen. dl' opinion,	*dell' opinione.*
Dat. al opinion,	*all' opinione.*
Acc. l' opinion,	*l' opinione.*
Voc. ö opinion,	*o opinione.*
Abl. dal opinion,	*dall' opinione.*

Plurale.

Nom. j' opinion,	*le opinioni.*
Gen. dj' opinion,	*delle opinioni.*
Dat. ai opinion,	*alle opinioni.*
Acc. j' opinion,	*le opinioni.*
Voc. ö opinion,	*o opinioni.*
Abl. dai opinion,	*dalle opinioni.*





DECLINAZIONE DEI NOMI
DI GENERE COMUNE.

Singolare.

Nom. 'l parent,	*il parente.*
Gen. del parent,	*del parente.*
Dat. al par-nt,	*al parente.*
Acc. 'l parent,	*il parente.*
Voc. ö parent,	*o parente.*
Abl. dal parent,	*dal parente.*

Plurale.

Nom. i parent,	*i parenti.*
Gen. di parent,	*dei parenti.*
Dat. ai parent,	*ai parenti.*
Acc. i parent,	*i parenti.*
Voc. ö parent,	*o parenti.*
Abl. dai parent,	*dai parenti.*





Singolare.

Nom. 'l forçstè,	*il forastiero.*
Gen. dçl forçstè,	*del forastiero.*
Dat. al forçstè,	*al forastiero.*
Acc. 'l forçstè,	*il forastiero.*
Voc. ö forçstè,	*o forastiero.*
Abl. dal forçstè,	*dal forastiero.*

Plurale.

Nom. i forçstè,	*i forastieri.*
Gen. di forçstè,	*dei forastieri.*
Dat. ai forçstè,	*ai forastieri.*
Acc. i forçstè,	*i forastieri.*
Voc. ö forçstè,	*o forastieri.*
Abl. dai forçstè,	*dai forastieri.*

Singolare.

Nom. 'l singolar,	*il singolare.*
Gen. dçl singolar,	*del singolare.*
Dat. al singolar,	*al singolare.*
Acc. 'l singolar,	*il singolare.*
Voc. ö singolar,	*o singolare.*
Abl. dal singolar,	*dal singolare.*

Plurale.

Nom. i singolar,	*i singolari.*
Gen. di singolar,	*dei singolari.*
Dat. ai singolar,	*ai singolari.*
Acc. i singolar,	*i singolari.*
Voc. ö singolar,	*o singolari.*
Abl. dai singolar,	*dai singolari.*

Singolare.

Nom. 'l nöbil,	*il nobile.*
Gen. del nöbil,	*del nobile.*
Dat. al nöbil,	*al nobile.*
Acc. 'l nöbil,	*il nobile.*
Voc. ö nöbil,	*o nobile.*
Abl. dal nöbil,	*dal nobile.*

Plurale.

Nom. i nöbil,	*i nobili.*
Gen. di nöbil,	*dei nobili.*
Dat. ai nöbil,	*ai nobili.*
Acc. 'l nöbil,	*i nobili.*
Voc. ö nöbil,	*o nobili.*
Abl. dai nöbil,	*dai nobili.*





DECLINAZIONE

DI GENERE CONFUSO.

Singolare.

Nom. l' anguila,	*l' anguilla.*
Gen. dl' anguila,	*dell' anguilla.*
Dat. al anguila,	*all' anguilla.*
Acc. l' anguila,	*l' anguilla.*
Voc. ö anguila,	*o anguilla.*
Abl. dal anguila,	*dall' anguilla.*

Plurale.

Nom. j' anguile,	*le anguille.*
Gen. dj' anguile,	*delle anguille.*
Dat. ai anguile,	*alle anguille.*
Acc. j' anguile,	*le anguille.*
Voc. ö anguile,	*o anguille.*
Abl. dai anguile,	*dalle anguille.*



Singolare.

Nom. 'l pës,	*il pesce.*
Gen. del pës,	*del pesce.*
Dat. al pës,	*al pesce.*
Acc. 'l pës,	*il pesce.*
Voc. ö pës,	*o pesce.*
Abl. dal pës,	*dal pesce.*

Plurale.

Nom. i pës,	*i pesci.*
Gen. di pës,	*dei pesci.*
Dat. ai pës,	*ai pesci.*
Acc. i pës,	*i pesci.*
Voc. ö pës,	*o pesci.*
Abl. dai pës,	*dai pesci.*

Singolare.

Nom. la tortora,	*la tortora.*
Gen. dla tortora,	*della tortora.*
Dat. ala tortora,	*alla tortora.*
Acc. la tortora,	*la tortora.*
Voc. ö tortora,	*o tortora.*
Abl. dala tortora,	*dalla tortora.*

Plurale.

Nom. le tortore,	*le tortore.*
Gen. dle tortore,	*delle tortore.*
Dat. ale tortore,	*alle tortore.*
Acc. le tortore,	*le tortore.*
Voc. ö tortore,	*o tortore.*
Abl. dale tortore,	*dalle tortore.*

DECLINAZIONE DE' PRONOMI.

I pronomi (come anche sono divisi dal Buommattei nella sua lingua Italiana) si dividono in dimostrativi, relativi, e possessivi.

I dimostrativi sono *mi*, *ti*, *noi*, *voi*, *cost*, *col*, *ec.*; i quali quasi a dito mostrano la cosa.

I relativi sono *chiël*, *che*, *qual*, *ec.*, che riferiscono sempre la cosa, di cui si parla.

I possessivi sono *me*, *tò*, *sò*, *nöst*, *vöst*, *lor*, i quali accennano alcuna possessione. E quì si lasciano alcune piccole osservazioni, che per le ragioni altre volte dette non si stimano necessarie.

PRONOMI DIMOSTRATIVI.

	Singolare.		*Plurale.*	
Nom.	mi, o i,	*io.*	noi, o i,	*noi.*
Gen.	d' mi,	*di me.*	d' noi,	*di noi.*
Dat.	a mi,	*a me, o mi.*	a noi,	*a noi, o ci.*
Acc.	mi,	*me, o mi.*	noi,	*noi, o ci.*
Voc.	ö mi,	*o me.*	ö noi,	*o noi.*
Abl.	da mi,	*da me.*	da noi,	*da noi.*

Singolare.		*Plurale.*	
Nom. ti, *o* i,	*tu.*	voi, *o* i,	*voi.*
Gen. dę ti,	*di te.*	d' voi,	*di voi.*
Dat. ti,	*a te, o ti.*	a voi,	*a voi*, o *vi.*
Acc. ti,	*te*, o *ti.*	voi,	*voi*, o *vi.*
Voc. ö ti,	*o ti.*	ö voi,	*o voi.*
Abl. da ti,	*da te.*	da voi,	*da voi.*

AVVERTIMENTI

Circa i quattro esposti pronomi.

Il pronome *i*, che da noi usasi in luogo dei pronomi *mi*, *ti*, *noi*, *voi*, e talvolta si usa per particella riempitiva, si esprimerà con *j'* consonante apostrofato, quando verrà preposto a' verbi, che principiano con lettera vocale, o coll' aspirazione *h*, e perciò scriverassi per esempio *j'amo*, *j' amava*, *j' hai*, *j' avomo*, *j' avì*, ec. perchè il suono di questo in simili casi si ode.

Talvolta poi anche in vece di *ti*, *noi*, *voi*, sentesi soltanto il suono d' una *t'*, d' una *n'*, e d' una *v'* con apostrofo, onde in questi casi così si scriverà.

La particella *i* non solo si usa per articolo, e pronome, ma talvolta anche per particella riempitiva, come *mi i son*, *mi j' äu ben piasì*, *s' i t' fusse*, *s' i t' ameise.*

Singolare.

Nom. lui,	*lui.*	lei,	*lei.*
Gen. d' lui,		d' lei,	
Dat. a lui,		a lei,	
Acc. lui,		lei,	
(1)			
Abl. da lui,		da lei,	

Plurale.

Nom. lor.	*loro.*	lor,	*loro.*
Gen. d' lor,		d' lor,	
Dat. a lor,		a lor,	
Acc. lor,		lor,	
Abl. da lor,		da lor,	

Singolare.

Nom. cost,	*questo.*	costa,	*questa.*
Gen. d' cost,		d' costa,	
Dat. a cost,		a costa,	
Acc. cost,		costa,	
Abl. da cost,		da costa,	

Plurale.

Nom. costi,	*questi.*	coste,	*queste.*
Gen. d' costi,		d' coste,	
Dat. a costi.		a coste,	
Acc. costi,		coste,	
Abl. da costi,		da coste,	

(1) *S' intralascia per brevità d' or in poi il vocativo, perchè, come abbiamo finquì osservato, egli è sempre simile al nominativo.*

Singolare.

Nom. col,	*colui, quel-*	cola,	*colei,*
Gen. d' col,	*lo, quegli.*	d' cola,	*quella.*
Dat. a col,		a cola,	
Acc. col,		cola,	
Abl. da col,		da cola,	

Plurale.

Nom. coi,	*coloro, que',*	cole,	*quelle,*
Gen. d' coi,	*quelli, quegli.*	d' cole,	
Dat. a coi,		a cole,	
Acc. coi,		cole,	
Abl. da coi,		da cole,	

NOTA

Circa i due ultimi esposti pronomi.

Tre particelle soglionsi aggiugnere ai pronomi dimostrativi *cost*, *e col* per maggiormente individuare il soggetto di cui si parla; cioè la particella *si* al pronome *cost*, e le particelle *lì*, *là* al pronome *col*; onde dicesi *cost-sì*, *costi-sì*, *costa-sì*, *coste-sì*, *col-lì*, *col-là*, *coi-lì*, *coi-là*, *cola-lì*, *cola-là*, *cole-lì*, *cole-là*,

PRONOMI RELATIVI.

Singolare.

Nom. chiel,	*egli.*	chila,	*ella.*
Gen. d' chiel,	*di lui.*	d' chila,	*di lei.*
Dat. a chiel,	*a lui.*	a chila,	*a lei.*
Acc. chiel,	*lui.*	chila,	*lei.*
Abl. da chiel,	*da lui.*	da chila,	*da lei.*

Plurale.

Nom. lor,	*eglino.*	lor,	*ellena.*
Gen. d' lor,	*di loro.*	d' lor,	*di loro.*
Dat. a lor,	*a loro.*	a lor,	*a loro.*
Acc. lor,	*loro.*	lor,	*loro.*
Abl. da lor,	*da loro.*	da lor,	*da loro.*

Singolare.

Nom. che, o che,	*che.*
Gen. de che,	*di che.*
Dat. a che,	*a che.*
Acc. che,	*che.*
Abl. da che,	*da che.*

Plurale.

Che ec. *si declina come nel singolare.*

Singolare.

Nom. 'l qual,	*il quale.*	la qual,	*la quale.*
Gen. del qual,		dla qual,	
Dat. al qual,		ala qual,	
Acc. 'l qual,		la qual,	
Abl. dal qual,		dala qual,	

Plurale.

Nom. i quai,	*i quali.*	le quai,	*le quali.*
Gen. di quai,		dle quai,	
Dat. ai quai,		ale quai,	
Acc. i quai,		le quai,	
Abl. dai quai,		dale quai,	

PRONOMI POSSESSIVI.

Singolare.

Nom. 'l me,	*il mio.*	la mia,	*la mia.*
Gen. del me,		dla mia,	
Dat. al me,		ala mia,	
Acc. 'l me,		la mia,	
Abl. dal me,		dala mia,	

Plurale.

Nom. i me,	*i miei.*	le mie,	*le mie.*
Gen. di me,		dle mie,	
Dat. ai me,		ale mie,	
Acc. i me,		le mie,	
Abl. dai me,		dale mie,	

Singolare.

Nom. 'l tö,	*il tuo.*	la toa,	*la tua.*
Gen. del tö,		dla toa,	
Dat. al tö,		ala toa,	
Acc. 'l tö,		la toa,	
Abl. dal tö,		dala toa,	

Plurale.

Nom. i tö,	*i tuoi.*	le toe,	*le tue.*
Gen. di tö,		dle toe,	
Dat. ai tö,		ale toe,	
Acc. i tö,		le toe,	
Abl. dai tö,		dale toe,	

Singolare.

Nom. 'l sö,	*il suo.*	la soa,	*la sua.*
Gen. del sö,		dla soa,	
Dat. al sö,		ala soa,	
Acc. 'l sö,		la soa,	
Abl. dal sö,		dala soa,	

Plurale.

Nom. i sö,	*i suoi.*	le soe,	*le sue.*
Gen. di sö,		dle soe,	
Dat. ai sö,		ale soe,	
Acc. i sö,		le soe,	
Abl. dai sö,		dale soe,	

Singolare.

Nom. 'l nöst,	*il nostro.*	la nöstra,	*la nostra.*
Gen. dęl nöst,		dla nöstra,	
Dat. al nöst,		ala nöstra,	
Acc. 'l nöst,		la nöstra,	
Abl. dal nöst,		dala nöstra,	

Plurale.

Nom. i nöst,	*i nostri.*	le nöstre,	*le nostre.*
Gen. di nöst,		dle nöstre,	
Dat. ai nöst,		ale nöstre,	
Acc. i nöst,		le nöstre,	
Abl. dai nöst,		dale nöstre,	

Singolare.

Nom. 'l vöst,	*il vostro.*	la vöstra,	*la vostra.*
Gen. dęl vöst,		dla vöstra,	
Dat. al vöst,		ala vöstra,	
Acc. 'l vöst,		la vöstra,	
Abl. dal vöst,		dala vöstra,	

Plurale.

Nom. i vöstri,	*i vostri.*	le vöstre,	*le vostre.*
Gen. di vostri,		dle vöstre,	
Dat. ai vöstri,		ale vöstre,	
Acc. i vöstri,		le vöstre,	
Abl. dai vöstri,		dale vöstre,	

Preterito perfetto.

Mi son stait,	*io fui, e sono stato.*
Ti t' ses stait,	*tu fosti, e sei stato.*
Col l'è stait,	*colui fu, ed è stato.*

Plurale.

Noi somo stait,	*noi fummo, e siamo stati.*
Voi se stait,	*voi foste, e siete stati.*
Coi son stait,	*coloro furono, e sono stati.*

Preterito piucchè perfetto.

Mi j' era stait,	*io era stato.*
Ti t' ere stait,	*tu eri stato.*
Col l'era stait,	*colui era stato.*

Plurale.

Noi ero stait,	*noi eravamo stati.*
Voi ere stait,	*voi eravate stati.*
Coi l'ero stait,	*coloro erano stati.*

Futuro.

Mi sarēu, ò sarai,	*io sarò,*
Ti t' saras,	*tu sarai,*
Col sarà,	*colui sarà.*

Plurale.

Noi saromo,	*noi saremo.*
Voi sarè,	*voi sarete.*
Coi saran,	*coloro saranno.*

Imperativo.

Sie ti, ö sii ti,	*sii tu.*
Ch' a sia,	*sia colui.*

Plurale.

Somo noi,	*siamo noi.*
Esse voi, ö sie voi,	*siate voi.*
Ch' a sio,	*siano coloro.*

SOGGIUNTIVO.

Tempo presente.

Ch' mi sia, ö essend mi,	*conciossiachè io sia, o essendo io.*
Ti t' sie, ö sii, ö essend ti,	*tu sii,* o *essendo tu.*
Col sia, ö essend col,	*colui sia,* o *essendo colui.*

Plurale.

Ch' noi sio, ö essend noi,	*conc. noi siamo,* o *essendo noi.*
Voi sie, ö essend voi,	*voi siate,* o *essendo voi.*
Coi sio, ö essend coi,	*coloro siano,* o *essendo coloro.*

Preterito imperfetto.

Ch' mi fussa, saría, ö essend mi,	*conciofossecosachè iò fossi, sarei,* o *essendo io.*
Ti t' fusse, sarie, ö essend ti,	*tu fosti, saresti,* o *essendo tu.*
Col fussa, saría, ö essend col,	*colui fosse, sarebbe,* o *essendo colui.*

Plurale.

Ch' noi fusso, sarío, ö essend noi,	*conc. noi fossimo, saremmo,* o *essendo noi.*
Voi fusse, saríe, ö essend voi,	*voi foste, sareste,* o *essendo voi.*
Coi fusso, sarío, ö essend coi,	*coloro fossero, sarebbero,* o *essendo coloro.*

Preterito perfetto.

Ch' mi sia, ö essend mi stait,	*conc. io sia stato,* o *essendo io stato.*
Ti 't sie stait, ö essend ti stait,	*tu sii stato,* o *essendo tu stato.*
Col sia stait, ö essend col stait,	*colui sia,* o *essendo colui stato.*

Plurale.

Ch' noi sio stait, ö essend noi stait,	*conc. noi siamo stati,* o *essendo noi stati.*
Voi sie stait, ö essend voi stait,	*voi siate stati,* o *essendo voi stati.*
Coi sio stait, ö essend coi stait,	*coloro siano stati,* o *essendo coloro stati.*

Preterito piucchè perfetto.

Ch' mi fussa, saría, ö essend mi stait,	*conciofoss. io fossi, sarei, o essendo io stato.*
Ti t' fusse, saríe, ö essend ti stait,	*tu fosti, saresti, o essendo tu stato.*
Col fussa, saría, ö essend col stait,	*colui fosse, sarebbe, o essendo colui stato.*

Plurale.

Ch' noi fusso, sarío, ö essend noi stait,	*conc. noi fossimo, saremmo, o essendo noi stati.*
Voi fusse, saríe, ö essend voi stait,	*voi foste, sareste, o essendo voi stati.*
Coi fusso, sarío, ö essend coi stait,	*coloro fossero, sarebbero, o essendo coloro stati.*

Futuro.

Quand mi sareũ, ö sarai, e sareũ stait,	*quando io sarò, e sarò stato.*
Ti t' saraſ, e saraſ stait,	*tu sarai, e sarai stato.*
Col sarà, e sarà stait,	*colui sarà, e sarà stato.*

Plurale.

Noi saromo, e saromo stait,	*noi saremo, e saremo stati.*
Voi sarè, e sarè stait,	*voi sarete, e sarete stati.*
Coi saran, e saran stait,	*coloro saranno, e saranno stati.*

Infinito.

Colli sovrascritti tempi agevolmente si conjugherà l'infinito *esse*, essere, *esse stait*, essere stato.

ESEMPIO.

Di tutte le maniere usate dai Piemontesi nel preporre il pronome, e le particelle riempitive ai verbi.

Singolare.

Mi son, mi i son, i son.
Ti t' sef, i t' sef, t' sef.
Col l'è, col è, col a *l'* è, l'è.

Plurale.

Noi somo, noi i somo, i somo.
Voi se, voi i se, i se.
Coi son, coi a son, a son.



Il verbo servile

Aveje, avere.

MODO INDICATIVO.

Tempo presente.

Mi j' eu, ò j' hai; (1)	*io ho.*
Ti t' aſ,	*tu hai,*
Çol l' ha,	*colui ha.*

Plurale,

Noi avomo, ò omo,	*noi abbiamo.*
Voi avì,	*voi avete.*
Coi l' han,	*coloro hanno.*

Preterito imperfetto.

Mi j' avía,	*io aveva.*
Ti t' avíe,	*tu avevi.*
Col l' avía,	*colui aveva.*

Plurale,

Noi avío,	*noi avevamo*
Voi avíe,	*voi avevate.*
Coi l' avío,	*coloro avevano.*

(1) *A seconda dell' uso degli Accademici della Crusca nel loro vocabolario, io mi servo della* h *per tor via qualche equivoco, come per distinguere* hai, ha *verbi, da* a, ai *articoli affissi al segno del terzo caso, e da* a *preposizione, e particella riempitiva,* han *verbo, dal nome* an *anno.*

Preterito perfetto.

Mi j' ēu avù,	*io ebbi, ed ho avuto.*
Ti t' aſ avù,	*tu avesti, ed hai avuto.*
Col l' ha avù,	*colui ebbe, ed ha avuto.*

Plurale.

Noi avomo avù,	*noi ebbimo, ed abbiamo avuto,*
Voi avì avù,	*voi aveste, ed avete avuto.*
Coi l' han avù,	*coloro ebbero, ed hanno avuto,*

Preterito piucchè perfetto.

Mi j' avía avù,	*io aveva avuto,*
Ti t' avíe avù,	*tu avevi avuto.*
Col l' avía avù,	*colui aveva avuto,*

Plurale.

Noi avío avù,	*noi avevamo avuto.*
Voi avíe avù,	*voi avevate avuto.*
Coi l' avío avù,	*coloro avevano avuto.*

Futuro.

Mi j' avrēu, ö avrai,	*io avrò.*
Ti t' avraſ,	*tu avrai.*
Col l' avrà,	*colui avrà.*

Plurale.

Noi avromo,	*noi avremo.*
Voi avrè,	*voi avrete.*
Coi l' avran,	*coloro avranno.*

Imperativo.

Abie ti, ò abi ti,	*abbi tu.*
Ch' a l' abia,	*abbia colui.*

Plurale.

Avomo noi,	*abbiamo noi.*
Aveje voi, ò abie voi,	*abbiate voi.*
Ch' a l' abio,	*abbiano coloro.*

SOGGIUNTIVO.

Tempo presente.

Ch' mi abia, ò avend mi,	*conciossiachè io abbia*, o *avendo io.*
Ti t' abie, ò ti t' abi, ò avend ti,	*tu abbi*, o *avendo tu.*
Col l'abia, ò avend col,	*colui abbia*, o *avendo colui.*

Plurale.

Ch' noi abio, ò avend noi,	*conciossiachè noi abbiamo*, o *avendo noi.*
Voi abie, ò avend voi,	*voi abbiate*, o *avendo voi.*
Coi l'abio, ò avend coi,	*coloro abbiano*, o *avendo coloro.*

Preterito imperfetto.

Ch' mi aveissa, avría, ö avend mi,	*conciofossecosachè io avessi, avrei*, o *avendo io.*
Ti t' aveisse, avríe, ö avend ti.	*tu avessi, avresti*, o *avendo tu.*
Col aveissa, avría, ö avend col,	*colui avesse, avrebbe*, o *avendo colui.*

Plurale.

Ch' noi aveisso, avrío, ö avend noi,	*conciofossecosachè noi avessimo, avremmo*, o *avendo noi,*
Voi aveisse, avríe, ö avend voi,	*voi aveste, avreste*, o *avendo voi.*
Coi aveisso, avrío, ö avend coi,	*coloro avessero, avrebbero*, o *avendo coloro.*

Preterito perfetto.

Ch' mi j' abia avù, ö avend mi avù,	*conciossiachè io abbia avuto*, o *avendo io avuto.*
Ti t' abie avù, ö avend ti avù,	*tu abbi avuto*, o *avendo tu avuto.*
Col l abia avù, ö avend col avù,	*colui abbia avuto*, o *avendo colui avuto.*



Plurale.

Ch' noi abio avù, ö avend noi avù,	*conciossiachè noi abbiamo avuto, o avendo noi avuto.*
Voi abie avù, ö avend voi avù,	*voi abbiate avuto, o avendo voi avuto.*
Coi l' abio avù, ö avend coi avù,	*coloro abbiano avuto, o avendo coloro avuto.*

Preterito piucchè perfetto.

Ch' mi j' aveissa, j' avría avù, ö avend mi avù,	*conciofossecosachè io avessi, avrei avuto, o avendo io avuto.*
Ti t'aveisse, t'avríe avù, ö avend ti avù,	*tu avessi, avresti avuto, o avendo tu avuto.*
Col aveissa, avría avù, ö avend col avù,	*colui avesse, avrebbe avuto, o avendo colui avuto.*

Plurale.

Ch' noi aveisso, avrío avù, ö avend noi avù,	*conciofossecosachè noi avessimo, avremmo avuto, o avendo noi avuto.*
Voi aveisse, avríe avù, ö avend voi avù,	*voi aveste, avreste avuto, o avendo voi avuto.*
Coi aveisso, avrío avù, ö avend coi avù,	*coloro avessero, avrebbero avuto; o avendo coloro avuto.*

Futuro.

Quand mi j' avreü, e j' avreü avù,	*quando io avrò, ed avrò avuto.*
Ti t'avras, e t'avras avù,	*tu avrai, ed avrai avuto.*
Col avrà, e l' avrà avù,	*colui avrà, ed avrà avuto.*

Plurale.

Quand' noi avromo, e j' avromo avù,	*quando noi avremo, ed avremo avuto.*
Voi avrè, e j avrè avù,	*voi avrete, ed avrete avuto.*
Coi l' avran, e l' avran avù,	*coloro avranno, ed avranno avuto.*

Infinito.

Aveje,	*avere.*
Aveje avù,	*aver avuto.*



Il verbo servile.

Doveje, dovere.

MODO INDICATIVO.

Tempo presente.

Devo,	*debbo*, o *deggio.*
Deve,	*dei*, o *debbi.*
Dev,	*dee*, o *debbe.*

Plurale.

Dęvomo, ö dęvoma,	*dobbiamo*, o *deggiamo*.
Deve,	*dovete*.
Devo,	*debbono, deggiono, devono*.

Preterito imperfetto.

Dęvía,	*doveva*.
Dęvíe,	*dovevi*.
Dęvía,	*doveva*.

Plurale.

Dęvío,	*dovevamo*,
Dęvíe,	*dovevate*.
Dęvío,	*dovevano*.

Preterito perfetto.

Eū dovù,	*dovetti*, *ed ho dovuto*.

Preterito piucchè perfetto.

Avía dovù, ec.

Futuro.

Dęvrēū, ö dęvrai,	*dovrò*.
Dęvraſ,	*dovrai*.
Dęvrà,	*dovrà*.

Plurale.

Dęvromo, ö dę-vroma,	*dovremo.*
Dęvrè,	*dovrete.*
Dęvran,	*dovranno.*

Quantunque l' imperativo di questo verbo trovisi scritto negli avvertimenti gramaticali del Buommattei mancante soltanto nella prima persona del numero singolare, io ho giudicato di ommetterlo affatto, poichè non è in uso nel nostro dialetto.

Il verbo servile

Podeje, potere.

MODO INDICATIVO.

Tempo presente.

Pēuſ, ö pēus,	*posso.*
Pēule,	*puoi.*
Peul,	*può.*

Plurale.

Podomo, ö podoma,	*possiamo.*
Pēule,	*potete.*
Pēulo,	*possono.*

Preterito imperfetto.

Podía,	*poteva.*
Podíe,	*potevi.*
Podía,	*poteva.*

Plurale.

Podío,	*potevamo.*
Podíe,	*potevate.*
Podío,	*potevano.*

Preterito perfetto.

Hēū podù,	*potei, ed ho potuto, ec.*

Preterito piucchè perfetto.

Avía podù,	*aveva potuto, ec.*

Futuro.

Podrēū, ò podrai,	*potrò.*
Podraſ,	*potrai.*
Podrà,	*potrà.*

Plurale.

Podromo, ò podroma,	*potremo.*
Podrè,	*potrete.*
Podran,	*potranno.*

Questo verbo non ha imperativo, perchè dinotando facoltà, o arbitrio di potere, o voler fare, non vi si può concepire comandamento.

Simile a questo si conjugherà il verbo seguente *voleje*, volere, eccetto nella prima persona del tempo presente, che forma *vēūi.*

§. II.

CONJUGAZIONE DE' VERBI ATTIVI.

Il verbo attivo

Amè, amare.

MODO INDICATIVO.

Tempo presente.

Amo,	*amo.*
Ame,	*ami.*
Ama,	*ama.*

Plurale.

Amomo, ò amoma,	*amiamo.*
Ame,	*amate.*
Amo,	*amano.*

Preterito imperfetto.

Amava,	*amava.*
Amave,	*amavi.*
Amava,	*amava.*

Plurale.

Amavo,	*amavamo.*
Amave,	*amavate.*
Amavo,	*amavano.*

Preterito perfetto.

Eu amà,	*amai, ed ho amato, ec.*

Preterito piucchè perfetto.

Avía amà,	*aveva amato, ec.*

Si aggiugnerà il presente del verbo *aveje* col participio *amà*, e quindi ne verrà il tempo perfetto; e per il piucchè perfetto si aggiungerà l' imperfetto di detto verbo *aveje* col participio *amà*, così pure nel soggiuntivo, per formare il futuro, del quale si prenderà il futuro indicativo del verbo *aveje* col participio *amà*.

Con tale regola simile all' Italiana si conjugheranno tutti i tempi.

Futuro.

Amrēu, ò amrai,	*amerò.*
Amraſ,	*amerai.*
Amrà,	*amerà.*

Plurale.

Amromo, ò amroma,	*ameremo.*
Amrè,	*amerete.*
Amran,	*ameranno.*

Imperativo.

Ama,	*ama.*
Ama,	*ami.*

Plurale.

Amomo, ò amoma,	*amiamo.*
Amé,	*amate.*
Amo,	*amino.*

Simile a questo si conjugheranno i verbi seguenti, ed altri.

Abandonè,	*abbandonare.*
Acarȩssè,	*accarezzare.*
Acusè,	*accusare.*
Adestrè,	*addestrare.*
Agïontè,	*aggiugnere.*
Agïutè,	*ajutare.*
Alaghè,	*allagare.*
Alogïè,	*albergare, alloggiare.*
Amusè,	*divertire, dare speranza.*
Arfè,	*rifare.*
Arformè,	*riformare.*
Armognȩ,	*brontolare.*
Atachè,	*attaccare, assalire.*
Augurè,	*augurare, dare auguri.*
Badinè,	*burlare.*
Balè,	*ballare.*
Baulè,	*latrare.*
Bastonè,	*bastonare.*
Bȩrbotè,	*borbottare.*

Brontolè,	*brontolare, borbottare.*
Burlę,	*burlare.*
Butè,	*mettere, porre.*
Chęchè,	*balbettare.*
Cïapulè,	*tritare.*
Cïacïarè,) Cïarlè,)	*ciarlare.*
Cïacotè,	*altercare.*
Cicanè,	*questionare con vani pretesti.*
Cantè,	*cantare.*
Castighè,	*castigare.*
Cïucè,	*succiare, bere.*
Cïusiè,	*parlar all' orecchio con voce sommessa.*
Coefè,	*acconciar i capelli.*
Confęssè,	*confessare, affermare.*
Confidè,	*confidare.*
Davanè,	*aggomitolare.*
Declinè,	*declinare.*
Dęstachè,	*distaccare, staccare.*
Dęstissè,	*estinguere.*
Diramè,	*diramare.*
Dotè,	*dotare.*
Dotorè,	*addottorare.*
Durè,	*durare.*
Fassè,	*fasciare.*
Fichè,	*ficcare, intrudere, ed in senso metaforico ingannare.*
Filè,	*filare.*
Fojè, ö fognè,	*far perquisizione esatta.*
Fracassè,	*fracassare.*
Fricassè,	*fricassare.*

Gavè,	*estrarre.*
Giborè,	*confonder le cose.*
Gnognè,	*accarezzare.*
Goardè,	*vedere, osservare.*
Goastè,	*guastare.*
Gobè,	*travagliare assai.*
Govęrnè,	*governare, custodire, reggere.*
Gropè,	*annodare, legare.*
Gïurè,	*giurare.*
Gnaugnè,	*miagolare.*
Gramolè,	*maciullare.*
Inganè,	*ingannare.*
Lavè,	*lavare.*
Lodè,	*lodare.*
Lusinghè,	*lusingare.*
Maltratè,	*maltrattare, trattar male.*
Mastiè,	*masticare.*
Massè,	*uccidere.*
Mastrojè,	*masticare con istento.*
Manchè,	*mancare.*
Manęgè,	*maneggiare.*
Mangè,	*mangiare.*
Meinagè,	*fare, e regolar bene con risparmio, e con buona economia.*
Męsurè,	*misurare.*
'Mpastè;	*ridurre farina con acqua a certa consistenza.*
Mormorè,	*mormorare.*
Mutinè,	*dimostrar dispiacere senza parlare.*
Mudè,	*cangiare.*
Navighè,	*navigare.*

Nufiè,	*odorare.*
'Ntamnè,	*toglier un pezzo da cosa intiera.*
Odorè,	*odorare.*
Paghè,	*pagare.*
Patojè,	*metter sossopra.*
Pentnè,	*pettinare.*
Piè,	*prendere.*
Piorè,	*piagnere.*
Pistè,	*pestare.*
Portè,	*portare.*
Preghè,	*pregare.*
Purghè,	*purgare.*
Prestè,	*imprestare.*
Perdonè,	*perdonare.*
Pussiè,	*render capriccioso un fanciullo con soverchi vezzi.*
Questionè,	*questionare.*
Ramassè,	*scopare.*
Ressiè,	*segare.*
Risighè,	*periclitare, pericolare.*
Robè,	*rubare.*
Ronfè,	*russare.*
Ruinè,	*rovinare, ruinare.*
Ruminè,	*meditare.*
Rufè,	*contendere con poco, o niun fondamento.*
Sagrinè,	*rammaricare, cruciare, affliggere.*
Sangïotì,	*singhiozzare.*
Savatè,	*battere.*
Sarè,	*chiudere.*
Sautè,	*saltare.*
Sborgnè,	*accecare.*

Sciapè,	*fendere, spaccare.*
Sognè,	*sognare.*
Sonè,	*sonare.*
Strachè,	*stancare, straccare.*
Subiè,	*sibilare, fischiare.*
Stremè,	*nascondere.*
Sudè,	*sudare.*
Svergognè,	*svergognare.*
Strologhè,	*astrologare.*
Tarochè,	*dare giuocando tarocchi, (figur. altercare).*
Tornè,	*ritornare.*
Tranfiè,	*ansare.*
Tratè,	*trattare, o dar un convito oltre del consueto.*
Tramudè,	*traspartare da un luogo ad altro.*
Tronè,	*tuonare.*
Trovè,	*ritrovare, rinvenire.*
Virè,	*volgere, voltare.*
Visitè,	*visitare.*
Viagè,	*viaggiare.*
Voltè,	*volgere, voltare.*



Il verbo attivo

Amprende , imparare.

MODO INDICATIVO.

Tempo presente.

Amprendo ,	*imparo.*
Amprende ,	*impari.*
Amprend ,	*impara.*

Plurale.

Amprendomo , ö amprendoma ,	*impariamo.*
Amprende ,	*imparate.*
Amprendo ,	*imparano.*

Preterito imperfetto.

Amprendía ,	*imparava.*
Amprendíe ,	*imparavi.*
Amprendía ,	*imparava.*

Plurale.

Amprendío ,	*imparavamo.*
Amprendíe ,	*imparavate.*
Amprendío ,	*imparavano.*

Preterito perfetto.

Eū amprendù , ec.	*imparai , ed ho imparato , ec.*

Preterito piucchè perfetto.

Avía amprendù, ec.	*aveva imparato, ec.*

Futuro.

Amprendrêu, ö amprendrai.	*imparerò.*
Amprendraſ,	*imparerai.*
Amprendrà,	*imparerà.*

Plurale.

Amprendromo, ö amprendroma,	*impareremo.*
Amprendrè,	*imparerete.*
Amprendran,	*impareranno.*

Imperativo.

Amprend,	*impara.*
Amprenda,	*impari.*

Plurale.

Amprendomo, ö amprendoma,	*impariamo.*
Amprende,	*imparate.*
Amprendo,	*imparino.*

Simili a questo si conjugheranno li seguenti, ed altri.

Atende.	Rende.	Crede.
Intende.	Spende.	Travonde.
Ofende.	Stende.	Responde.

Il verbo attivo

Dè, dare.

MODO INDICATIVO.

Tempo presente.

Dagh,	*do.*
Das,	*dai.*
Da,	*dà.*

Plurale.

Domo, ö doma,	*diamo.*
De,	*date.*
Dan,	*danno.*

Preterito imperfetto.

Dava, ö dasia,	*dava.*
Dave, dasie,	*davi.*
Dava, dasia,	*dava.*

Plurale.

Davo, dasio,	*davamo.*
Dave, dasie,	*davate.*
Davo, dasio,	*davano.*

Preterito perfetto.

Eu dait, ec.

Preterito piucchè perfetto.

Avía dait, eç.

Futuro.

Dareū, ò darai,	*darò.*
Daraſ,	*darai.*
Darà,	*darà.*

Plurale.

Daromo, ò daroma,	*daremo.*
Darè,	*darete.*
Daran,	*daranno.*

Imperativo.

Dà,	*da.*
Daga,	*dia.*

Plurale.

Domo, ò doma,	*diamo.*
Dé,	*date.*
Dago,	*diano.*



Il verbo attivo

Tęnì, tenere.

MODO INDICATIVO.

Tempo presente.

Teño,	*tengo.*
Teñe,	*tieni.*
Ten,	*tiene.*

Plurale.

Tęnomo, ò tęnoma,	*teniamo.*
Teñe,	*tenete.*
Teño,	*tengono.*

Preterito imperfetto.

Tęnía,	*teneva.*
Tęníe,	*tenevi.*
Tęnía,	*teneva.*

Plurale.

Tęnío,	*tenevamo.*
Tęníe,	*tenevate.*
Tęnío,	*tenevano.*

Preterito perfetto.

Eu, ò hai tęnù, ec.	*tenni, ed ho tenuto, ec.*

Preterito piucchè perfetto.

Avía tęnù, ec.

Futuro.

Tęnirēu, ò tęnirai,	*terrò.*
Tęniraſ,	*terrai.*
Tęnirà,	*terrà.*

Plurale.

Tęniromo, ò tęniroma,	*terremo.*
Tęnirè,	*terrete.*
Tęniran,	*terranno.*

Imperativo.

Ten,	*tieni.*
Teña,	*tenga.*

Plurale.

Tęnomo, ò tęnoma,	*teniamo.*
Tęní,	*tenete.*
Teño,	*tengano.*

Questo verbo è irregolare sul suo principio, cioè in alcuni tempi, persone, e numeri la *e*, che siegue la *t*, pronunciasi chiusa, in altri muta, ed in altri da non pochi si omette anche affatto, e si dice *tnì*, *tnomo*, *tnia*, *tnie*, *tnia*, *tnio*, *tnu*, *tnirēu*, *tniraſ*, *tnirà*, *tniromo*, *tnirè*, *tniran*, *tní*.

Simili a questo si conjugheranno i suoi composti, come *contęnì*, *mantęnì*, *tratęnì*, *sostęnì*, ec., contenere, mantenere, trattenere, sostenere, ec.

Oltre a questi vene sono altri irregolari sul suo principio, ma però è vario il cangiamento delle lettere, come *podeje*, *voleje*, ec., i quali cangiano la *o*, in *ēu*. Altri poi fanno altri cangiamenti, de' quali per brevità non ne parlo.



§. III.

CONJUGAZIONE DE' VERBI PASSIVI, OSSIA DI SIGNIFICAZIONE PASSIVA.

Il verbo passivo

Esse amà, essere amato.

MODO INDICATIVO.

Tempo presente.

Son amà,	*sono amato.*
Sef amà,	*sei amato.*
E' amà,	*è amato.*

Plurale.

Somo, ö soma amà,	*siamo amati.*
Se amà,	*siete amati.*
Son amà,	*sono amati.*

Preterito imperfetto.

Era amà,	*era amato,*
Ere amà,	*eri amato.*
Era amà,	*era amato.*

Plurale.

Ero amà,	*eravamo amati.*
Ere amà,	*eravate amati.*
Ero amà,	*erano amati.*

Preterito perfetto.

Son stait amà,	*fui, e sono stato amato.*

Sef stait amà, ec., e così unendosi, e conjugandosi il verbo sostantivo *sum* al participio *amà*, che è invariabile, si avrà il verbo passivo *esse amà* in tutti i tempi, persone, e numeri, siccome si avranno anche tutti gli altri verbi di questa natura, come per esempio *son loddà, era castigà, son stait calunià, era stait premià, sarēu criticà, ec.*



§ I.V.

CONJUGAZIONE DE' VERBI NEUTRI.

Il verbo neutro

Smiè, sembrare.

MODO INDICATIVO.

Tempo presente.

Smio,	*sembro.*
Smie,	*sembri.*
Smia,	*sembra.*

Plurale.

Smiomo, ò smioma,	*sembriamo.*
Smie,	*sembrate.*
Smio,	*sembrano.*

Preterito imperfetto.

Smiava,	*sembrava.*
Smiave,	*sembravi.*
Smiava,	*sembrava.*

Plurale.

Smiavo,	*sembravamo.*
Smiave,	*sembravate.*
Smiavo,	*sembravano.*

Preterito perfetto.

Eu, ö hai smià, ec.	*sembrai, ed ho sembrato, ec.*

Preterito piucchè perfetto.

Avía Smià.

Futuro.

Smijrēu, ö smijrai,	*sembrerò.*
Smijraſ,	*sembrerai.*
Smijrà.	*sembrerà.*

Plurale.

Smijromo, ö smij-'roma,	*sembreremo.*
Smijre,	*sembrerete.*
Smijran,	*sembreranno.*

Imperativo.

Smia,	*sembra.*
Smia,	*sembri.*

Plurale.

Smiomo, ö smio-ma,	*sembriamo.*
Smié,	*sembrate.*
Smio,	*sembrino.*

Il verbo neutro

Saveje, sapere.

MODO INDICATIVO.

Tempo presente.

Sēu, ò sai,	*so.*
Saſ,	*sai.*
Sa,	*sa.*

Plurale.

Savomo, ò savoma,	*sappiamo.*
Savì, ò seve,	*sapete.*
San,	*sanno.*

Preterito imperfetto.

Savía,	*sapeva.*
Savíe,	*sapevi.*
Savía,	*sapeva.*

Plurale.

Savío,	*sapevamo.*
Savíe,	*sapevate.*
Savío,	*sapevano.*

Preterito perfetto.

Ēu, ò hai savù, ec.	*seppi, ed ho saputo.*

Preterito piucchè perfetto.

Avía savù, ec.	*aveva saputo*, ec.

Futuro.

Savrœu, ö savrai,	*saprò.*
Savraſ,	*saprai.*
Savrà,	*saprà.*

Plurale.

Savromo, ö savroma,	*sapremo.*
Savrè,	*saprete.*
Savran,	*sapranno.*

Imperativo.

Sapie, ö sapi,	*sappi.*
Sapia.	*sappia.*

Plurale.

Savomo, ö savoma,	*sappiamo.*
Saveje, ö sapie,	*sappiate.*
Sapio,	*sappiano.*



Il verbo neutro

Cascbè, ö *Tombè*, cadere.

MODO INDICATIVO.

Tempo presente.

Casco, ö tombo,	*cado.*
Casche, ö tombe;	*cadi.*
Casca, ö tomba,	*cade.*

Plurale.

Cascomo, ö cascoma, ö tombomo, ec.	*cadiamo.*
Casche, ö tombe,	*cadete.*
Casco, ö tombo,	*cadono.*

Preterito imperfetto.

Cascava, ö tombava,	*cadeva.*
Cascave, ö tombave,	*cadevi.*
Cascava, ö tombava,	*cadeva.*

Plurale.

Cascavo, ö tombavo,	*cadevamo.*
Cascave, ö tombave,	*cadevate.*
Cascavo, ö tombavo,	*cadevano.*

Preterito perfetto.

Son cascà, ö tombà, ec.	*cadetti, e son caduto, ec.*

Preterito piucchè perfetto.

Era cascà, ö tombà, ec.	*era caduto, ec.*

Futuro.

Cascrēu, ö cascrai, ö tombrēu, ec.	*caderò.*
Cascraſ, ö tombraſ,	*caderai.*
Cascrà, ö tombrà,	*cadrà.*

Plurale.

Cascromo, ö cascroma, ö tombromo, ec.	*cadremo.*
Cascrè, ö tombrè,	*cadrete.*
Cascran, ö tombran, ec.	*cadranno.*

Imperativo.

Casca, ö tomba,	*cadi.*
Casca, ö tomba,	*cada.*

Plurale.

Cascomo, ö cascoma, ö tombomo, ec.	*cadiamo.*
Casché, ö tombé,	*cadete.*
Casco, ö tombo,	*cadano.*



Il verbo neutro

Stè, stare.

MODO INDICATIVO.

Tempo presente.

Stagh,	*sto.*
Staſ,	*stai.*
Sta,	*sta.*

Plurale.

Stomo, ö stoma,	*stiamo.*
Ste,	*state.*
Stan,	*stanno.*

Preterito imperfetto.

Stava, ö stasia,	*stava.*
Stave, ö stasie,	*stavi.*
Stava, ö stasia,	*stava.*

Plurale.

Stavo, ö stasio,	*stavamo.*
Stave, ö stasie,	*stavate.*
Stavo, ö stasio,	*stavano.*

Preterito perfetto.

Son stait, ec.	*stetti, e sono stato, ec.*

Preterito piucchè perfetto.

Era stait, ec.	*era stato, ec.*

Futuro.

Starēu, ö starai,	*starò.*
Staras,	*starai.*
Starà,	*starà.*

Plurale.

Staromo, ö staroma,	*staremo.*
Starè,	*starete.*
Staran,	*staranno.*

Imperativo.

Sta,	*stii.*
Staga,	*stia.*

Plurale.

Stomo, ö stoma,	*stiamo.*
Sté,	*state.*
Stago,	*stiano.*



Il verbo neutro

Stè astà, ö *stà*, sedere.

MODO INDICATIVO.

Tempo presente.

Stagh astà, ö stà,	*sedo.*
Staſ astà,	*siedi.*
Sta astà,	*siede.*

Plurale.

Stomo, ö stoma astà,	*sediamo.*
Ste asta,	*sedete.*
Stan astà,	*sedono.*

Preterito imperfetto.

Stava, ö stasia astà,	*sedeva.*
Stave, ö stasie astà,	*sedevi.*
Stava, ö stasia astà,	*sedeva.*

Plurale.

Stavo, ö stasio astà,	*sedevamo.*
Stave, ö stasie astà,	*sedevate.*
Stavo, ö stasio astà,	*sedevano.*

Preterito perfetto.

Son stait astà, ö stà, ec.	*sedetti, ed ho seduto, ec.*

Preterito piucchè perfetto.

Era stait astà, ö stà, ec.	*aveva seduto, ec.*

Futuro.

Starëu, ö starai astà,	*sederò.*
Staraſ astà,	*sederai.*
Starà astà,	*sederà.*

Plurale.

Staromo, ö staroma astà,	*sederemo.*
Starè astà,	*sederete.*
Staran astà,	*sederanno.*

Imperativo.

Setęte, ö assetęte,	*sedi.*
S' seta, ö s' asseta,	*seda.*

Plurale.

Stomse, ö astomse,	*sediamo.*
Steve, ö asteve,	*sedete.*
S' seto, ö s' asseto,	*sedano.*

A norma de' verbi attivi prendono questi il verbo *esse* per formare i loro passati, e futuri soggiuntivi, cosicchè il presente, imperfetto, e futuro d' *esse* col participio *stait astà* si avra il preterito perfetto, piucchè perfetto, e futuro del soggiuntivo.



§. V.

DE' VERBI NEUTRI PASSIVI.

Il verbo neutro passivo

Vęrgognesse, vergognarsi.

MODO. INDICATIVO.

Tempo presente.

Mi m' vęrgögno,	*io mi vergogno.*
Ti t' vęrgögne,	*tu ti vergogni.*
Col s' vęrgögna,	*colui si vergogna.*

Plurale.

Noi s' vęrgognomo,	*noi ci vergogniamo.*
ö vęrgognoma,	
Voi vę vęrgögne,	*voi vi vergognate.*
Coi s' vęrgögno,	*coloro si vergognano.*

Preterito imperfetto.

Mi m' vęrgognava,	*io mi vergognava.*
Ti t' vęrgognave,	*tu ti vergognavi.*
Col s' vęrgognava,	*colui si vergognava.*

Plurale.

Noi s' vęrgognavo,	*noi ci vergognavamo.*
Voi vę vęrgognave,	*voi vi vergognavate.*
Coi s' vęrgognavo,	*coloro si vergognavano.*

Preterito perfetto.

Mi m' son vęrgognà, ec.	*io mi vergognai, e mi son vergognato, ec.*

Preterito piucchè perfetto.

Mi m'era vęrgognà, ec.	*io mi era vergognato, ec.*

Futuro.

Mi m' vęrgognrēu,	*io mi vergognerò.*
ö vęrgognrai,	
Ti t' vęrgognraſ,	*tu ti vergognerai.*
Col s' vęrgognrà,	*colui si vergognerà.*

Plurale.

Noi s' vẹrgognromo, ö vẹrgognroma,	*noi ci vergogneremo.*
Voi vẹ vẹrgognrè,	*voi vi vergognerete.*
Coi s' vẹrgognran,	*coloro si vergogneranno.*

Imperativo.

Vẹrgögnte,	*vergognati.*
Ch' ą s' vẹrgögna,	*si vergogni*, o *vergognisi.*

Plurale.

Vẹrgognomse,	*vergogniamoci.*
Vẹrgognève,	*vergognatevi.*
Ch' a s' vẹrgögno.	*si vergognino*, o *vergogninsi.*

Simili a questi si conjugheranno i seguenti, ed altri.

Arcordèsse. Imaginèsse. Dẹsmentièsse.



§. VI.

CONJUGAZIONI DE' VERBI IMPERSONALI.

I verbi impersonali sono quelli, che si conjugano solamente nelle terze persone, e che dovrebbono chiamarsi personali difettivi, ma si chiamano impersonali in questo senso, ch' e' non hanno tutte le persone. E ve ne sono di tre sorta; cioè impersonali di lor natura, mezzi impersonali, ed impersonali con qualche senso passivo. Quanto ai verbi impersonali della prima sorta, cioè gl' impersonali di lor natura *lösna*, *tronna*, *pieuv*, *fiöca*, *ec.* si conjugano per le terze persone singulari, ciascuno secondo la loro propria maniera: onde si dice *losnàva*, *tronàva*, *piuvla*, *fiocàva*, *ec.*; *l' ha losnà*, *l'ha tronà*, *l' ha piovù*, *l' ha fiocà*, *ec.* I mezzi impersonali, come *s' conven*, *s' dà*, *s' ven*, *s' torna*, *ec.*, si conjugano similmente per le terze persone singulari, come i sopra detti. Gli impersonali della terza sorta si conjugano come i precedenti colla particella *s'*, che equivale al *si* degli Italiani, non gia per puro ripieno, ma con qualche senso passivo, dicendo per cagion d' esempio *s' dis*, *s' conta*, *s' cor*, *ec.*, e questi corrispondono agli impersonali di voce passiva de' Latini, *amatur*, *curritur*, *ec.*

BREVE DISCORSO

CIRCA LA TERMINAZIONE DE' VERBI.

Io non ho posto nelle conjugazioni tutte le varie terminazioni usate dai medesimi Torinesi in varj tempi per non cagionar confusione a chi il voglia apprendere; ho soltanto poste le più usitate, più proprie, ed uniformi, e voleva perfino prescindere dalla terminazione in *a* della prima persona plurale dell' indicativo, e del futuro (come in fatti la tralasciai nella terminazione del verbo *esse*, ed *aveje*); ma avendo poi considerato esser quasi egualmente usate in Corte come la terminazione in *o*, la posi poi nella conjugazione degli altri verbi.

Se si osservano varie inflessioni di voci, in quei medesimi paesi, nei quali esistono le lingue vive, e che si coltivano, non è pnnto da stupire se ciò è finora succeduto nel nostro Piemonte, e nella nostra medesima metropoli.

I. La seconda persona del presente singulare del verbo *amè*, e simili, e di parecchj altri, si termina da alcuni in *ęs*, e si dice *amęs*, *balęs*, *sautęs*, *gavęs*, *smięs*, *caschęs*, *vęrgognęs*, *ricördęs*, *ec.*, mentre da altri si termina in *i*, e dicesi *ami*, *bali*, *smii*, *caschi*, *t' vęrgögni*, *ec.*

II. La seconda persona dell' imperfetto singulare, e del futuro plurale di molti verbi da parecchj si terminano in *i*, e dicesi *amàvi*, *tranfiàvi*, *tarocàvi*, *ec.*; *amrì*, *tranfiarì*, *tarocrì*, *brusrì*, *ec.*, come anche la seconda persona dell' imperfetto, e piucchè perfetto singulare, e fui

turo plurale del verbo *esse* la fanno terminare in *i*, dicendo *eri*, *eri stait*, *sarì*.

III. La seconda persona del singulare dell'imperfetto del verbo *esse* si termina pure da alcuni in *i*, e dicesi *eri* in luogo di *ere*.

IV. La terminazione in *i*, che io ho detto esser in uso in alcuni tempi del singulare da cert' uni estendesi anche al plurale.

V. Gl' infiniti di parecchj verbi, che dagli uni si terminano in *e*, da altri si terminano in *i* anche dai Cortigiani, come *volèje*, *podèje*, *saveje*, *corisponde*, *rẹsponde*, *travonde*, *lese*, *scrive*, *finge*, *onse*, *luse*; dicendo *volej*, *podej*, *savej*, *corispondi*, *rẹspondi*, *travondi*, *lesi*, *scrivi*, *fingi*, *onsi*, *lusi*. La massima parte però degli infintti de' verbi si terminano da tutti in *e*.



Fine della Gramatica.

APPENDICE
ALLA GRAMATICA



DE' FONTI DEL NOSTRO DIALETTO.

I principali fonti del dialetto nostro, come già dissi nella prefazione, sono le lingue Italiana, e Franzese. Non poche parole anche sono derivate dalla Greca, dalla Latina, e dalla Lombarda, alcune dall' Alemanna, dall' Inglese, e dalla Maltese, e dall' Ebraica, ed altre poche dalla Turca, come si vedrà dalle derivazioni apposte ad alcune voci nel Vocabolario. Tralasciando pertanto di parlare della maniera, con cui abbiamo derivate le principali voci dall' Italiana lingua, e dalla Franzese (poichè ella è troppo evidente e pella vicinanza, e pel continuo commercio, che abbiamo avuto, ed abbiamo cogli Italiani, e co' Franzesi, e pello studio, che da noi si fa di queste lingue) ragionerò della derivazione dalle altre.

E primo dalla Greca. Una colonia de' Fenici essendo venuta 500 anni avanti G. C. a fondare Marsiglia, ed avendo popolata a poco a poco la Provenza, e le alpi marittime, ne sparse in questo modo la sua lingua, le cui vestigia ancora s' incontrano tra gli abitatori delle alpi massimamente marittime. In oltre nel tempo delle Crociate i nostri Piemontesi portarono dalla stessi Grecia, e Turchía alcune voci, che ancora ri-

teniamo. Tra le parole Latine alcune si possono dire originarie, lasciateci dagli antichi dominatori dell' universo, e le altre derivate dallo studio, che hanno fatto, e fanno pressochè tutte le persone, che si danno alle lettere. Le voci, che abbiam tratte dai Lombardi, dagli Alemanni, e dagli Inglesi si possono dire portate dal commercio, e specialmente con i Lombardi, e Tedeschi. Aggiungasí, che degli Alemanni ve n' ha sempre un considerabile numero al servizio del nostro Regno; molto maggior numero però ne abbiam prese dai Lombardi per essere la loro lingua molto più analoga alla nostra. A cagione della gran quantità di Cavalieri di Malta, che ha sempre avuto, ed ha tuttavía il Piemonte, molti di quelli tornando da quell' Isola hanno seco recato alcuni vocaboli Maltesi di mano in mano quindi sparsi, ed adottati in Piemonte. Dalla gramatica Punico-Maltese di Agius de Soldanis se ne potrebbe ricavare molto maggior numero di voci di quelle poche da me apposte da chi il volesse fare. Le Ebraiche finalmente si possono creder derivate dal commercio, che abbiamo cogli Ebrei, i quali, sebbene parlino press' a poco come noi, tramischiano però nel loro favellare alcune voci della loro propria lingua, le quali si sono da noi adottate.

Per me basti d'aver apposte alcune poche derivazioni dalle dette lingue. Chi avesse ozio, e volontà d' apporne un molto maggior numero, oltre alla succennata gramatica potrebbe vedere il Muratori dissertazioni *medii aevi* tanto Latine, che Italiane, Ducange, Spelman, Menagio, Forcellini, la gramatica Milanese, e molti altri, che

possono somministrare materia, e dovizia per chi volesse prendersi quest'assunto.

DELLA C

La *c* fra gli Italiani riceve vario suono, onde talvolta vi si sente nella pronunzia di alcune sillabe l'aspirativa *h*, e talvolta non vi si sente, cioè la fanno essi sentire quando precede la *a*, la *o*, la *u*, come anche la *l*, e la *r*, così in *casa*, *cosa*, *cuffia*, *cucuzzolo*, *classe*, *cresima*, *ec.*, ed in fatti si pronunzia nella stessa maniera, come se fosse scritto *chasa*, *chosa*, *chuffia*, *chuchuzzolo*, *ec.*, mentrechè la pronunziano schietta, quando precede la *e*; e la *i*, come *cedro*, *cece*, *cibo*, *ec.* Nei suddetti casi, siccome mi sono prefisso di non iscostarmi dalla maniera di scrivere, e di pronunziare degli Italiani, ho perciò stimato di dare alla *c* l'istesso, e medesimo suono, che da loro vien dato, ed usare l'aspirativa *h* in fine delle parole all'uso de' medesimi sulle parole *anch'*, e simili, quando la parola seguente principia per vocale, nelle quali la vogliono far sentire nella pronunzia; con questa differenza però, che noi non vi apporremo l'apostrofo, perchè per noi non si fa alcuna elisione di vocale, come si fa ne' suddetti casi dagli Italiani. Laonde per togliere ogni equivoco nella pronunzia affiggeremo la *h* alla *c* in fine di quelle parole, nelle quali la facciamo sentire nel pronunziarle, come in *stuch*, stucco; *boch*, becco; *pöch*, poco, *clach*, galoscie; *cröch*, uncino; *bech*, ro-

stro, *ec.*; e la ometteremo nelle altre, come in *stuc*, astucchio; *böc* (nome, che si dà a certa sorta di cane); *spec*, specchio; *doc*, vago ec.



DELLA *N*

La *n* pure, come la *c* riceve fra noi, come fra gli Italiani vario suono. Posta dopo la *g* perde una gran parte del suo suono, e ciò addiviene per lo più nel mezzo della parola, come *agnus*, *ghingaje*, *castagne*, *ec.* Avviene ciò anche, ma di rado, in principio di parola, come *gnögne*, *gnognè*, *gnaugnè*, *gnanca*, *gnöch*, *ec.* Riceve dopo di se delle consonanti il *c*, *d*, *f*, *g*, *ʃs*, *t*, *v*. nel mezzo della parola, e allora si pronunzia come da medesimi con suono alquanto rimesso, non però tanto, quanto alloraquando trovasi dopo la *g*, come *banch*, *bindèl*, *enfiòr*, *ʃanʃiè*, *anfornè*, *angoʃesse*, *linsëul*, *convent*. Il suono di questa *n* è simile alla *n* finale, che trovasi in fine delle parole, di cui ho parlato alla pagina 11.

La *n* dell' articolo indefinito *un* quando le segue una parola, che principia per vocale, si pronunzia come nelle voci eccettuate sul principio della pag. 12.



DELLA O

La *ò* segnata con accento grave essendo finale della parola sarà sempre aperta, e come tale si pronunzierà, come già dissi alla pag. 8, in tutti gli altri luoghi sarà chiusa, come nelle parole *frolòr*, *batòr*, *troplòr*, *botòn*, *cantòn*, *baròs*, *bęrbòt*, *bęrbotòn*, *cïaudròn*, *balòrd*, *patojòn*, *birbòn*, *striplòn*, *ec.*

DEGLI ACCENTI.

L'accento comunemente preso è una posa, che fa la voce sopra una sillaba, maggiore di quella, che fa nelle altre. Secondo questo significato io ho posto l'accento grave, ed acuto non solo in tutti que' luoghi, nei quali si praticano dagli Italiani, ma anche sopra una delle vocali di quelle voci, nella pronunzia delle quali si potrebbe prender equivoco.

AVVERTIMENTO

CIRCA I SIMILI DEL VERBO *Amè*.

I verbi posti per simili al verbo *Amè* alcuni lo sono soltanto nella conjugazione, e non nella significazione, come *ciucè*, *ciufiè*, *dęstissè*, *gnaugnè*, *ec.*

NUMER.	*NUMERI.*	NUMERI.	*NOMBRES.*
Un.	Uno.	*Unus.*	Un.
Doi.	Due.	*Duo.*	Deux.
Tre.	Tre.	*Tres, vel tria.*	Trois.
Quatr.	Quattro.	*Quatuor.*	Quatre.
Sinch.	Cinque.	*Quinque.*	Cinq.
Sef.	Sei.	*Sex.*	Six.
Set.	Sette.	*Septem.*	Sept.
ëut.	Otto.	*Octo.*	Huit.
Nëuv.	Nove.	*Novem.*	Neuf.
Def.	Dieci.	*Decem.*	Dix.
Ondes.	Undici.	*Undecim.*	Onze.
Dodes	Dodici.	*Duodecim.*	Douze.
Trędes.	Tredici.	*Tredecim.*	Treize.
Quatordes.	Quattordici.	*Quatuordecim.*	Quatorze.
Quindes.	Quindici.	*Quindecim.*	Quinze.
Sędes.	Sedici.	*Sexdecim.*	Seize.
Diset.	Diecisette.	*Decem et septem.*	Dix-sept.
Difdëut.	Diciotto.	*Decem et octo.*	Dix huit.
Difnëuv.	Dicianove.	*Decem et novem.*	Dix-neuf.
Vint.	Venti.	*Viginti.*	Vingt.
Vintùn.	Ventuno.	*Vigintiunus.*	Vingt et un.
Vintedoi.	Ventidue.	*Vigintiduo.*	Vingt et deux.
Vintetrè, ec.	Ventitre ec.	*Vigintitres, ec.*	Vingt et trois.
Trenta.	Trenta.	*Triginta.*	Trente.
Quaranta.	Quaranta.	*Quadraginta.*	Quarante.
Sinquanta.	Cinquanta.	*Quinquaginta.*	Cinquante.
Sęssanta.	Sessanta.	*Sexaginta.*	Soixante.
Stanta, o sętanta.	Settanta.	*Septuaginta.*	Soixante et dix.
Otanta.	Ottanta.	*Octoginta.*	Quatre-vingt.
Noranta.	Novanta.	*Nonaginta.*	Quatre-vingt-dix; nonante.
Sent, sent-e-un ec.	Cento, e centouno, ec.	*Centum.*	Cent.
Dofent.	Duecento.	*Ducentum.*	Deux-cents.
Tręfent.	Trecento.	*Tercentum.*	Trois-cents.
Quatsent.	Quattrocento.	*Quatercentum.*	Quatre-cents.
Sinchsent.	Cinquecento.	*Quinquecentum.*	Cinq-cents.
Sessent.	Seicento.	*Sexcentum.*	Six-cents.

NUMER.	*NUMERI.*	NUMERI.	*NOMBRES.*
Setsent.	Settecento.	*Septemcentum.*	Sept-cents.
ëutsent.	Ottocento.	*Octocentum.*	Huit-cents.
Nëuvsent.	Noveoento.	*Novemcentum.*	Neuf-cents.
Mile; mila al pl.	Mille.	*Mille.*	Mille.
Doimila.	Duemila.	*Duo millia.*	Deux-mille.
Tremìla.	Tremila.	*Tria millia.*	Trois-mille.
Quatmìla.	Quattromila.	*Quatuor millia.*	Quatre-mille.
Sinchmìla.	Cinquemila.	*Quinque millia.*	Cinq-mille.
Sesmìla.	Seimila.	*Sex millia.*	Six-mille.
Setmìla.	Settemila.	*Septem millia.*	Sept-mille.
ëutmìla.	Ottomila.	*Octo millia.*	Huit-mille.
Nëuvmìla.	Novemila.	*Novem millia.*	Neuf-mille.
Desmìla.	Diecimila.	*Decem millia.*	Dix-mille.
Ondesmìla.	Undicimila.	*Undecim millia.*	Onze-mille.
Dodesmìla.	Dodicimila.	*Duodecim millia.*	Douze-mille.
Tredesmìla.	Tredicimila.	*Tredecim millia.*	Treize-mille.
Quatördesmìla.	Quattordicimila	*Quatordecim millia*	Quatorze-mille
Quindesmìla.	Quindicimila.	*Quindecim millia.*	Quinze-mille.
Sedesmìla.	Sedicimila.	*Sexdecim millia.*	Seize-mille.
Disetmìla.	Diecisettemila.	*Decem et septem millia.*	Dixsept-mille.
Disdëutmìla.	Diciottomila.	*Decem et octo millia.*	Dixhuit-mille.
Disnëuvmìla.	Dicianovemila.	*Decem et novem millia.*	Dixneuf-mille.
Vintmìla.	Ventimila.	*Viginti millia.*	Vingt-mille.
Trentamìla.	Trentamila.	*Triginta millia.*	Trente-mille.
Quarantamìla.	Quarantamila.	*Quadraginta millia*	Quarante-mille.
Sinquantamìla.	Cinquantamila.	*Quinquaginta millia.*	Cinquante-mille.
Sessantamìla.	Sessantamila.	*Sexaginta millia.*	Soixante-mille.
Stantamìla.	Settantamila.	*Septuaginta millia*	Soixante et dix mille.
Otantamìla.	Ottantamila.	*Octuaginta millia.*	Quatrevingt-mille.
Norantamìla.	Novantamila.	*Nonaginta millia.*	Quatrevingt et dix-mille.
Sentmìla.	Centomila.	*Centum millia.*	Cent-mille.

NUMER.	*NUMERI.*	NUMERI.	*NOMBRES.*
Prim.	Primo.	*Primus.*	Premier.
Second.	Secondo.	*Secundus.*	Second, deuxieme.
Tërs.	Terzo.	*Tertius.*	Troisieme.
Quart.	Quarto.	*Quartus.*	Quatrieme.
Quint.	Quinto.	*Quintus.*	Cinquieme.
Sest.	Sesto.	*Sextus.*	Sixieme.
Setim.	Settimo.	*Septimus.*	Septieme.
Otàv.	Ottavo.	*Octavus.*	Huitieme.
Nöno.	Nono.	*Nonus.*	Neuvieme.
Decim.	Decimo.	*Decimus.*	Dixieme.
Ondècim.	Undecimo.	*Undecimus.*	Onzieme.
Duodècim.	Duodecimo.	*Duodecimus.*	Douzieme.
Trędes.	Decimo terzo, o sia tredicesimo.	*Decimus tertius.*	Treizieme.
Quatördes.	Decimoquarto, o sia quattordicesimo.	*Decimus quartus.*	Quatorzieme.
Quindes.	Decimoquinto, o sia quindicesimo.	*Decimus quintus.*	Quinzieme.
Sędes.	Decimosesto, o sia sedicesimo	*Decimus sextus.*	Seizieme.
Disèt.	Decimosettimo, o sia diciassettesimo.	*Decimus septimus.*	Dix-septieme.
Disdëut.	Decimottavo, o sia diciottesimo.	*Decimus octavus.*	Dix-huitieme.
Disnëuv.	Decimonono, o sia dicianovesimo.	*Decimus nonus.*	Dix-neuvieme.
Vintèsim, ö ventèsim.	Ventesimo, o vigesimo.	*Vicesimus.*	Vingtieme.
Vintùn ec.	Ventesimo primo ec.	*Vicesimus primus.*	Vingt et unieme.
Trentèsim.	Trentesimo.	*Trigesimus.*	Trentieme.

NUMER.	*NUMERI.*	NUMERI.	*NOMBRES.*
Trentùn ec.	Trentesimo primo ec.	*Trigesimus primus.*	Trente et unieme.
Quarantèſim.	Quarentesimo.	*Quadragesimus.*	Quarantieme.
Quarantùn ec.	Quarantesimo primo.	*Quadragesimus primus.*	Quarant et unieme.
Sinquantèſim.	Cinquantesimo.	*Quinquagesimus.*	Cinquantieme.
Sessantèſim.	Sessagesimo.	*Sexagesimus.*	Soixantieme.
Stantèſim, ö setantèſim.	Settantesimo.	*Septuagesimus.*	Soixante-dixieme.
Otantèſim.	Ottantesimo.	*Octogesimus.*	Quatre-vingtieme.
Norantèſim.	Novantesimo.	*Nonagesimus.*	Quatre-vingt-dixieme, nonantieme.
Sentèſim ec.	Centesimo ec.	*Centesimus ec.*	Centieme &c.
Milèſim ec.	Millesimo ec.	*Millesimus.*	Millieme.
An.	Anno.	*Annus.*	An.
Meiſ.	Mesi.	*Menses.*	Mois.
Genè.	Gennajo.	*Januarius.*	Janvier.
Fervè.	Febbrajo.	*Februarius.*	Février.
Mars.	Marzo.	*Martius.*	Mars.
Avrìl.	Aprile.	*Aprilis.*	Avril.
Mag.	Maggio.	*Majus.*	Mai.
Giugn.	Giugno.	*Junius.*	Juin.
Lugn, ö luj.	Luglio.	*Julius.*	Juillet.
Agòst.	Agosto.	*Augustus.*	Aout.
Setenbër.	Settembre.	*September.*	Septembre.
Otobër.	Ottobre.	*October.*	Octobre.
Novenbër.	Novembre.	*November.*	Novembre.
Deſenbër.	Dicembre.	*December.*	Decembre.
Smaña.	Settimana.	*Hebdomada.*	Semaine.
Dì.	Giorno.	*Dies.*	Jour.
Ora.	Ora.	*Hora.*	Heure.
Minùta.	Minuto.	*Minutum.*	Minute.
I dì dla smaña.	Giorni della settimana.	*Dies hebdomadæ.*	Jours de la semaine.
Duminica.	Domenica.	*Dies Dominicus; Dominica.*	Dimanche.

Lunes.	Lunedì.	*Dies Lunæ.*	Lundi.
Martes.	Martedì.	*Dies Martis.*	Mardi.
Mèrco.	Mercoledì.	*Mercurii dies.*	Mercredi.
Giœuves, ö giö-bia.	Giovedì.	*Dies Jovis.*	Jeudi.
Venër.	Venerdì.	*Dies Veneris.*	Vendredi
Saba.	Sabato.	*Dies Saturni; Sa-batum.*	Samedi.

Stagiòn.	Stagioni.	*Tempestates.*	Saisons.
Prima; prima-vèra.	Primavera.	*Ver.*	Printems.
Istà.	Estate.	*Æstas.*	Eté.
Otòn; autùn.	Autunno.	*Autumnus.*	Automne.
Invërn.	Inverno.	*Hiems.*	Hiver.

Mesdì.	Mezzogiorno.	*Meridies.*	Midi.
Mesanœuit.	Mezzanotte.	*Media nox.*	Minuit.
La matìn.	La mattina.	*Mane.*	Le matin.
La seira.	La sera.	*Vespere.*	Le soir.

FINE

DELL' APPENDICE ALLA GRAMATICA.

LETTERE PIEMONTESI-ITALIANE

AVVERTIMENTO.

Tra le lettere Piemontesi ve n'ha tre, che sono state tradotte dall'Italiano, e queste sono segnate con un * asterisco, e si trovano a destra, e le altre sono tutte originali Piemontesi, e si trovano a sinistra. Nelle prime si scorgerà il genio del dialetto nostro, nelle seconde quello della traduzione, il quale, siccome varia in tutte le lingue, e dialetti, varia pure nel nostro.

LITRA D' CONGRATULASSION.

Me car Amìſ

Dagïàch' i v' se compiaſù d' mandème la neuva, ch' i v' marìde con Madamiſela N. N., pęrmętme ch' i m' ralègra con voi, e ch' i m' na congratula. An-verità i podíe nen fe una scelta pi boña ant un afe d' tanta inportànsa. La Töta l' è d' boña famía, bela, rica, e lö ch' a l'è d' pì, modesta, savia, e virtuòſa; sichè i peule sperè d' göde 'n soa conpagnía cola tranquilità, e cola paſ, ch' a l'è tant raira tra i maria. Feje gradì i me cunpiment, e amème mi, com mi v' amo, mentręch' sensa tante sirimönie i son

Turìn 30 dęſenbër 1782.

Afess.^m e ob.^m Amìſ
A. G. L.

LETTERA DI CONGRATULAZIONE.

Mio caro Amico.

Giacchè vi siete compiaciuto di recarmi la nuova, che vi collocate in matrimonio colla Madamigella NN., permettetemi, ch' io mi rallegri seco voi, e mi congratuli. Non potevate al certo fare scelta migliore in un' affare di tanta importanza. La Damigella è di buona nascita, bella, di ricca dote, e quel, che è più, modesta, saggia, e virtuosa; sicchè potete sperare di godere in sua compagnia quella tranquillità, e pace, che è tanto rara tra i coniugati. Fatele aggradire i miei complimenti, ed amatemi, come io v' amo; mentre senza tante ceremonie io sono

Torino 30 dicembre 1782.

Affez.mo ed obb.mo vostro Amico
A. G. L.

LITRA D' CORESSION.

Fieũl ingrat.

I t' peũle nen ignorè quant j' abia speiſ fin ades con gran pregiudisi dla numeroſa famía pęr mantnite 'nsisì, afinch' i t' podeise rende abil ant la profession, ch' i t' aſ antrapreiſ, e ch' i t' podeise un dì esse d' vantagi a ti, e ai tö fratei, e solagè la mia vęcïaja. Una persoña d' credit a m' scriv ant cost ordinari, ch' ti t' cure nen ne 'l tö interesse, ne gnanca la Religion, e ch' i t' vaſ apres a di cativ compagn, con i quai t' meñe na vita libertiña. Elo possibil, ch' i deva sentì d' neũve così cative d' ti? Dont soñe andaite le promęsse, ch' i t' m' haſ fame, e cole bele speranse ch' i na concepía? Fieũl ingrat! I veũi pi nen seguitè pęr causa toa a 'ngageme d' avantagi con spende col tant ch' i t' saſ, ch' i t' mę coste, e lvèlo a tört e pcà dai tö fratei, dai quai i peũs sperè na boña riussía. S' a l' è nen dęltut mört ant ti col prinsipi d' onor, ch' a dev sempre vive ant le persoñe ben educà, i t' deve vęrgognete, abandonè tutafait i cativ amiſ, e frequentè i Sacrament, e la scöla, affinch' a peũsso i tö Superior assicureme dla toa emendassion. Quand i'savreũ lö-li, (e i lo veũi alpiprest,) i t' avrai pęr me ver fieũl, e alora i m' tornareũ a diciarè

Civas 6 mars 1780.

Tö afez.mo Pare.

LETTERA DI RIMPROVERI.

Ingrato Figlio.

Ignorare non puoi, quanto io abbia speso fin'ora a pregiudizio non poco della numerosa famiglia per costì mantenerti; acciocchè render abile ti potessi nella professione intrapresa, e che potessi un giorno essere di vantaggio a te, ed a' tuoi fratelli, e sollevare la mia vecchiaja. Mi viene da persona degna di fede scritto in quest' ordinario, che tu non curi nè il tuo interesse, nè tampoco la Religione, e che secondi il volere de' cattivi compagni, co' quali meni vita licenziosa. Ed è possibile, che io debba sentire di te novelle così cattive? Dove andarono le promesse, che mi facesti, e le belle speranze, che di te concepiva? Figlio ingrato! Non voglio indebitarmi più oltre con ispendere quel tanto, che sai, che tu mi costi, e toglierlo ingiustissimamente da tuoi fratelli, da cui posso sperare una riuscita felice. Se del tutto in te estinto non resta quel principio d' onore, che sempre viver debbe nelle persone ben educate, dei vergognarti, e abbandonare totalmente i perversi amici, frequentare i Sacramenti, e la scuola, acciò possano i tuoi Superiori assicurarmi di tua emendazione. Quando ciò mi sarà noto, (e quanto prima il voglio,) ti avrò per vero figliuolo mio, ed allora di nuovo mi dichiarerò

Chivasso 6 marzo 1780.

Affez.mo tuo Padre.

RISPÖSTA.

Car.mo Padre.

I peûs nen spieghè 'l despiaſſ, ch' j' êu provà leſend la soa litra: nen perchè ch' i sia colpevol d' lö ch' i son sta acuſà, ma pr' el desgust, ch' i penso, ch' a l' avrà avù al sentise a dè tante cative informassion di fait me. Ch' a m' seûfra donque, ch' i risponda, e ch' i m' giustifica, com' i son al caſ d' fè, con tut el rispet, ch' i devo. Ah me car Papà! Purtröp a s' treuvo di caluniator, e dj' invidioſ, i quai per fè perde l' affession d' un Pare vers un fieûl a s' invento d' cöſe tute fause.

I me compagn a son pöchi, e d' così bon costum, ch' i m' stimría ben fortunà s' i podeisa ant quaich manèra smieje. Ant costa mia trovrà le fedi di me Professor, ch' je mando per deje una preûva dla manèra ch' i m' pörto. Spero ch' a m' restituirà 'nt la soa grassia da Padre, e ch' l' avrà nen a mal, ch' i m' sotoscriva per col, ch' i m' glörio d' esse

De Chïel me arsicar

Turin 9 mars 1780

Umil.mo e ob.mo Fieûl

RISPOSTA.

Car.mo Padre.

Esprimer non posso il dispiacere, che provai in leggendo la lettera sua. Non perchè io sia colpevole di quanto sono stato accusato, ma pel rammarico, ch' io penso avrà avuto al sentirsi recare tante cattive informazioni di me. Debbo dunque rispondere, e giustificarmi, siccome sono in caso di fare, con tutto il rispetto, che gli debbo. Ah mio caro Padre! Pur troppo ritrovansi de' calunniatori, ed invidiosi, i quali, per far perdere l'affetto d'un genitore verso un figlio, s'inventano cose tutte dalla verità lontane.

I compagni miei son pochi, e di sì buoni costumi, ch' io mi riputerei ben felice, se potessi in qualche modo rassomigliarmi a loro. Racchiuse in questa mia troverà le fedi de' miei Professori, che glieli invio per dargli una prova della maniera, con cui io mi diporto. Spero, che mi restituirà nella sua grazia paterna, e che non avrà a male, che io mi sottoscriva quello, che mi glorio d'essere

Di Lui mio car.mo

Torino 9 marzo 1780.

Umil.mo ed obb.mo Figlio.

All' Ill.mo sig.r Cav.re
D. Alessandro Sappa de' Milanesi
Patrizio Alessandrino, e Maggiordomo onorario
di S. M. il Re di Sardegna.

LETTERA DI PREGHIERA.

Ill.mo Sig.r Sig.r Pad.n Col.mo

Intrapreso sendosi da me, pelle ragioni nella prefazione addotte (già è qualche anno trascorso) a formare una Gramatica Piemontese, a raccorre poesie nel nostro dialetto, e nel fine a comporre un Vocabolario domestico, ed essendosi quella veduta da parecchi Letterati, fui persuaso di non indugiar più oltre a darla alla luce: io non vorrei però esporre agli occhi del Pubblico questa mia fatica, pria di sopporla al gravissimo giudizio di V. S. Ill.ma in materia di letteratura. Che se Ella pertanto (siccome caldamente la prego) si compiacerà di dare il purgatissimo suo sentimento intorno a detta Gramatica, che ardisco di farle pervenire, e d' emendare quanto non le sembrerà adattamente scritto, od almeno suggerirmi in qual parte, e come correggér la debba, io gliene conserverò eterna obbligazione. Mi perdoni, se senza nè conoscenza, nè merito, di tanto la supplico. Fui stimolato a rompere ogni freno di timidità nel tanto avanzarmi da un Professore Academico Immobile, che mi ha co' più vivi colori raddoppiata l' idea già concepita da me della sua incomparabile gentilezza a tante sue virtù leggiadramente accoppiata, (senzachè io parli delle bellissime sue opere, che non cesserei mai

Al Il.^m sg.^r
D. Lissandër Sapa dij Milaneis
Patrissi Lissandrin, Magïordöm onorari
d' Soa M.^tà 'l Re d' Sardegna.

LITRA D' PREGHIERA.

Il.^m Sg.^r Sg.^r Pad.^n Col.^m

* Avend intrapreis, per le rason portà 'nt la prefassion (son già quaich ani), a formè na Gramatica Piemonteisa, a archeuje d' poesie ant nöst dialet, e 'nfin a componë un Vocabulari domestich; motben d' personë leterate, ch' al' han vëdula, m' han përsuas d' nen tardè d' pi a dela ale stampe. I voría però nen esponë ai euj del Publich cost me travai, prima d' sotmetlo al gravissim gïudisi d' V. S. Il.^ma an materia d' leteratura. S' lei pertant (com i la prego d' cheur) a s' compiasrà de dè 'l sö purgatissim sentiment circa costa Gramatica, ch' j' ardiso d' mandeje, e d' corege tut lö ch' a je smijrà nen ben scrit, o almen d' sugerime 'n qual part, e com i deva coregla, mi i na conservreu eterna obligassion. Ch' a m' perdonä, s' i la suplico de tant sensa ne conoscenza, ne merit. Son sta stimolà a rompe ögni ritegn de timidità ant l' avanseme tan da 'n Professör Academich Inmöbil, che con i color i pi viv a m' ha ardobiame l' idea, ch' j' avía gïà concepì dla söa inconparabil gentilessa così ben unía a tante soe virtù; (sensa ch' i parla dle belissime soe öpere stampà, ch' i n' cessría mai d' lese) onde

di leggere) onde mi giova sperare, che un tanto favore non mi sarà negato, ed in attenzione di un benigno, e favorevole riscontro colla più profonda stima, ed ossequio passo a dichiararmi

Di V. S. Ill.ma

Torino 27 aprile 1782.

Umil.mo dev.mo ed obb.mo Servitore
Medico Maurizio Pipino.

SONETTO DELL' AUTORE

Allo stesso Sig.r Cavaliere.

Nobil Signor, che sempre avesti pronte
Le voglie del saper, a te davante
Offro mie carte. Deh la lieta fronte
Volgi a chi in ammirarti è ognor costante!
Non bebbi d' Ippocrene al chiaro fonte;
D' Ippocrate, e Galen fui solo amante,
Nè Febo, nè le Muse a me fur conte,
Nè Petrarca curai, nè Tasso, e Dante.
Cigno degno d' onor, ah tu che siedi
Sul bel Permesso al grand' Apollo a lato,
E le Vergini Aonie ilare vedi,
M' impetra accesso, perchè io possa al fine
Esser a te vicino, e avere il vanto,
Che dell' alloro mi sia cinto il crine!

m' giova sperè, ch' a m' sarà nen negà un tant favor, e in atension d' un benign, e favorevol riscontr con la pi profonda stima, e ossequi passo a diciareme

De V. S. Il.ma

Turin 27 avril 1782.

Umil.m dev.m e ob.m Servitor
Medich Morisi Pipin.

RISPOSTA.

Riverit.mo Signore.

Sono pieno di riconoscenza alla sua gentilezza per il bel sonetto, di cui ha voluto onorarmi, ed ho immediatamente procurato, che la sua degna Persona fosse ascritta fra i nostri Academici, come vedrà dalla quì annessa patente, che ho il contento d' inviarle. Unitamente ad essa le restituisco la sua Gramatica, che ho vista con piacere, essendomi sembrata assai bella, e stesa con pari facilità, chiarezza, ed ordine. Devo inoltre dirle schiettamente, che io provo una vera compiacenza per tutte quelle produzioni, che escono da un sentimento patriotico, il quale mi pare sempre degno di molta lode. Ho creduto altre volte, che la lingua Piemontese non fosse suscettibile delle grazie poetiche; ma mi tolse di quest' errore un degnissimo Prelato, qual' era Monsignor di Ricaldone Arcivescovo di Cagliari, recitandomi alcuni versi scritti nella suddetta lingua, che trovai veramente bellissimi. Intanto rinnovando i miei ringraziamenti per le gentilissime espressioni, di cui mi ha favorito, con distinta stima, e rispetto divotamente mi protesto

Di V. S. Riverit.ma

Alessandria 3 maggio 1782.

Dev.mo ed obb.mo Servitore
Alessandro Sappa de' Milanesi.

RISPOSTA.

Riverit.[m] Sgnor.

*Son piens d' riconosensa ala soa gentilęssa pr' ęl bel sonët, dęl qual a m' ha volsù onorè, e j' ëu subit procurà, ch' la soa dęgna Pęrsoña fussa scrita ant' i nòstri Academich, com a vędrà dala patente unía sì, ch' j' ëu 'l piasì d' mandeje. Ansem al istessa je restituiso la soa Gramatica, ch' j' ëu vdù con piasì, essendme smià motben bela, e desteisa con ugual facilità, cïaresa, e ordine. I devo d' pi dije francament, ch' mi preuvo 'n ver piasì pęr tute cole produsion, ch' a nasso da un sentiment patriötich, ęl qual a m' par sempre degn d' gran löde. J' ëu crędù d' aitre vòlte, ch' la lingoa Piemonteisa a podeisa nen arseive le grasie poetiche, ma i na son stane disinganà da un degnissim Prelato, com a l'era Monsgnor d' Ricaldon Arsivęsco d' Caliari recitandme quaich vers scrit ant cost lingoagi, ch' j' ëu trovà verament belissim. Intant rinovandje i me ringrasiament pęr le gentilissime espression, dle quai m' ha favorime, con distinta stima, e rispet divëtament i m' protesto

Dę V. S. Riv.[ma]

Lissandria 3 mag 1782.

Dev.[m] e ob.[m] Sęrvitor
Lissandër Sapa dij Milaneis.

LITRA D' RACOMANDASSION.

Me car Amis,

A l' è vnù jerseira da mi Giacolin, ch' voi i conöse, fieul d' talent, dç spirit, e tan dvöt, e rispetos, ch' ansisì a s' fa amè da tuti. Cost fieul l' avría piasì d' seguitè le scöle, e fesse Preive. Voi savì, ch' pi dla *quarta* a s' mostra nen ant nöst païs. Chiël a l' è sempre stait 'l prim ant le scöle, e s' è sempre fasse onor. Lo dis 'l sö Magistër, e lo sa 'l Piovan, e tuta la Cumnità, ch' a j' han faje la soa fede. L' è vnù da mi a dime, ch' sö pare peul nen mantnilo a studiè: mi n' eu pa avù dificoltà a crçdlo, perchè verament a l' è 'n pövr öm. Goardè 'n pö voi, me car Bastian, s' i podeise troveje un pöst *gratis* ant quaichdun d' costi colegi, i v' assicur, ch' i n' avríe d' merit prima apres a Dio, e peui apres ai sö parent, e a tut cost leu. Mi i v' prego, perchè ch' i seu, ch' s' i veule, cost garson a sarà arcapità. I v' lo racomando con tut çl cheur, e v' na consërvreu pçr sempre d' obligassion, e 'l piasì, ch' i farè, i lo tnireu com fait a mi medesim. Comandeme dcö mi, e m' protesto, ch' i m' trovrè sempre pront a sçrvive, e m' diciaro

D' Voi me car

Beuves 2 sçtembër 1782.

Ob.

Ob.^m e af.^m Amis
N. N.

LETTERA DI RACCOMANDAZIONE.

Mio caro Amico.

È venuto da me jersera Giacomino da voi conosciuto, figliuolo di talento, di spirito, e tanto divoto, e rispettoso, che quì si fa amar da tutti. Questo figlio avrebbe piacere di proseguire gli studj, e farsi Prete. Voi sapete, che più della quarta *non s' insegna nel nostro paese. Egli è sempre stato il primo nella scuola, e si è sempre fatto onore. Lo dice il suo Maestro, e lo sa il Piovano, e tutta la Comunità; i quali gli hanno fatta la sua fede. Egli è venuto da me, per dirmi, che il suo padre non può mantenerlo agli studj; ed io non ho avuto difficoltà a crederlo, perchè veramente è un pover uomo. Guardate un po' voi, mio caro Sebastiano, se poteste trovargli un posto* gratis *in qualcheduno di cotesti collegj. V' assicuro, che ne avreste merito in primo luogo appresso Dio, e poi appresso i parenti suoi, e a tutto questo luogo. Io vi prego, perchè so, che, se volete, questo garzone sarà ricapitato. Ve lo raccomando con tutto il cuore, ed io vene conserverò per sempre della obbligazione, ed il favore, che gli farete, lo riputerò fatto a me stesso. Comandatemi voi pure, e mi protesto, che mi troverete sempre pronto a servirvi, e mi dichiaro*

Di Voi mio caro

Boves 2 settembre 1782.

Obb.mo ed affez.mo Amico
N. N.

LITRA D' REGAL, E D' PREGHIERA.

Me car Amis.

Goardè sì 'l prim frut di me sudor dait ale stampe, i v' ne fas un regal, nen perchè ch' i lo stima na cösa degna d' voi, ma solament pertant ch' i m' ne daghe vöst giudisi con cola sincerità, ch' i se sölit a tratè con mi. A l' è bin vera, ch' apena publicà la mia öpera, a l' ha trovà tanti critich ant costa Sita, ch' i savría nen conteje, ma m' importa nen; forsi lö-lì a l' è perchè ch' la materia, ch' j' eu pià a tratè a l' è neuva, e ch' a smía una temerità, ch' mi j' abia fait una cösa, ch' fin ades nsun a l' ha 'ncalà fè, e ch' aparten nen ala mia profession. M' è stame dit, ch' varj l' han prinsipià a fe lö, ch' j' heu fait mi, e ch' a l' han fait motoben d' fatiga pr' un sërt temp, ma ch' avend vedù le gran montagne de dificoltà, ch' l' avío 'ncor da superè per podeilo finì, son perduse d' coragi, e a l' han chità del tut; e d' fati a s' ved gnun di sö scrit an publich. Voi ch' j' avì un spirit ciar, e sutil, pi ch' motben d' aitri, e ch' i se costumà a giudichè sensa parsialità dj' öpere motben pi sublime dla mia, demne 'l vöst giudisi; comsesia, ch' a sia, i l' avrai sempre per testimoni d' col amicisia, ch' a n' ha unine fin dai prim an. I spero, ch' tant voi, com la vöstra famía i v' portrè ben. Goardè, me car, s' i peus dcö mi servive ant quai

LETTERA DI REGALO, E DI PREGHIERA.

Caro mio Amico.

Eccovi il primo parto de' miei sudori dato alla luce, ve ne fo un regalo, non perchè io lo stimi una cosa degna di voi, ma soltanto, perchè con quella sincerità, con cui siete solito trattar meco, me ne diate il vostro giudizio. Vero è bensì, che appena pubblicata l' opera mia, trovò tanti critici in questa Città, che non saprei annoverarli, ma non m' importa: forse ciò accade, perchè la materia, che impresi a trattare, è nuova, e che sembra una temerità, che io fatto abbia una cosa, che niuno fin' ora ardì di fare, e che non appartiene alla mia professione. Mi fu detto, che varj principiaromo a far quanto io feci, e che si sono non poco affaticati per un certo tempo, ma che avendo veduto le tante, e tante difficoltà, che aveano ancora a superare per poterlo recar al suo termine, si sono perduti d'animo, e del tutto l' abbandonarono: ed in fatti non appare alcuno de' loro scritti al pubblico. Voi che ingegno avete più, che molti altri chiaro, e sottile, e che senza parzialità siete uso a giudicare delle opere assai più sublimi della mia, datemene il vostro giudizio. Comunque quello sia per essere, io l' avrò sempre per testimonio di quell' amicizia, che sin da primi anni ne ha legati. Spero, che tanto voi, quanto la vostra famiglia vi diporterete in buona salute. Vedete, o mio caro, se posso anch' io servirvi in qual-

cösa, e comandeme, e v'assicuro, ch' i m' trovrè sempre pront a feve vęde con i fait, ch' i son

D' Voi me car

Savian 20 desember 1781.

Ob.[m] e afes.[m] Amis
N. N.

RISPOSTA.

Me car Amis.

Contut ch' i fussa già da longh temp përsuas, ch' ęl vöst talent a l' era bon a produe di frut vantagios, e onorifich pęr la Nassion, e pęr voi stes; i m' pensava però nen, ch' vol.ise così prest rende 'l vöst nöm immortal con un' öpera tant dificil. Eh lassè pura dì i critich, ch' a son 'l pi dle völte coi, ch' avend mai ancalà d' fè vęde al mond lö, ch' a peusso saveje, apena l' han vist 'l frontęspisi d' un libër con soe ciarle göfe a lo condano sensa fondament apres ai sö partisan, e calunio a tört l'Autor. Sę peui pęr fortuna s' ancapito a lese, e 'ntende 'l libër, perchè ch' l'Autor second le vere regole la seguità la natura, vera magistra d' tute le cöse, a prononsio *ex catedra* con un rie faus, *ch' l' öpera a l' è tris*

che cosa, e comandatemi, che v' assicuro, mi troverete sempre pronto a obbedirvi, e farvi vedere con i fatti, che sono

Di Voi mio caro

Savigliano 20 dicembre 1781.

Obb.[mo] *ed affez.*[mo] *Amico*
N. N.



RISPOSTA.

Mio caro Amico.

Benchè io fossi già da molto tempo persuaso, che il talento vostro atto fosse a produrre frutti vantaggiosi, ed onorevoli alla Nazione, ed a voi: tuttavia io non avvisava giammai, che voleste sì presto render il nome vostro immortale con un' opera cotanto difficile. Eh lasciate pur dire i critici, i quali sono per lo più annoverati tra quelli, che non avendo mai osato di dar saggio al mondo di quanto possano sapere, appena per lor veduto il frontispizio d' un libro, colle lor ciarle insane presso i suoi partigiani lo dannano, e proverbiano ingiustamente l' autore. Che se poi per avventura il libro è da loro letto, ed inteso, perchè giusta le vere regole l' autore, della natura d' ogni cosa vera maestra, si fe' seguace, con riso sardonico pronunziano ex cathedra, che l' opera ella è triviale,

viàl, ch' a merita nen dę stima, chę chissęssia sarià arivà a fela, dęſmentiandse sti saputei d' lö, ch' a l' ha lassà scrit Orasio ant l' art Poetica: *Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis speret idem.*

Dę sti sërti critich, me car, i dvì nen pieve crussi, pęrche ję spirit pi 'nlumina in tuti i secol a son nen andait eſent dale tęſöjre de sti-sì. Dęl-rest j ëu eſamina con atension la vöstr öpera i l' ëu trovala 'ncor pi bela, e boña dlö, ch' ì m' crędía. Parlandve con cola sincerità, ch' i savì, ch' a m' è naturàl, i pëus assicureve, chę quand-anche ai ignorant a pëussa smie coſa fasil, contutlö i conprendo, (e voi i m' lo negrè nen) ch' a v' avra costà d' tęnp, d' fatiga, e nen pöca secagine nen solament ęl comense, ma 'l seguitè, e terminè così felicement vöst libër. I v' ringrasio, ch' i v' se compiaſù d' mandemlo, pęrchè i son sicùr d' anparene d' cöſe, ch' i seu 'ncor nen, quandbinch' i pëusse nen dubitè, ch' a m' sio già passame sot j' ëui di grös volum d' ögni sört, e ch j' abia faje dſora d' meditasion ben serioſe. I v' ringrasio anche dla stima, ch' i vędo ch' i fe d' mi, e sie sicùr, ch' an tut-lö, ch' i podrëu sęrvive, i lo farëu ben-volontè. Procurè d' conserveve san, e manche nen d' rendve con d' aitre öpere nëuve ögnivöltapì util al publich, e tnime pęr col, chę dę tur chëur i m' protesto

Turin 25 dęſembër 1781.

Sincer.^m e ob.^m vöstr Amìſ
N. N.

che non merita pregio alcuno; che chicchessia sarebbe giunto a farlo, *scordandosi codesti scioli di quanto ci lasciò scritto* Orazio *nell' arte poetica*: Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis speret idem.

Di questi Aristarchi, mio caro, non dovete prendervi cruccio; poichè gli spiriti più illuminati in ogni secolo esenti non andarono dalle censure di costoro. Del resto io ho esaminata con attenzione la vostra opera, la rinvenni ancor più bella, e buona di quello, che mi credeva. Parlandovi con quella candidezza, che sapete essere a me naturale, posso assicurarvi, che quantunque agli ignoranti cosa facile sembrar possa; con tutto ciò comprendo, (e voi non mel negherete) che tempo, fatica, e noja non poca v' avrà costato il cominciare non solo, ma il proseguire, e ridurre al termine così felice il vostro libro. Io vi ringrazio, che compiaciuto vi siete di farmelo pervenire: poichè da quello io certo sono d' imparare cose a me ignote, quantunque non possiate metter in dubbio, che copiosi volumi in ogni genere mi siano sotto gli occhi passati, e su quelli abbia fatte ben serie meditazioni. Vi ringrazio parimenti della stima, che vedo, da voi farsi di me, ed assicuratevi, che in tutto ciò, che potrò servirvi, io lo farò ben volentieri. Procurate di conservarvi sano, e non mancate di rendervi con altre opere nuove sempre più utile all' umana società, e tenetemi per quello, che di tutto cuore mi protesto

Torino 25 *dicembre* 1781.

*Sincer.*mo *ed obb.*mo *vostro Amico*
N. N.

LITRA D' PROPOSISION.

Mia cara Fia.

I credo, ch' essend gïumài finì 'l tenp dl' educasion, ch' j' eû procurà d' feve dè ant cost monestè, i devrie pensè al' elèsion del vöst stat, cïoè ö d' feve Monia, ö d' marideve. Per mi 'ntan i son indiferent; ma s' vöst cheûr a s' achieteisa nen a sareve sì-dentra per-senpre, i v' fas saveje, che col gïovo nöbil e rich, ch' a l' è vnù 'nsisì con mi a feve visita, a saría un Spos, ch' a faría per voi. A m' n' ha parlamne con d' espression le pì vive, ch' a s' peussa. Voi lo conösse; mi lo conösso; 'l partì a podría nen esse mei. Penseje donque, mia cara Fia, e decide: sta a mi a feve contenta, e fortunà, quand i veûje secondè 'l desideri d' un padre, ch' a v' veûl ben, e la vöstra rispösta a m' servirà d' regola. Steme alegra, ch' i sareû senpre

D' Voi mia cara

Salusse 15 agost 1782.

Af.^m Padre

LETTERA DI PROPOSIZIONE.

Mia cara Figliuola.

Io credo, ch' essendo oramai terminato il tempo dell' educazione, che ho proccurato di farvi dare in codesto monastero, dovreste pensare all' elezione del vostro stato, cioè o di farvi Monaca, o di maritarvi. Io per me sono indifferente; ma se l' animo vostro non si acquietasse a rinchiudervi costì per sempre, deggio avvertirvi, che quel giovine nobile, e ricco, il quale meco venne costì a farvi visita, sarebbe uno sposo a voi confacevole. Me ne parlò con espressioni le più vive, che fare si possano. Voi il conoscete; io lo conosco; il partito non potrebbe esser migliore. Pensate dunque, mia cara Figliuola, e decidete: sta a me di rendervi contenta, e felice, quando vogliate secondare il desiderio d' un padre, che v' ama; e la vostra risposta mi servirà di regola. Statemi allegra, che io sarò sempre

Di Voi mia cara

Saluzzo 15 agosto 1782.

Affez.^{me} Padre

RISPÖSTA.

Car.^m Papà.

Soa litra, me car Papà, a m' ha fame pensè a na cösa, ch' a m' era mai passa pęr la testa. Mi gïovo, e sensa sust, mach senpre vëuja d' sautè, d' cantè, e dmorę con le conpagne, j' ëu mai rifletù un moment ne al stat d' Monia, ne a col d' marià. Ma ora anverità soa litra a m' fa butè 'l servël a partì, e virand j' ëui antorn, e goardand coste quat muraje, e disend antra d' mi la Monia da si an sëurt mai-pì, j' assicuro, chę cost pensè a m' fa spavent, e mai-pì mi m' savría risölve: d' autra part pëui mariese, e piè ün ömo ö bel ö brut, ö savi ö stravagant, ö rich ö pövër, ö tigna ö generos, a bsögna pëui sufrilo com a l' è, e steje ansem finatantch' la cros a n' veña a separè. Sosì, me car Papà, a l' è dcö dur, ma pur a m' pias motben-d'-pì, chę stè sì ancïodüa. Ch' a scota, dagià ch' i vędo, ch' a m' vëul ben, e ch' a m' fa la proposision con tant amòr, ch' a m' pęrmęta, ch' i risponda dcö con libęrtà. Col Sgnòr ch' a m' propon a l' ha bel esse nöbil, e rich, ma pęr mi a m' pias nen, a l' è tröp brut: a m' è pì car ne tanta nobiltà, ne tanta richęssa, ma ch' a sia 'n garson, ch' a m' piasa; sovraltut ch' a sia nen ne avar, ne lord; ne gïugadòr, e pëui, s' ai sarà nen tant dęl ben, mi pęr mia part i travajrëu, e farëu tuta l'economía possibil, pęrch' i pëusso vive onoratament, e passè i nöstri dì an

RISPOSTA.

Car.mo Padre.

La sua lettera, mio caro Padre, mi fece pensar a una cosa, che non mi era mai passata per la mente. Io giovane e senza cura, con aver sempre soltanto voglia di saltare, di cantare, e di divertirmi colle compagne, non ho mai un momento riflettuto nè allo stato di Monaca, nè a quello di maritata. Ma ora in verità la sua lettera mi fa mettere da senno il cervello a partito, e volgendo gli occhi intorno, e guardando queste quattro mura, e dicendo fra me, e me: la Monaca di quì ne esce mai più, lo assicuro, che questo pensiero mi fa spavento, e mai più io mi saprei risolvere: dall' altra parte poi maritarsi, e prender un marito o bello, o brutto, o savio, o stravagante, o ricco, o povero, o avaro, o generoso, bisogna poi soffrirlo come è, e starvi insieme fino alla morte. Questo, mio caro Padre, è pur anche duro, ma pure mi piace assai di più, che lo starmene quì rinchiusa. Di grazia, poichè vedo, che mi ama, e che mi fa la proposizione con tanto amore, mi permetta, ch' io le risponda pur anco con libertà. Quel signore, che mi propone, sia pur egli nobile, e ricco, a me tuttavia non piace, egli è troppo brutto: amo meglio un giovine di mio gradimento, che uno di tanta nobiltà, di tanta ricchezza, ma che sia un giovane, che mi piaccia; sopratutto che non sia nè avaro, nè spensierato, nè giuocatore, e poi, se non vi sarà tanto patrimonio, io per mia parte farò tutta la possibile economía, acciocchè possiamo viver onoratamente, e passare i nostri giorni in

boña armonía, e 'n paſ. I m' racomando senpre a chïel, ch' i sẽu, ch' a s' interessa pęr mi, e ch' a sërca d' feme fortunà, e mi da me cant i farẽu senpre an manera, ch' a conossa, ch' i son con tut ęl rispet

Dę chïel me car Papà

Turin 20 agost 1782.

Ob.ma Fia, e Sërva
N. N.

LITRA D' RIMPRÖC.

Car Spoſ.

Anvrità i sẽu nen cöſa i m'deva penṣè d' voi, me car, pęrchè non solament i v' se nen compiaſuve, second i m'avì promes, dę tornè sì fra quindeſ dì prę spoſeme, ma i v' se gnanca degnave d' mandeme doe d' vöstre righe. Ah s' i saveise 'n pöch costa vöstra mancansa d' parölà quante cöſe a m' fa pensè, ch' a m' ruſio nẽuit e dì dę tal manèra, ch' i consumo com fa la gïassa al sol! E fra j' aitre cöſe i penso, ch' l' amòr, ch' j' avíe vers mi, l' era tan pcit, ch' la lontanansa a v' l' ha favlo smentiè tutafait, ansi chę cole espression grasioſe, ch' tante e tante völte m' avì fame, e dle quai i m' son tan compiaſüa, a vnisso nen adritùra da vöst chẽur, ö ch' adès

buona armonia, ed in pace. Io mi raccomando sempre a lui, che so, che s' interessa per me, e che cerca di rendermi felice, ed io dal mio canto farò sempre in maniera, che conosca, che sono con tutto il rispetto

Di lui mio caro Padre

Torino 20 agosto 1782.

Obb.ma Figlia, e Serva
N. N.



LETTERA DI RIMPROVERI.

Caro Sposo.

Non so al certo, che io mi debba pensare di voi, mio caro, perchè non solo non vi siete compiaciuto, secondo la vostra promessa, di restituirvi quì fra giorni quindeci per isposarmi, ma non vi siete neppur degnato di mandarmi alcuno de' vostri caratteri. Ah se sapeste un poco quante cose mi fa pensare questa vostra mancanza di parola, che mi rosicano e notte e giorno di tal fatta, che io consumo, come accade del ghiaccio esposto al sole! E fra le altre cose io penso, che l' amor, che avevate verso di me, egli era sì piccolo, che la lontananza ve l' ha fatto dimenticar totalmente, anzi che quelle graziose espressioni, che tante, e tante volte mi faceste, e delle quali mi sono cotanto compiaciuta, non nascessero immediatamente dal vostro cuore, o che ora vi siete innamorato di

i v' sie 'nnamorà d' quaich' autra pi bela. Sę soſt a fussa mai, a l' è sicùr, ch' i sarìe ben crudel, e ch' gïamai a v' riuscirà d' trovè un' autra, ch' v' ama pi d' mi, e ch' sia pr' ameve, e consërveve cola fedeltà, ch' mi i v' consërvo. Tutsosì a l' è lö, ch' la-mia fantaſía scaudà a m' sugeris; i crędrëu 'l contrari s' voi, subit arsęvua costa mia, inmediatament vnirè a consoleme. V' aspetto pęrtant con gran inpassiensa, e m' dio

D' Voi me car

Turin ai 20 mag 1781.

Sconsol.^ma^ vöstra Spoſa
L. R.



RISPOSTA.

Car.^ma^ Spoſa.

Son ręstà confùſ pich-mai, ö mia cara, al arsęvùa dla vöstra stimatissima litra, pęrchè pur tröp i savía d' aveje mancà ala mia paröla, e ch' almanch-almanch i dvía feve saveje prę scrit lö ch' fin ades a m' ha indispensabilment tratęnù sì contra mia vëuja, e 'ncor a m' traten. Son tanti e tanti j' afè, 'nt i quai i m' son ficà, ch' j' ëu nen podù, ni gnanch i pëuſ ancora pęr quaich tenp vni sì pr' adenpì a un dovèr, ch' a m' è ben car. Sie intant pi ch' sicùra, ch' i v' ëu senpre

qualche altra di me più vaga. Che se questo mai fosse, egli è certo., che sareste ben crudele, e che non mai vi riescirà di rinvenire altra, che più di me vi ami, e che sia per amarvi, e conservarvi quella fedeltà, che io vi conservo. Tutto questo si è quel, che la mia riscaldata fantasia mi suggerisce; crederò il contrario, se voi subito ricevuta questa mia, immediatamente verrete a consolarmi. V' attendo pertanto con grande impazienza, e mi dico

Di Voi mio caro

Torino addì 20 maggio 1781.

Sconsolat.ma vostra Sposa
L. R.



RISPOSTA.

Car.ma Sposa.

Son rimasto confuso più chè mai, o mia cara, alla ricevuta della stimatissima vostra lettera, poichè pur troppo io non ignorava d' aver mancato alla mia parola, e che almeno almeno io doveva rendervi partecipe per mezzo di lettera di quanto quì indispensabilmente fin' ora contro il mio volere mi ha trattenuto, ed ancor mi trattiene. Tanti, e tanti sono gli affari, nei quali sono immerso, che non ho potuto, nè tampoco posso ancor per qualche tempo portarmi costì per adempiere al dover mio, che m' è ben caro. Siate intanto più che certa, ch'

'nt ęl chēur, e ch' ni goardo, nì penso ad aitre, ch' a voi, e chę cost sogïorn a m' è penosissim, pęrchè lontan da voi mia gïoja, mia speransa, me unich oget d'-consolasion, ch' ansi a mę smía d' esse ant le cadeñe, e i n' desidero autr, chę d' essne prest liberà pęr podeime unì a voi pęr-senpre; lö ch' ję spero fra pöch. Lveve pęrtant d' an testa ögni cativa idea, ch' j' abie podù concepì d' mi, e cręde pur, ch' mi v' amo voi sola, e ch' i cessrēu nen d' ameve fin ch' i vivrēu, e ch' i son, e sarēu

D' Voi amat.[ma]

Coñi ai 24 mag 1781.

Fedel.[m] e afes.[m] vöst Spos
M. P.



LITRA D' PARTICIPASION D' MÖRT.

S' i fussa nen sicùr dla försa, ch' a l' ha sul vöst chēur la Religïon, sicurament i m' saría nen determinà dę scrivve. I sento fin a mi la costernasion, ch' a l' è pęr causeve costa litra; ma pur i dvomo adorè la volontà d' Idío, ch' a dispon tut pr' ęl mei. Vöstra Sposa a l' è sta pià da na malatía così violenta, ch' ni Medich, ni Sirögich a l' han poduję portè nsun solev, e an tre dì l' è sta ridota al' agonía. Ma chila tutun tanbinch' a fussa gïovo, e bela, rasegnà

io vi ho sempre nel cuore, e che nè guardo, nè penso ad altre, se non se a voi, e che questo soggiorno mi è penosissimo, perchè lontano da voi mia gioja, mia speranza, mio unico oggetto di consolazione, che anzi mi sembra esser fra le catene, ed altro non bramo, che di venirne presto sciolto per potermi unire a voi per sempre; il che spero sarà fra breve. Tolgasi pertanto dalla vostra mente ogni cattiva idea, che di me abbiate potuto concepire, e credete pure, che io voi sola amo, che non cesserò d' amarvi fin che vivrò, e che sono, e sarò

Di Voi amat.[ma]

Cuneo lì 24 maggio 1781.

Fedel.[mo] *ed affez.*[mo] *Sposo*
M. P.



LETTERA DI PARTECIPAZIONE DI MORTE.

Se io non fossi sicuro della forza, che ha sopra il vostro cuore la Religione, al certo io non mi sarei determinato di scrivervi. Sento fin io la costernazione, che sarà per cagionarvi questa lettera; ma pure dobbiamo adorare la volontà d' Iddio, che tutto dispone pel meglio. La vostra Sposa fu sorpresa da una malattía così violenta, che nè Medico, nè Cerusico poterono portarvi alcun sollievo, ed in tre giorni si è ridotta all' agonía. Ma ella ciò non ostante, sebbene fosse giovine, e bella,

'n tut e pęr tut ai voler d' Idío, munía d' tuti i Sacrament, ch' a l' ha arsęvù, dasend esenpi d' söda pietà, a l' è mörta sensa regretè nen autr, chę d' nen vędve. Ah, me car, i sento com st' acident a v' dev aflige! Ma ora apont l' è 'l tenp d' fè vęde, ch' vöstra pietà, e divosion l' è fondà verament sul Evangeli, e sęrvive d' cola sana filosofía d' Gesù Crist, con la qual j' avì già superà tante aitre dęsgrasie försi anche uguai a costasì. Pensè pęr vöstra consolasion, ch' Nösgnòr vēuja provè vöstra virtù, e consoleve dadabon, ch' vöstra sposa a l' è ades un Angęlęta, ch' a pregrà pęr voi. Assicureve, ch' tut-lö, ch' a dipendrà da mi pęr feve piasì 'n tute le manère, i lo farēu senpre ben-volontè, pęrchè i vēui, ch' i crede, ch' i son con tut ęl chēur

D' Voi me car

Turin ai 17 giugn 1781.

Afes.m e fedel.m Amis
A. G. L.



rassegnata in tutto, e per tutto ai divini voleri, munita di tutti i Sacramenti, che ricevette, dando esempio di soda pietà, è morta senza dolersi di null' altro, che di non vedervi. Ah, mio caro, io sento come quest' accidente deve affliggervi! Ma ora egli è il tempo di far vedere, che la vostra pietà, e divozione ella è fondata veramente sull' Evangelio, e di servirvi di quella sana filosofia di Gesù Cristo, colla quale avete già superate tante altre disgrazie forse anche eguali a questa. Pensate per vostra consolazione, che Nostro Signore voglia provare la vostra virtù, e consolatevi daddovero, che la vostra Sposa è ora un' Angioletta, che pregherà per voi. Assicuratevi, che tutto ciò, che dipenderà da me per compiacervi in tutte le maniere, io lo farò sempre ben di buon grado, perchè voglio, che crediate, che sono con tutto il cuore

Di Voi mio caro

Torino li 17 giugno 1781.

Affez.mo e fedel.mo Amico
A. G. L.



Car.^mo^ Amico.

Quanto mi sia stata sensibile l' inaspettata infausta nuova della morte della dilettissima mia Sposa Madamigella N. N. non ho termini sufficienti per esprimermi: solo dirò con le lagrime agli occhi, per alleviamento del mio gravissimo cordoglio: eccomi privo, e privo per sempre d' una Persona dell' amabil sesso, la quale m' aveva dati tutti i segni d' un vero amore, ed io non poteva a meno di amarla più d' ogni altra e per gratitudine, e pei bei pregj, che l' adornavano. Venti giorni circa fa ancor mi diede un attestato del suo amore, con una sua gentilissima lettera, che ancor ritengo, per la quale fui mosso a segno, che, se io avessi potuto, immediatamente mi sarei portato costì per consolarla coll' effettuazione del matrimonio. Quello, che più mi affligge, sì è il pensare, che, se io non avessi indugiato tanto, forse la crudel morte tolta non me l' avrebbe. L' unica consolazione però, che dopo sì tristo fatto ancor mi rimane, sì è 'l pensare, che fors' anche sarebbe morta, se io sposata l' avessi; ed allora molto, e molto maggiore sarebbe stato il mio rincrescimento, come anche il riflettere, che ora sarà a godere il premio delle sue buone opere quell' innocente colomba. Non m' estendo più oltre, perchè non mi regge il cuore d' esprimere con caratteri, quanto sì funesta rimembranza e giorno, e notte barbaramente trafigga il mio cuore, e colle lagrime agli occhi v' abbraccio protestandomi

Di Voi mio caro

Cuneo li 15 giugno 1781.

Obb.^mo^ ed affez.^mo^ Amico
M. M. P.

Carissim Amìs.

* Quant a m'sia stame sensìbil la trista neuva, ch' i m'aspetàva nen dla mört dla mia carissima Sposa Madamisela N. N., j' eu nen d' termin bastànt a podèime esprìme: i dirai solamènt con le lagrime ai eui, e per solièv del me gravissim despiàsì: eco, ch' i son priv, e priv per senpre d' una Persòna del bel sès, ch' a m' avía dame tuti i segn d' un ver amòr, e ch' mi i podía nen a men d' amè pi d' tute j' aitre, e per gratitudine, e per le bele qualità, ch' l' avía. Circa vint dì fa m' ha ancora dame na marca del sö amòr con una litra ben grasiòsa, ch' i ritèno 'ncòra, la qual a m' ha mös de tal manèra, che s' j' avèisa podù, i m'sarìa inmediatamènt portame 'nsisì per consolèla con efetuè 'l matrimöni. Lö, ch'a m'tormentà d'pi, a l' è 'l pensè, ch' s' j' avèisa nen tardà tant, försi la mört crudèl a m' l' avría nen piamla. L' unica consolasiòn però, ch' a m' resta 'ncòra döp un cas così trist, a l'è 'l pensè, che försi anche sarìa mörta, s' i l' avèisa sposala; e alòra motben, e motben pi grand a sarìa stait el me rincresimènt; com ancòra 'l riflète, ch' ades a sarà a göde 'l premi dle soe bone öpere cola colònba innocènta. M' inòltro nen d' pì, perche i m' sento nen d' esprìme an scrit, quant a m' tormènta barbaramènt dì, e neuit na rimenbransa così funesta; e con le lagrime ai euj i v'anbrasso protestàndme

D' Voi me car

Coni ai 15 giugn 1781.

Ob.^m^ e af.^m^ Amìs
M. M. P.

LITRA D' NOTÌSIA.

Me car Dotòr, i sento tut pęr lì, ch' a j' è d' forestè, ch' a rio, e ch' a s' badìño, ch' voi sie butave a volęje mostrè a scrive, e dè d' regole sul Piemonteis. J' un a dio, ch' ęl Piemonteis a l' è 'n giergòn, a l' è 'n patoc, ch' a merita nen d' esse coltivà, ma ch' a bsognría abolìlo; daitri dio milo aitre rasonasse, ch' inpòrta pöch a voi d' savęje, e i m' anojría tröp a scrivęvie. Ma sentì: tut lo-lì dev inportęve pöch, pęrchè costi tai a son coi osiòs, ch' a stan tut ęl dì a bautie le ganbe sulo banche dj' Aquavitar, ch' a fan nen lor, e ch' a savrío nen, quand a voleiso fe quai cösa: e pęr conseguènsa i v' deve burlè d' lor, e d' lö, ch' a dio; mentre ch' i sëu, ch' a v' manco nen tante, o tante boñe rasòn pręstopęje la boca, quand i vëuje pieve cola peña. E lo-lì dev nen diminuì 'nt voi col fervòr, con ęl qual j' avì 'ntrapreis la vöstr' öpera, pęrchè a l' è pęr tuti i rigoàrd da lodè: e 'nfati 'ntl' istès tenp, ch' la sento butè 'n ridìcol dai ignorànt, la sento a lode da tuto le pęrsòñe leteràte, le quai, tutùn con mi, n'han pì pasiensa d' vędla stanpa. E crędme senpre, e d' cheür

Moncalè ai 15 otobër 1782.

Vöstr Amìs, e bon Sęrvitòr
Carlo Tęnivel
Professòr d' Retörica

LETTERA DI NOTIZIA.

Mio caro Dottore, io sento per ogni dove, che vi sono forestieri, che ridono, e che si trastullano, che voi vi siate accinto a voler insegnare a scrivere, e dar regole intorno al parlar Piemontese. Gli uni dicono, che 'l dialetto Piemontese è una lingua corrotta, un linguaggio grossolano, che non merita d' esser coltivato, ma che abbisognerebbe anzi abolirlo; altri adducono mille altre frivole ragioni, le quali poco a voi importa il saperle, ed io m' annojerei di troppo a scrivervele. Ma udite: tutto ciò deve poco importarvi, perchè questi tali son quegli oziosi, che stanno tutto il giorno a dondolare le gambe sulle panche degli acquavitaj, che eglino nulla fanno, e che niente far saprebbero, quando volessero far qualche cosa. Laonde dovete burlarvi di loro, e di ciò, che dicono; mentrechè so, che non vi mancano tante, e tante buone ragioni per confonderli, quando voi vogliate prendervi quell' incomodo. Nè questo deve punto sminuire in voi quel fervore, con cui avete intrapresa la vostra opera, poichè ella è per ogni parte lodevole: ed in fatti nel tempo stesso, che la sento porre in ridicolo dagli ignoranti, la sento lodare da tutte le persone letterate non solo del paese, ma anche forastiere, le quali sono impazienti, come il son io di vederla stampata. Credetemi sempre, e di cuore

Moncalieri addì 5 novembre 1782.

Vostro Amico, e buon Servitore
Carlo Tenivel
Professore di Rettorica

LITRA DĘ DISCÒRS.

Me car Amiſ

I' lo sēū, me car amiſ, ch'a j'è motbèn, ch'a río, ch'a s' badìño, ch' i' m' sia butàme a volèje mostrè a scrive, e a voleje de d' regole sul parlè Piemonteiſ. I sēū ch'a j'è motben, ch'a dío, ch' ęl nöst lingoage a l'è 'n gïergòn, a l'è 'n patoc fait tut d' paröle cujíe, e ramassà quaſi da tute le nassiòn. Ma Dio bon! E a m' crędne försi ch' i' sia così al-scùr, ch' i 'n sapia nen, ch' lö, ch'a s' diſ dai föręstè dla nōstra lingoa, l'istès a s' pēūl disse dę tute? S'i lęſòmo i prim Autòr, ch'a l' han comensà a scrive 'l Franseiſ, i trovòma un' infinità d' paröle, ch' al-òra d'ades j' antendrío pì nen, d' paröle, ch'a l' han ramassa dcö lor un pö daj un, un pö daj aitri. S' i volòma eſaminè i prim Italiàn, com saría Cino da Pistöja, Dante da Majàn, Fra Guitòn d' Arès, e pēūi motbèn d' coi, ch'a l' han scrit après a lòr, quante paröle j' incontròmne Provensàle, e Latiñe? Vēūl dì, ch'a j'è pēūi nsun mal, s' ęl nöst parlè a partecipa prinsipalmènt dl' Italiàn, e dęl Franseiſ; doe lingoe a nöstri tenp ben bele, e ben famòſe pr' i gran Scritòr, ch' a j'è staje. Seve qual a l'è 'l mal? 'l mal a l'è ch' ęl Piemonteiſ l' ha avù la disgrassia d' esse pöch stimà dai foręstè, e trascurà tutafàit dai stes nassionài. Ma, tùt cùrt, un ha tut quand un pēūl esprìme con un lingoàge, com j' avòma noi

tuti i nöstri sentimènt con naturalessa, con försa, con grasia, con nobiltà.

I seu dcö, ch' a j' è Monsù d' Montàgna, ch' essènd pöch informà dle qualità del nöst dialèt, a na parla nen tröp ben, e dis (*) " Quì „ si parla ordinariamente Francese, e pajon tutti „ molto divoti alla Francia. La lingua popole„ sca è una lingua, la quale non ha quasi al„ tro, che la pronunzia Italiana; il restante „ sono parole delle nostre. „ Ma i veui gnanca pieme 'l crussi d' riprovèlo, perchè ch' avànsa una cösa, ch' i credo, ch' ai sia nsun, ch' a conössa nen, ch' l' ha pià dcö sì ne scapùs, coma n' ha piàne tanti aitri

Per mi j' eu senpre credù, ch' el dialèt Piemonteis a fussa non solamènt preferìbil a qualonque autr, ch' ai sia 'ntl' Itàlia, e 'ntla Fransa; ma ch' a podeisa 'nt quaich manèra conpète con la lingoa Franseisa, e con l' istessa Italiana, perchè ch' la nöstra gent d' Cort a l' han senpre usàlo, bench' a sio tute persòne, ch'a san e l'Italiàn, e 'l Franseis ugualmènt coma 'l Piemonteis, e ch' a l' han bon gust, un gust fin, e l'è sicùr, ch' a l' avrío nen spetà ades a sbandì 'l nöst parlè dala Cort, s' l' aveiso nen podù esprime al-viv, con proprietà, con polissía, con precisiòn ögni cösa, ch' ai podèisa capitè, e s' l' avèiso nen stimàlo un parlè nöbil, e pröpri d una Cort tant rispetàbil com l' è la nöstra.

(*) *Giornale del viaggio di Michel di Montagna Tom.* 2 *pag.* 438.

Cost a l'è 'l motiv, ch' i' m' je son afessionà, e ch' j' eŭ dait d' man ben-volontè a fè cost öpera tan fastidiòsa, massimamènt peŭi quand j' hai savù, ch' Soa Altessa Reàl la Sora Prinsipęssa d' Piemònt sorèla dęl Re d' Fransa, contut-lö, ch' a sapia ala perfesiòn la soa lingoa così bela, a l' ha pià genio al nöst parlè, s' l'è faslo mostrè dai sö prinsìpi, e l' ha 'nparàlo tut-ant-un-nen, d' manèra, ch' a sę spiega così ben, com i peŭsso spieghèsse noi, e a lo parla con piasì.

J' ossërvo dcö ch' a j' è tanti e tanti dij nöstri Vęsco selànt, ch' a l' han arcomandà, e ch' arcomàndo ai sö Parochi d' predichè an Piemonteis, pęrchè ch' l' han riconossù, e ch' riconösso da una part, chę con ęl nöst parlè a s' peŭl consërvè la dignità, con la qual devo esse tratà le cöse sacre, e ch' a n' manco nen d' espressiòn pęr caparèsse la benevolènsa dj' uditòr, pęr dè adös al visi, pr' animè ala virtù; dal' aùtra la necessità, ch' la paröla d' Idío a s' promulga d' una manèra, ch' a sia ala portà d' tuti, E-infati com mai veŭle, ch' antèndo l' Italiàn tante fie, e tante fomne, tanti fieŭi, e tanti òmini, ch' a son mai andàit a scöla, e tanti, ch' ai son andàit, e ch' tutùn l' antèndo nè tut, nè mes? A l' è ben sicùr, ch' le prediche, e le dutriñe devo esse faite pęr tuti, e prinsipalmènt pęr le pęrsòñe ignorànte. S' a veŭlo dì la vrità tanti Parochi, tanti Predicatòr, tanti Missionàri: öh che magiòr profìt l' han ricavà da döp ch' a s' son butasse a predichè ant nöst lingoàge! Che magiòr concòrs d' pęrsòñe! Che magiòr quantità dę convërsiòn! Pęrchè così a s' fan antènde da tuti.

Lö, ch'i' dío dle prediche a s' podría dcö dì dҼ tante aitre materie. Col paisan, cola vidoa, col idiöta, ch' a fa un cens, ch' a dà na döta, ch' a conpra 'n ciaböt, una cassina, ch' a fa una scritüra d'öbligh, una capitulassiòn, un testamènt, s' a l' ha da 'ntende lö, ch' a j' è 'ntla scritùra, bsögnlo nen, ch' ҽl Nodar ai lo spiega an Piemonteis? E so-sì l'è nen una cösa neuva. Goardè 'ntla Crönica dҽl Monfrà scrita da Benvnù Sangiörs, i' trovrè, chҽ quatsènt e sinquant ani fa an Ast a j'era l' usansa dҽ spieghè ant ҽl lingoàge volgàr dla sità j' ordinàti dҽl Consëi, e, s'a fussa nen fasne la spiegasiòn, l'ordinàto valía nen. A Cher dҽl milequatsènt i Podҽstà a piàvo senpre 'l sö giuramènt an Piemonteis. Mi j'eu l' obligassiòn dҽ coste doe notisie a un ver amatòr dle letere (*), ch' a m' ha dcö grassiosamènt comunicàme un autҽr monumènt dl' istessa sità, ch' a l'è la pì vecia cösa, ch' i conössa scrita ant nöst lingoàge, e com a mҽ smía na rarità interessànt, i' penso d' feve piasì a trascrivlo si belentrègh.

(*) *Il Barone Giuseppe Vernazza di Frenei.*

„ Alo nom del nostr Segnor yhu xpst amen. A
„ l' an de lassoa natività MCCCXXI. ala quarta
„ indicion en saba a xxv di del meis de loign
„ en lo pien e general consegl de la compagnia
„ de messer saint' Georz de Cher a son de cam-
„ pana, e a vox de crior. En la chaxa de lo dit
„ comun de Cher al mod uxa e congrega el fu
„ statui, e ordona per col consegl, e per gle
„ consegler de lo dit consegl, e per gle reziot
„ de la dicta compagnia. Gle qual adonch gli
„ eren en gran quantita e gnun de lor discre-
„ pant fait apres solemn parti, che gli infrascript
„ quatrcent homegn de la ditta compagnia seen,
„ et debien esser perpetuarmeint e se debien no-
„ miner un hospicii co, e hospicii de la com-
„ pagnia de sein Georz. I quagl homegn de-
„ bien e seen entegnu perpetuarmeint consegler
„ a drit e learmeint la ditta compagnia, e i
„ consol, e gli homegn de colla compagnia a
„ bona fay non declinand a alcuna volunta se
„ no a chūna utilita del corp de colla compa-
„ gnia. E se el entrevenis que Dee nel vogla,
„ que alchuna persona que ne fus de la ditta
„ compagnia de quita condicion o stat que sea
„ feris alchun de la ditta compagnia, o veira-
„ ment feis ferir o vulnerer, o veirament afer
„ la ditta ferua, o veirament deis consegl ou fa-
„ vor; o se el entrevenis de houre enaint que
„ alchun de la ditta compagnia feris, o vul-
„ neras alchun, o alchuign qui no fossen de la
„ ditta compagnia, o com col, o veyrament pran-
„ des guera com lor, que gle infrascript quatr-
„ cent homegn de la ditta compagnia seen en-

„ tegnu e debien precizament, e senza tenor
„ porter, e deferir pareysament arme zoe fal-
„ chastr juxerma o sea spà, o maza, e brazagl,
„ o sea tavolaza tant quant porterea col, o
„ coigl de la ditta compagnia, i quagl haven,
„ o aves la ditta discordia, e tant que la vin-
„ dita se feis de la ditta ferua defin a tant que
„ col qui avea la discordia o chya serea faita la
„ ditta ferua.

L' originale è negli archivi della città di CHIERI. *Guardaroba* 19. *libri di Statuti, Capitoli, ec. dove anche si trova un altro scritto in idioma Piemontese del secolo* XV, *cioè il giuramento del Podestà di Chieri.*

Ma so-sì l' è nen ęl tut. Non solamènt a s' treuvo d' antich manuscrit 'nt la lingoa dęl paìs, ma anche d' cöse stanpà. Fin sul nasse dla tipografía un Nissàrd a l' ha stanpà 'nt sö dialèt un tratàto d' aritmetica sì a Turìn dęl 1492, Giörs Ariòn un libër d' comèdie, e d' poesie dęl 1540, Bęrtròmè Braida una comèdia pastoràl dęl 1556, dova introdùv an sena un pęrsonàge, ch' a parla Piemonteis, e lö, ch' a v' farà stupì, a l' è, chę gïà dęl 1574 a s'è stanpàsse al Mondvì un pcit vocabulàri Piemonteis, e Latìn, ch' j' eū dcö vist con piasì ant la libraría d' col Sgnòr, ch' i v' eū nominàve pöch fa. L' autòr d' cost vocabulàri l' è Michèl Vopìsco Napolitàn bon latinìsta, ch' l' era stait Professòr a Padoa, e 'nt la prefassiòn a dìs, ch' j' era gïà motbèn d' autòr, ch' l' avío unì le paröle Italiàñe con le Latìñe, ma nsun fin-alòra, ch' a l' avëisa pensà d' unìje 'l Piemonteis.

I' parlo nen d' tante poesie, ch' a son stanpasse un pö sì, un pö là a nöst ricörd; ne i' parlo dla famòsa comèdia dęl Cont Piolët, ne dę tanti bei conponimènt, ch'a giro scrit a man.

Ora, s' tut so-sì s' è podùsse fè finadès, chę prę scrive 'l Piemonteis j' era nsuñe regole, e nsùn' aitre manère, ch' sęrvìsse dl' alfabët dij Latìn, quant pì a s' podràlo fè pęr l' avnì con l' agïùt d' mia Gramàtica? Pęrchè i' spero, ch' mia Gramatica, fasènd conösse un sërt numër d' son, ch' peūl mach esprìmse con l' alfabët Piemonteis, lęvrà tute le dificoltà, e tuti i dubi, ch'ant ęl leslo, e scrivlo s' incontràvo anche dale pęrsòñe leteràte, e ch' a san ben ęl Piemonteis, pęrchè ch' fin-adès ognùn a l' ha scrit a sö ca-

prisi. E-infati j' eŭ ossërvà tante e tante vòlte (e i' l' avrì osservàlo dcö voi), ch' ai va tuta la peña a leslo com a s' dev, massime la prima völta, e ch' ansi certiùn (nen però d' persòñe veramènt, ch' a sapio) lo stento a lese döp d' aveilo scrit. Pensè peui com mai a l' avría podù fè un pövęr foręstè? Mi i' penso d' avèje trovà la strà, ch' fin a costi, anparà ch' l' avràn ben ęl valòr dle litere, a podràn leslo ugualmènt ben com noi. L' è ben vera ch' ant vari leŭ ai veul la viva vos dęl magistër (cösa, ch' l' è indispensàbil an tute le lingoe); ma 'nt pöche lęssiòn tut a s' inpàra con fassilità. Onde i spero, ch' la mia öpera farà piè gust ai bon Patriöt d' çoltivè nöst lingoàge, e feje piè cola vöga, ch' a merita, e ch' le persòñe ignorànte saràn pì nen sforsà dę scrive ant una lingoa, ch' a l' è nen la soa, mentre costa sört d' gent l' ha pì necessità d' aplichèsse a lö, ch' a veul scrive, ch' ne stè sęrcànd i termini pr' esprìmse.

A mę smía, chę quand mia Gramàtica sia divulgà, s' podrà butèsse a profit an varie manère. Pr' esenpi, mostrànd con le regole a lese, e a scrive 'l Piemonteis ad pövri fieui, ch' a son nen an stat d' frequentè le scöle, e così abilitèsse a tnì un libër d' manëg, un libër d' credit, a scrive d' litre, e cöse simil. E s' a vneisa an testa a quaichdùn dę stanpè un pcit librët d' aritmetica ant nöst lingoàge, com l' ha fait col Nissàrd, ch' i v' hai nominàve, e ch' pęr cost motìv i' podreŭ mai lodèlo abastànsa, sarìjla nen una cösa bela, e boña? che cömod, ch' a l'avría la gent ordinària d' anparè a fè d' cont pęr regolè i sö afè, e coi dj' aitri? Ma sarìjla nen una

cösa d' gran longa pì interessànt, s' quaich pęrsoña döta, e pieña d' ſelo volèisa dè ale stanpe an Piemonteis d' öpergte instrutive su lö, ch' a risgoàrda la nöstra santa Religïòn? Purtröp a j'è tanti e tante, ch' a legïò costi tai liber an Italiàn sensa intèndje, e ch'a saría pr' autr pì ch' necessàri, ch' j' intendèiso pr' instrùise d' lö, ch' a san nen, e ch'a bſögna indispensabilmènt, ch' a sapio.

J'avría tante aitre cöſe da agïònſe antòrn al nöst lingoàge, ma pęr nen anojève d' pì i' le tralasso, crędèndme ch' lö, ch' j' ëu dit, e le raſòn, ch' j' ëu portà, devo bastè pęr fè vęde a chisęsía, chę cost me travài l' è nen fait föra d' propöſit, e ch' l'è ben apogïà. Lö, ch' i v' dío nen adès, i lo vędrì pëui stanpà ant me liber. I v' ringrasio dl'interesse, ch' i vędo, ch' i pie pęr lö, ch' a m' risgoàrda, e sicuramènt an tute le ocaſiòn i m' trovrè

Turìn. 27 novenbër 1782.

Vöstr Amìſ tut-afessionà
Medich Morìsi Pipìn.

Credo, che non dispiacerà agli amatori del nostro dialetto, che io rapporti quì alcuni saggi di due libri Piemontesi enunciati a pag. 138, che solo mi è riuscito d' avere, e che sono divenuti rarissimi.

SAGGI DEL LIBRO

DI

GIORGIO ARIONE.



PROLOGO DE LAUCTORE.

A Cio cha ognun sia consonant
Chast e vna terra da solácz
Ben chel parler sia dissonant
Al bon vulgar & mal capacz
Da reguler tra y scartapacz
Direma pur qui in astesan
Queych farse a desporter y pacz
E a correction de coy chi san

An latinaz prumerament
Mettrema vna macharronea
Per der resposta a col student
Bassan E a simel soa genea
Laqual pryra o prinuidia rea
Va despresiant qui a la desmestia
Y nosg francioz chi se dan brea
Da mettir quaych soe done a restia

Tractrema ares in lingua galica
Dalcune hiſtorie. Et di fraync rey
Carlo & loys la gloria Italica
Su col chi aſpetta al lour deuey
Et ſe qualcun fors bianch o ney
Trouas circa iſta fantaſia
Qualch coſſa chi ny vegni a pey
Piglia la pena & caſſa via

Et per colour chi ſan canter
Se troura qui la tranſlation
De quaych legende da noter
Et laude an cant de devotion
Pos a la fin per collation
Darema da fantasticher
A gent muſatich qualch lection
Damour ſi la vorran cercher

Licour de balſem non da ſas
Ny rava ſang. percio lauctour
Ne vorrea za chautrui penſas
Che chiel fus poeta ny doctour
Priant a y meyſter ſindicatour
Non ander guardant trop per ſubtil
Viſt cho ne ſporza gliauditor
Che col chi nes dla ſoa baril.

FINIS.

Comedia de lhomo & de soy
Cinque sentimenti.
Introito.

HOla chi vol oyr saccosta
Comedia e fantasia moral
Facta in scorrenza: e vegnua: in posta
Hola chi vol oyr saccosta
Che ben o mal cla sia composta
El fondament e natural
Hola chi vol oyr saccosta
Comedia, e fantasia moral
Sa ne podes mia ste: alangual
De colla: chi fo prexcellentia
Zua la an fera habi pacientia
Che noy ne sema anda pescher
Plaut in terren ci per cercher
De comparir qui al paranghon
De choy chi san parler iarghon
O romagnol: chan astesan
E a correction de choy chi san
Sara o tracta nostr qui present
Dlhom e di soy cinq santiment
Chi son gleugl nas man bocha e pe
Senza y quagl lhom ne po ste an pe
Nv perfet esser reputa.
Or bona gent lhom fo tanta
Dal.... presse accepta do numer
Ma vist chi cincq volson presumer
De rebuterlo prun moyzon
E al man de derghle vn scopazon
O se tire liniuria al peg
Per mod cl ande per bel despeg
Sarrer chol bus o sia fenestra
Derrer per la qual se va a extra

SAGGIO DEL PICCOLO VOCABOLARIO DI MICHELE VOPISCOPO.



A. ante B.

ABACHISTA, Ratiocinator. Cic. Calculator Mart.
Abbadeſſa, Antiſtita. C.
Abbate de folli. Archimimus, Suet. Sympoſiarcha.
Abbeverare d'incantamenti, faſcino, as, Virg. inficere pocula, Virg.
Abbondanza profluentia C.
Abondantemente, profluenter C. affatim. pen. bre. Liu.
Abondanza de vittuaglia, vilitas annonæ C. contrarium eſt caritas C.
Aboſcar quatrini, ærufco, as, Gell.
Abruzzo paeſe dil Reame, Oenotria, Strab. Bruty, orum.

A. ante C.

Accarezzare, prolecto, as, C.
Accaſcado, ſucceſſus, a, um, C.
Accetto, plauſibilis.
Accuſare, calumniam imponere alicui, C.
Accuſator che guadagna parte della pena, quadruplator, C. Sector C.
Acchinea aſturco C. equus tolutarius uel tolutaris, Mar.
Acciale, Chalybs, Virg.
Acedo meſcolado con acqua, poſca, æ, Plin.
Acidoſo, acidus, a, um Cat.
Acimadore, raſor, oris.

Acimadura, tomentum Var. ramentum Plin.
Acquarosa, aqua rhodina, rosacea Plin.
Acquabenedetta, aqualustralis. Liui.
Acqua sorgente, aqua saliens C.
Acutamente, salsè C.

A ante D. E. F.

Addormentare, consopto C.
Addormentarse, obdormisco C.
Adultero, adulter C. subsessor, Val. Max.
Adunar gente, corrogo, as, C.
Aerio, Flabilis C.
A fe, mediusfidius C. i. ita, me deus fidei seruet. Næ C.
Affitto, locatio, C. contrarium est conductio C.
Affittador de caualli, veterinarius, Colum.
Afroso, horridus, C. strigosus, C. Sentus, Terent.

A ante G. I.

A. gara. certatim. C. raptim C.
Aglio grosso, Vlpicum, ci, Plin.
Agliada, alliatum, Plaut.
Agnelli che puppano, agni lactentes, vel subrumi. Var.
Agresta. i. il sugo, acor, oris, Colum.
Agresta i. vua acerba, omphacium, Plin.
Aguglion da pongere li boui, bucentrum. i.
Aiuto, suppetiæ, arum, Cæs.
Aiazza, vcello, monedula C. Graculus C.
Airone, vcello, Ardea, æ, Ovid.

A ante L.

Alabarda, pilum C. sparum Sal.
Alabardiero, stipator C.
Alba della matina, di luculum C.
Alfiero, signifer, i, C. uexillifer, uexillarius Liui.
Alicorno, monoceros, otis, Plin. Rhinoceros, otis,

K

Alla ſerena, ſub dio C.
All alba, mane diei Hirc. bene mane C. prima luce C.
Alla ſprouiſta, improuisò C. derepente C.
Allegrarſi molto, immortaliter gaudere C.
All incontro, exadverſus C. è regione
Allogiamento di ſoldati per l'inuerno, hyberna, orum, C.
Alpe di firenza, Appennini montes Lucan.
Al piu, ſummum C. ad ſummum C. ut plurimum C.
Alto, voce muſica, cantor C.
Alzarſi per riverenza, aſſurgo, is. C.

A ante M.

Amalado de milza, lienoſus Plin. lienicus, Plin.
Ambra, pietra fina, gemma arabica Plin.
Amelfe, città, Melphis,
Amica de maritado, pellex C. Inde pellicatus, us, C.
Ammarcire. i. far marcio, exulcero C.
Ammazzador di ſorella, ſororicida C. ut paricida C. matricida C. fratricida C.
Ammazzar' il cauallo ſotto, ſuffodere equum C.
Ammazador di tyranno, tyrannicida C. tyrannoctonus C.
Ammorbado, morboſus C.
Amola, ſtrigilis C. ampulla C. amphora C. Phiala Iuuen.
Amoletta, ſtrigilecula C.
Amolar li denti, obſonare famem C.
Amor proprio di se, Zelotypia C.

A ante N.

Ancini da baſto, clitellæ, arum, C. Inde eſt prouerbium Bos clitellas. i. aſinus ad lyram.
Anciuua. i. peſcicello ſalado, trichia, æ, Plin.

LETTERA ALL' AUTORE.

Da s. Michele di Torino 16 ottobre 1782

Da che, Amico Car.mo, vi compiaceste parteciparmi la nuova vostra letteraria occupazione, mi feci un dovere di prontamente renderne intesi alcuni miei più cari eruditi amici d'Italia, acciò riflettessero, che, se il Salviati disse del Petrarca, che egli fu creatore del suo proprio linguaggio, con più di ragione dovrebbe ciò affermare di voi nel presente così nominato secolo d'erudizione. Dissi con più di ragione, atteso che la lingua, per cui componete le regole, ed il vocabolario alla medesima spettante, quantunque nel gran caos delle umane idee, egualmente che la non guari divisatavi, ed altre molte si ritrovasse; ciò non pertanto le nazioni tutte una certa preeminenza di gloria dovranno concedervi, per rapporto al modo, con cui vi studiaste di farla comparire non meno bella delle altre, ed alla mutazione meno soggetta.

La lingua Piemontese (la quale, servata certa proporzione, non manca di graziosissime espressioni, di piacevoli concetti, e di vocaboli esprimenti le cose al vivo egualmente che le altre.) La lingua Piemontese, dico, o sia rapporto agli Egiziani primi fondatori della Taurinense Colonia, o sia per le quasi continue guerre, a cui soggetta rimirossi dopo la fondazione, o sia per le confinanti nazioni, non potè formarsi, che di voci miste, e alterate, ritenendone ben poche delle proprie,

Oltre a ciò (permettetemi l' uso di tale espressione) fu nutrita, non saprei dire, se per li sopra descritti motivi, o per qualunque altro, sì scarsamente in qualunque tempo, che appena fuori della capitale in quel nascente splendore si fè conoscere.

Voi pertanto coll' esporre al pubblico questo nuovo piacevole, ed utile prodotto del vostro non ordinario talento, oltre il rendervi stabilitore di certe leggi del patriottico idioma, non tanto per ciò riguarda il parlare, quanto ancora lo scrivere (il che suppongo per l' addietro poco o niente praticato) appoggiate alli più stabili documenti, venite a dare alla vostra rispettabilissima nazione tale risorgimento, che con maggiore maturità di tempo infinite obbligazioni li posteri vi dovranno.

Nè vi serva di remora alle comuni aspettazioni la capricciosa critica, che talvolta potessero farvi in voce, o in iscritto alcuni poco adatti a procurare un qualche nuovo commercio, o pubblico vantaggio alla patria; e molto meno il timore, che potesse nascervi di esservi in ciò contrastato il primato, come avvenne fra li Toscani, e Fiorentini per la lingua Italiana, alli Sassoni per la Tedesca, ed alli Castigliani per la Spagnola; essendo che rispetto alli primi vi assicuro, che non così presto sapranno trovare il bandolo di questa matassa; e per rapporto al secondo, voi non ignorate che tanto i Piemontesi del secolo presente XVIII, *quanto quelli de' secoli avvenire non potranno produrre un valido testimonio dagli antichi codici, o lapidarie inscrizioni estratto per comprovare, che altri prima di voi le regole pubblicassero per questo vostro Piemontese Idioma. Anzi per maggiore vostra gloria dirovvi, che se taluno (come mi venne supposto)*

a tale impresa pria di voi s' accinse, tante, e tali furono le difficoltà, che se gli presentarono alla mente, che o per proprio riflesso, o per altrui consiglio stimò più opportuno il non proseguire.

Voi però, Amico carissimo, non così: Conciossiachè considerando attentamente per una parte, che la condizione d' un vero cittadino deve sempre cooperare alla felicità, ingrandimento, e vantaggio della patria, della provincia, e del Regno; e che a tale oggetto tutto se stesso quando sia di mestiere impiegar ne deve, e per l' altra parte i vantaggi grandi, che con un tale mezzo dalle più fiorite nazioni si riportarono; più non porgeste orecchio a quanto dall' emulazione, dal vano timore, o da altro lusinghevole oggetto a voi suggerito venivane. Ed oh con quale piacere delli vostri veri amici, zelanti concittadini, ed amatori del letterario commercio!

Piacesse al cielo, che dopo questa vostra novella produzione animati, e sostenuti li veri zelanti del patriottico idioma impiegassero a gara i loro talenti nelle nuove ricerche, acciò per mescolamento di voci straniere un qualche tempo non venga a minorare la politezza acquistata (il che parlandovi sinceramente, sembrami sia per avvenire ad una delle più fiorite nella nostra Europa). Inculcate pure, vi prego, nella vostra prefazione al lettore, e lo zelo d' un Leone X. P. M. unitamente a quello di Cosimo, e Ferdinando De-Medici Gran Duchi di Toscana per la lingua Italiana: del Re di Francia Luigi XIV., e suoi successori per la Francese; di Carlo III. felicemente regnante nelle Spagne per la Spagnola, e di altri Potentati dalla parte del Nord. Questi esempj, con altre

politiche ragioni, e di commercio, saranno un sicuro stimolo per la coltivazione della vostra lingua nazionale.

Inoltre fate loro conoscere il vantaggio, che sarà per apportare allo Stato, qualora sia introdotta nel politico, nel civile, nell' istorico, nel criminale, e nell' economico. Procurate, che osservino il maggiore profitto, per una maggiore intelligénza, che dalli sagri oratori quaresimali, dalli parrochi nelle festive spiegazioni evangeliche, e dalli vice-parrochi nella educazione dei teneri fanciulli saranno per riportare.

Che se poi alcuno delli meno saccenti con quelle inconsiderate voci ardisse riconvenirvi, cioè non appartenere, o almeno essere poco convenevole ad un Medico di professione il rendersi autore di gramatiche, e di vocabolarj, nulla avendovi di relazione fra le leggi di questi, e le regole d'Avicenna: *potrete loro rispondere, che tutte le parti della letteratura spettano a tutti, e che dalla propria capacità soltanto dipende l'acquisto del credito, più in una scienza, che in un' altra. Ditegli che leggano con più d' attenzione i libri stampati dopo il risorgimento delle scienze, e troveranno medici accreditatissimi versati in molte dottrine assai diverse dalla scuola di Galeno, egualmente che celebri personaggi tanto ecclesiastici, che secolari resi illustri più per le opere alla loro dignità, e grado disparate, che per le altre alli medesimi convenienti. Apportategli l' esempio d' un Marsilio Ficino medico di professione, e scrittore rinomato per la sua opera sopra la religione, Girolamo Fracastoro celebre medico, ma più celebre per le di lui poesie, un medico Redi, e Giuseppe del Papa,*

oltre molti altri di tale professione a voi più che a me noti di varie altre nazioni. Dategli a leggere l'opera del Vescovo di Gallese sopra la scienza militare, cioè Monsignore Garimberto. Fategli ripassare il Telemaco scritto da Monsignore Fenelon Arcivescovo di Cambray. Dite loro, che diano un' occhiata alle Poesie drammatiche del Teologo Leone Allacci, ed al poema di Milton, tuttochè fanatico per la politica; all' opera Teologica finalmente, lasciandone infinite altre, dell' eruditissimo Marchese Maffei, e poi decidano.

Basta, voi assai meglio di me il tutto avete presente, atteso che nella Reale città ove dimorate, osservansi di continuo alla pubblica luce opere bellissime, tuttochè non corrispondenti allo stato, e professione dell' Autore.

Finalmente per non più abusarmi della vostra sofferenza in leggere questo mio biglietto, terminerò con dirvi, che qualora per un generale consenso di tutte le nazioni, non si renda fattibile, che da tutti gli uomini si parli una sola lingua, sarà di sommo vantaggio a ciascheduna nazione il procurare, che il proprio dialetto sempre più resti dilatato, e purgato. Condonate il divagamento arrecatovi dalle vostre non indifferenti letterarie occupazioni, e nell' atto di rimettervi i vostri fogli, che ho con singolar piacere veduti, mi dico

Di Voi

Aff.mo Servitore, ed Amico
Fr. Ermenegildo di s. Gio. di Matta
Trinitario scalzo.

RACCOLTA DI PROVERBI,

E MODI PROVERBIALI PIEMONTESI,

Di cui la più parte sono proprj, e gli altri naturalizzati.

RACCOLTA DI PROVERBJ,

E MODI PROVERBIALI PIEMONTESI,

Di cui la più parte sono proprj, e gli altri naturalizzati.



Abito.

I. L' abit fa nen ęl mönaco. *L' abito non il fa monaco: L' apparenza esteriore non è indizio delle qualità intrinseche.*

II. Conforma un va, un l' è considerà.

Accuratezza, V. Avere.

Adattarsi.

Bsögna mangè con i gat, e lapè con i can.

Affari, V. Speranza, V. Interessi.

Afflizione.

Bsögna spętè a frise, ch' un sia 'ntla pèila. *Cioè Non bisogna affliggersi avanti tempo. V. Malinconia.*

NOTA

Ho soltanto spiegati que' Proverbj, e modi proverbiali, che mi parvero più necessarj a spiegarsi, degli altri per maggior brevità ne ho omessa la spiegazione, come creduta meno necessaria.

Aggiugnere, V. Male n. II.

Aggiustamento.

L' è mei un cativ agïustamènt, ch' una bona sentensa *V. Ripiego.*

Ambasciatore, V. Messaggio.

Amico.

L' è mei un amìs, ch' un parènt. *E' meglio un amico, che un parente.* *V. Danari.*

Amicizia.

Esse carn, e ongïa. *Esser carne, e ugna con alcuno: Essergli molto unito in amicizia, ed interessi.*

Amore.

I. L' amòr passa 'l goànt. *L' amore passa il guanto: Dicesi quando si tocca la mano all' amico senza cavarsi il guanto.*

II. L' amòr passa tut. *Usasi pure in latino* Omnia vincit amor.

III. Chi d' amòr a s' pia, d' rabia s' lassa.

IV. L' amòr ven dal util.

V. Simili n. I. II.

Andar a piedi.

'Ndè sul cavàl d' s. Fransësch. *Andar sul cavallo di s. Francesco; andar a piedi.*

Angustie.

Esse tra l' ancùso, e 'l martèl. *Esser tra l' incudine e il martello. Aver mal fare da tutte le bande.*

Apparenza.

I. Tut lö, ch' a luſ, l' è nen tut ör. *Tuttociò, che luce, non è oro. Tuttociò, che ha apparenza di buono, non è sempre buono.*
II. Bela vigna, pöche ue. *Vale: Assai pámpini, e poche uve. Bella apparenza, e poca sostanza.*
V. Abito n. I. II. V. Occhi n. II.

Ardito.

Arvirè i dent. *Contraporsi; mostrarsi ardito, e coraggioso.*

Artefici.

I. I Ciavatìn van con le scarpe rote.
II. Chi è oflè, fassa ofèle.

Ascoltare.

Chi scota al us, scota i sö dęſgüst.

Assegnamento.

Bſögna nen di quatr, fin chę t' l' abie ntęl sach. *Non dir quattro, se tu non l' hai nel sacco. Significa, che l' uomo non dee fare assegnamento di alcuna cosa infinchè e' non l' ha in sua balìa.*

Astio.

Chi l' ha amër ęn boca, peül nen spuè dos.

Astuzia.

'L paiſàn l' ha nen autr dę grossè, ch' ęl gonèl.

Avaro.

I. Avèj paüra, ch' la tëra manca sot i pè. *Temer,*

che sia per mancare il terreno sotto i piedi: Temer, che manchi tutto il necessario. Si dice di uomo avaro, che di ciò sempre teme.

II. Ronpe la lesna. *Spuntar la lesina. Si dice di uomo avaro, quando fa una spesa straordinaria.*

Avere.

Fa, chę t' n' abie.

Avviso trascurato.

Intra pr' un' oría, seurt pr' un' autra.



Baja.

Tirè a cavàl. *Scorbacchiare; dar la baja; sojare.*

Bellezza.

Bel ęn fassa brut ęn piassa, Bel ęn piassa brut ęn fassa.

V. Genio.

Bere.

I. Chi pi beiv, manch beiv. *Chi più beve, meno beve. Cioè Chi troppo beve s' ammala, e muore, e così vive poco, e per conseguenza beve meno, cioè dura a bere minor tempo di colui, che bęve poco. Marziale lib. 6.*

II. Scopasè margrìta; ausè 'l gomo. *Modi prov. usati per ischerzo. Trincare.*

Bisogno.

Chi l' ha bsögn dęl feu spörsa la man: *Vale,*

Chi ha bisogno s' arrenda; chi hà bisogno non sia superbo, ma si pieghi a raccomandarsi, e pregare.

Bizzarría, V. Sprezzare.

Bontà.

Mare pietòsa fa i gatìn mört. *Vale a dire, La soverchia bontà delle madri fa, che i loro figli contraggano vizi.*

Bugiardi.

I. L' è pì prëst pià ün bufiàrd, ch' un söp. *Si giugne più presto un bugiardo, che uno zoppo: La verità a lungo andare si manifesta.*

II. Negría un past al östo con i lavër oit. *Vale, Negar il pajuolo in capo. Nön voler giammai confessar cosa, che si abbia fatta, quantunque ella sia manifesta. Un bugiardo è capace negare la verità più conosciuta.*

III. Un bon bufiàrd bsögna, ch' l' abia boña memöria.

IV. Chi l' è bufiàrd l' è ladër, e galùp.

Buon tempo.

'L tröp bon tenp scassa 'l fra dal çonvènt.



Cani, V. Disgraziati n. II.

Capitale, V. Assegnamento.

Carnagione.

Tëra neira pörta bon formènt.

Carne, V. Nubili.

Cautela.

Marcè con pè d'piònb. *Vale, Andare col calzare del piombo. Andar considerato, e non si muovere a furia; procedere con riguardo, e cautela in qualunque operazione.*

V. Vigilanza.

Cercare.

Sęrchè la vęrga ch'a frusta. *Cercar checchessia col fuscellino, e si dice di chiunque si procaccia noja, e fastidio a bella posta.*

V. Inutilità.

Cervello volubile.

Sęrvèl fait a granghía. *Cervello avviticchiato, che i Toscani dicono Cervello a oriuoli, e vale Volubile; stravagante.*

Chirurgo, V. Medico.

Collera.

Sautè sul cavàl mat, sul cavàl grös. *Saltar in collera; entrar in valigia.*

Colpa.

Tant val col, ch'a ten, coma col, ch'a scörtia. *Tanto ne va a chi tiene, quanto a chi scortica. Nello stesso modo pecca, ed è punito chi fa il male, che chi lo consiglia, e vi consente.*

Commessione.

Chi vëul vada, e chi n' vëul manda. *Tratto dagl' Italiani. Chi non vuol mandi, e chi vuol vada*

da se. Che vuol dire: Chi vuol ottenere una cosa, vada da per se.

Compagníe.

Disme con chi t' vas, savrài dite lö, chę t' fas, *o* chę t' ses.

Compensa.

Pata, e pagà, la vaca l' è nöstra.

Comperare.

I. Chi veul conprè, ch' a conpra sul marcà; chi veul vende, ch' a venda a ca.
V. Sprezzare n. I.

II. 'L conpre mostra 'l vende.

Computo.

La fea contà 'l luv la mangïa. *Delle pecore annoverate mangia il lupo.*
V. Determinare.

Comune (cosa).

L' aso d' doi padròn la coa i peila.

Conchiudere, V. Negozio.

Concordia.

Fè bòn cöi ęnsèm. *Passarsela bene, con buona armonia.*

Conjugati, V. Matrimonio.

Considerazione, V. Pazienza.

Consigliarsi.

Le volp a s' consío. *Le volpi si consigliano. Si dice di due astuti, che favellino insieme.*

Contentezza.

Esse pi contènt, ch' l' aso dle barîl nëuve.

Continuazione.

La frev continua massa l' ömm.

Convenevolezza.

I. L' è 'n mantèl, ch' va ben a tuti.
II. L' è na scarpa, ch' va ben a tuti i pè.

Creanza (mala.)

Piantè un coma 'l bëch çl marcà. *Piantare, abbandonare chicchessia con mala creanza.*



Danari.

I. I mei parènt son coi dla sacöcia; i pi bon amîs son coi dla sacöcia. *Cioè i danari servono in ogni occasione.*

II. I dęnè son çl secònd sang. *I danari sono il secondo sangue. Si dice per mostrare, che il danaro è necessarissimo per il comodo della vita.*

Danno, V. Pregiudizio.

Dare.

I. L' è mei dè, ch' arsèive. *Si usa anche in latino.* Melius est dare, quam accipere.

II. Bsögna sęmnè pr' arcujì.
V. Doni n. I. II.

Desiderio.

I. Quand bërta l' è marià, tuti la veũlo.
II. I voría, chę 'ncheũi fus la vigìlia, e dimàn la festa.

Determinare.

Fè 'l cont sensa l' östo. *Far il conto, o la ragion senza l' oste: determinare da per se quello, a che dee concorrere anche la volontà d' altri: dicesi pur anche*: Chi fa 'l cont sensa l' östo, conta doe völte.

Differenza.

J' è la diferènsa, ch' a j' è tra tonbè, e fè an riverènza.

Diffidare.

Fidesse l' è ben, nen fidesse l' è mei. *Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio.*
V. Prigione n. I.

Digiuno forzato.

Fè d' crof. *Digiunare forzatamente.*

Diligenza.

I. L' eũi dęl padròn 'ngrassa 'l cavàl. *L' occhio del padrone ingrassa il cavallo. Vale: Bisogna rivedere spesso, e con diligenza le cose sue chi brama ben conservarle.*
II. Chi sërca treũva. *Chi cerca trova. L' effetto ne segue, quando si pone la causa.*

Dimanda indebita.

Chi ha da dè, dmanda.

Disconvenienza.

La biàva l'è nen faìta pęr j' aso.

Discordanza.

I. Esse d' acördì com le ciöche rote.
II. L' è giüst com butè la sela al aso.
III. Avèj una scarpa, e 'n savàt.
IV. Avèj un cöi, e na laitüa.
V. Smiè un salàm s' un tond d'majölica; smiè na mosca bagnà 'ntęl lait. *Dicesi di persona di colo bruno, che sia molto incipriata, o vestita di bianco.*

Discretezza.

I. La discressiòn sta ben fin a ca dęl diau.) *La discre-*
II. L' onestà sta ben fin a ca dęl diau.) *tezza, la moderazione sta bene ovunque.*

Disdetta.

Voltè le carte 'n man. *Ridire in altro modo quello, che si è già detto altra volta.*

Disfarsi.

Dè soe camìse bianche a quaicùn.

Disgraziati.

I. Quand ęl pövr öm vëul chëuse, 'l forn dröca.
II. Fortuna com i can ęn cesa.
III. Fortuna com j' aso sla giassa.
IV. Dova la röba manca la brea vansa.

V. Se 'l brandè da ntl' ola, ronp l' ola; s' l' ola da 'ntel brandè, l' ola s' ronp; esse l'ola.

Disordine.

Un diau scassa l' autr. *Un diavolo caccia l' altro. Si dice quando si cerca di riparare a un disordine con un altro.*

V. Ordine.

Dolcezza.

Con la mel a s' pio le mosche.

Doni.

I. Gnun da nen per nen.
II. San Donà l' è mört.

V. Dare n. I. II.

Donne.

I. Nè fomne, nè teila (van nen goardà) al ciair dla candèila. *Nè femmina, nè tela al lume di candela. Vale a dire, che chiunque si può sbagliare, giudicando di donna la bellezza, e della tela la bontà al lume della candela.*
II. Lontàn dale döne, ch' parlo latìn, e daj ömini, ch' parlo fomnìn.
III. Lacrime d' fomne, lacrime d' cocodrillo.
IV. Döna bianca pöch je manca.
V. Chi veul mal ala mojè, ch' a la manda al sol d' fervè.
VI. Doe fomne, e n' öca fan un marcà.

V. Vedovi, e Gravidanza.

Dormire.

Avèje boña ganba a durmì. *Dormir volentieri, e molto.*

Durata.

Durè da Natàl a s. Stevo.

Ebbrezza, V. Ubbriachezza.

Esame, V. Rigore.

Esito.

S' a saràn reuse, fioriràn. *Vale S' ella è rosa, ella fiorirà, s' ella è spina, ella pugnerà; ciòè Dall' esito si conoscerà la cosa.*

Fallire.

Chi fa, fala.
V. Imparare.

Fame.

La grangïa bat el castèl. *Dicesi per ischerzo di chi ha fame, e non ha di che saziarsi.*

Fare. V. Fallire.

Fatica inutile.

1. Lavè la testa al aso. *Lavar il capo all' asino. Far beneficio a chi nol conosce, o non ne fa capitale.*

II. Chi lava la testa al aso, përd la peña, e 'l savòn.

III. Pistè l' aqua 'ntel mortè. *Pestar l' acqua nel mortajo. Affaticarsi indarno.*

IV. Fè 'n pertùs entl' aqua. *Far un buco nell' acqua. Far una cosa, che non può riuscire.*

V. Provvedimento intempestivo n. I. Impossibilità n. II.

Femmine, V. Donne.

Fidarsi, V. Diffidare.

Figliuole.

I. Sot la lantía j' è la bela fia.

II. Galiña naña tosòr pola.

III. Fíe d' östo, fíe d' bechè, e crin dij mulin, bsögna nen pièje a 'ngrassè.

IV. Chi veül conösse na fia lestà, ch' ai goàrda i pè, e la testa.

V. Rassomiglianza n. I. Impossibilità n. I. Nubili.

Figliuoli.

Chi j' ha faje, i leca.

V. Rassomiglianza n. I.

Finzione.

Bate, e virè man. *Accennar in coppe, e dar in bastoni, in denari, o in spade. Dicesi di chi mostra di far una cosa, e ne fa un' altra.*

Flemma.

Roma l'è nen sta faita tuta 'ntuna vòlta.
V. Pazienza n. II.

Fortuna.

Fieul dla gallina bianca.

Fuggire.

Scapè coma 'l diau la cròs.

Fuoco, V. Pericolo n. I, II, III.

Gattone.

I. Gata morbàna; gatòn d' refretòri. *Gattone; gatto di masino. Uomo, che fa il semplice, e non l'è.*
II. Fè 'l föl pęr nen lyé (paghè) la sal.

Genio.

L'è nen bel lö ch' l'è bel, l'è bel lö ch' a piaś.

Giuocare.

I. Giugría astà s' una brustia. *Giuocherebbe in su' pettini da lino. Si dice di giuocatore attaccatissimo al giuoco.*
II. Chi gieuga pęr bsögn, përd pęr necessità.
III. Le prime partíe son di föi.
IV. Giugría la soa part dęl sol.
V. Ostinazione n. I.

Godimento, V. Roba.

Grandezza.

I. Ai mangría le fave 'n testa.
II. Grand com la fam.

Grassezza.

Portè d' pan, chę d' carn (*o* d' cicïa) i na j'è.

Gratitudine.

Un piasì na vëul un autr.

Gravidanza.

Döna grössa, i pè 'ntla fössa.

Ignoranza.

Avèje la vista nen pì longa ch' ęl nas.

Imparare.

I. An travajànd s' inpàra. *Usasi anche in latino*: Fabricando fabri fimus.
II. A försa d' falì s' inpàra. *Si usa pure in lat.* Errando discitur.

Imperizia.

Chi sa nen fè sö męstè, (ch' a) sara botèga.

Imporre.

Esse tęmù com ęl fëu d' sant Antöni.

Impossibilità.

I. D'una fia fene doi gener. *Con una figlia farne due generi.*

II. Drissè le ganbe ai söp. *Vale addirizzar le gambe ai cani. Affaticarsi in vano di raccomodar il mal fatto; tentar l'impossibile.*

III. La smana dij tre giöbia. *Vale il dì di s. Bellino, che cade tre dì dopo il giudicio. Si dice per dinotare l'impossibilità del successo di una cosa.*

IV. S' peul nen cantè, e portè la crof. *Non si può cantare, e portar la croce. Vale nel medesimo negozio non si può far due parti.*

V. S' peul nen beive, e subiè;) *Vagliono lo stesso,*
VI. S' peul nen sonè, e balè.) *che* S' peul nen cantè, e portè la crof.

VII. S' peul nen core, e fè bela ganba.

VIII. L'afo schía s' a l'è vei. *Non può darsi.*

IX. Volei gavè d' sang dant una rava. *Voler cavare dalla rapa sangue: Voler da uno quel, ch' e' non ha, e che faccia quel, ch' e' non può. Si usa più comunemente di dire* S' peul nen gavè d' sang dant una rava.

X. Quand a s' peul nen, a s' peul nen.

XI. Chi fa lö, ch' a peul, e ch' a sa, l'è nen obligà a fè d' pì. *Si usa anche in lat.* Ad impossibilia nemo tenetur.

Imprestare.

I. Prestà donà.

II. Chi presta, perd la cresta.

Imprudenza.

Dęſviè i can, ch'a deurmo. *Destar il can, che dorme. Suscitar qualche cosa, che possa anzi nuocere, che giovare.*

Inciampare.

Dè 'ntlę scart.

Inclinazione, V. Indole n. I.

Incongruità.

S' conſà com i cöi a marènda. *V. Mensa n. I.*

Incostanza della fortuna.

'L mond l' è fait a scala, chi monta, chi cala. *Vale: Questo mondo è fatto a scale, chi le scende, e chi le sale: Cioè a taluno è propizia, a taluno è contraria la fortuna.*

Indiscrezione.

Chi tröp tira sciänca (la fila.)

Indole.

I. 'L sach dà dlö, ch' a l' ha; 'l bótàl dà dlö, ch' a sà. *E vale: La botte non dà, o non getta, se non del vino, ch'ella ha: cioè, Ciascuno fa azioni conforme a se stesso.*

II. La spiña, ch'a dev ponſe, ponſ bonòra.

Inebbriarsi, V. Ubbriachezza.

Infastidire.

Ronpe le scatole. *Rompere il capo altrui; vale; Infastidire; nojare; seccare.*

Influenza.

Esse l'onbra dla noſera.

Ingiuria.

Paresse le mosche. *Levarsi le mosche dal naso. Non si lasciar far ingiuria.*

Ingratitudine.

I. Quand a s' son servì dl' ola, i dan dij caus. Dè dij caus al ola döp essęsne sęrvì. *Vale: Fare come il caval grasso, che, poichè ha mangiata la biada, dà de' calci al vaglio: Corrispondere con ingratitudine ai benefizi ricevuti.*

II. Avèj l' obligasiòn, ch' a l' han i börgn a s. Lusía.

III. Avèjne 'ntij garët. *Non serbar gratitudine.*

Inimicizia.

Son amìſ com can, e gat. *Amici come cani, e gatti. Vale: Sono inimicissimi.*

Insegnare.

J' ochët meno j' öche à beive. *V. Temerità.*

Intenditore.

I. A 'n bon intenditòr pöche paröle basto. *A buon intenditor poche parole.*

II. L' ha nen dilo a 'n ciörgn. *Vale: Non dire a sordo: dire alcuna cosa ad alcuno, che facilmente l' intenda, o prontamente l' eseguisca.*

Interesse.

Volèj savèje ant che pè d' aqua un stà.

Intrapresa.

Butè tröpa carn al fëu. *Metter troppa carne al fuoco: imprendere troppe cose ad un tratto.*

Invidia.

I. Fè coma 'l can dl' ortolàn, ch' mangïa nen la leitüa (la siòla) e vëul nen, ch' j' aitri la mangïo. *Il cane dell' ortolano non mangia la lattuga, e non la lascia mangiar agli altri. Dicesi degl' invidiosi, che del bene, che non possono avere, non vogliono, ch' altri ne goda.*

II. L'è mei invìdia, ch' pietà.

III. L' invìdia l' è mai mörta.

Inutilità.

I. Cïamè al östo, s' a l' ha d' bon vin. *Domandar all' oste, s' egli ha buon vino: Domandar cosa, che tu sii certo, che il domandato risponderà a favor suo, quantunque e' non sia per dir vero.*

II. Sęrchè mesdì a quatördes ore. *Vale: Cercar Marìa per Ravenna. Si dice del cercare le cose, dov' elle non sono.*

V. Fatica inutile n. I, II, III, IV.



Ladro.

Rijrà nen senpre la fomna dęl ladër. *Sempre non riderà la moglie del ladro. Vale: Che a lungo andare sono scoperte le tristizie, e castigate.*

Lavorare.

I. Pera, ch' rubàta, pía mai mosa.
II. Lö, ch'a s' fa per försa, val nen na scörsa.

Lento.

Lëst (desgagïà) com un gat d' pionb.

Letto, V. Riposo.

Lingua.

I. La lenga l'ha nsun ös, ma fa ronpe j'ös. *Vale: La lingua non ha osso, ma fa rompere il dosso, e dicesi di coloro, che per dir male d'altrui interviene loro delle disgrazie.*
II. Chi lenga ha, a Roma va.

Lodarsi.

Chi s' löda, s' inbröda.

Lontananza.

Lontàn daj ëui, lontàn dal chëur.



Male.

I. Fè com el carbòn, ch'a brusà, ö ch' a tens. *Far come il carbone, che o e' cuoce, o e' tigne: cioè, Sempre far male altrui.*
II. Gïontè d' fer ala cïöca. *Vale: Giugnere legne al fuoco: arrogere male a male.*
III. Arvedse 'n plissaría. *Chi opera male, al fine capita male.*

Malignità.

Goài s' le rañe avèiso i dent. *Vale*: *La ranocchia non fa male, perchè ella non ha denti. Si dice di chi non fa male, perchè non ha il mezzo.*

Malinconía.

Malinconía paga nen debit. *Vale*: *Niun pensiero pagò mai debiti*: *cioè, Per affliggersi non si ripara al male.*

Mandare.

Mandè da Eröde a Pilàt. *Mandare da Erode a Pilato. Mandar alcuno da una persona ad un' altra con apparenza di giovarli, ma senza nulla conchiudere.*

Maneggio.

I. Mnè 'l brando. *Tratto dal ballo di questo nome. Menar la danza, il trescone. Vale*: *Esser il principale in un affare, maneggiandolo a suo cenno*; *maneggiare, e guidare il negozio.*

II. Avèje 'l cassùl an man. *Avere il maneggio.*

III. Lvè 'l cassùl dan man. *Levar il ramajuolo di mano. Levar il maneggio.*

Mare, V. Prudenza.

Matrimonio.

I. Marìjte peü grigna.

II. 'L prìm an, ch' un s' maría, ö rogna, ö malatía.

III. L' è mei dì pövër mi, che dì pövri noi. *V. Amore n. III.*

Maturità.

J'è nen d' bon, ch' i cöi fait an pressa. *Vale a dire, che In tutte le cose bisogna procedere con maturità.*

V. Tempi n. III.

Medici.

Medich vec, sirögich giovo.

Mensa.

I. A taula s' ven nen vec. *A tavola non s' invecchia. Si usa per dinotare l' allegria delle mense.*

II. Sęrchè i mört a taula. *Ricordar i morti a tavola. Dire cosa non proporzionata al tempo, e al luogo.*

Messaggio.

Anbasiatòr pörta nen pena. *Ambasciador non porta pena. Scusa di chi tratta, o riferisce per altrui cosa, che possa aversi per male.*

Mestiere.

Ronpe 'l cöl al męstè. *Dicesi del vendere, o far cose a minor prezzo di quel, che facciano gli altri.*

Moglie, V. Donne n. V.

Moltiplicità gravosa.

Pì galiñe, pì pęvíe.

Morire.

I. Mört mi, mört me cavàl.
II. Murirà pì prëst la vaca d'un pövr öm.
III. Andè a fè d' cop.

Necessità.

I. Fè d' necessità virtù. *Far della necessità virtù. Accomodarsi alle cose, che vengono di mano in mano; far per necessità ciò, che per altro non si farebbe; cedere al tempo.*
II. La necessità l' ha nen lege. *Usasi anche in lat.* Necessitas non habet legem. *Si dice del farsi lecito per necessità ciò, che per legge è illecito.*

Negligenza.

I. Chi tard arìva, mal alögia. *Vale a dire, che In tutte le cose bisogna essere diligente.*
II. Daràir el tardìv la 'ndvìña.
V. Artefici N. I.

Negozio.

Fè 'l bech al' öca. *Conchiudere, e terminare il negozio, che si ha fra mano.*

Notizie.

Descurvì paìs. *Scoprir paese. Prender notizie.*

Notte, V. Pensieri N. II.

Nubili.

Ai resta mai nen d' carn al masèl.

Nuova (cosa.)

Ramassa nëuva ramassa ben ca.



Occasione.

I. L' ocasiòn fa l' öm ladër. *La comodità fa l'uomo ladro, è vale: L' occasione induce soventi a peccare.*

II. Bate 'l fër mentre ch' l' è caud.

III. J' amìs a s' conösso 'ntle ocasiòn.

Occhi.

I. Sciairo pì quatr ëui, ch' doi. *Vedono più quattr' occhi, che due. E' più difficile, ch' altri s' inganni, o sia ingannato, operando in compagnia d' alcuno, che operando solo. Si usa anche in lat.* Plus vident oculis, quam oculus.

II. L' ëui na vëul soa part. *L' occhio ne vuol la parte sua. Vale: Doversi tener conto dell' apparenza.*

III Nen l' è bon ai ëui.

V. Diligenza n. I., è Vigilanza, N. I.

Odio.

Avèje sui cörn quaicùn. *Avere alcuno in odio.*

Offendersi.

Piè la mosca. *Offendersi per cose da nulla.*

Omicidio.

Chi d' cotèl massa, d' cotèl mëuir. *Si usa anche in lat.* Qui gladio ferit, gladio perit.

Operare.

I. Chi vëul vada, chi n' vëul manda. *Chi vuol vada, e chi non vuol mandi.*

II. Prę strà s' aràngïa la somà. *Vale: In operando si superano le difficoltà.*

Opinione.

Chi la pensa d' una manèra, chi la pensa d' un' autra. *Usasi anche in lat.* Tot homines, tot sententiae.

Opportunità.

I. Tonbè (vaì) 'l formàg sui (macaròn) sula supa. *Cascar il cacio su macheroni. Dicesi quando avviene alcuna cosa inaspettata, e che torna appunto in acconcio.*

II. L' è nen ęl tut lvesse bonòra, ma l' è arivè à tenp.

Oppressione, V. Prepotenza n. I. II. III., e Povertà n. II.

I dsordin pörto d'ordin; un dsordin meña n'ordin.

Oste, V. Inutilità.

Ostinazione.

Chi giëuga d' testa, paga d' borsa.

Ozioso.

Fè la vita dęl Miclàs, mangè, beive, e 'ndè a spas.



Paese.

I. Trist a l'osèl, ch'a nas 'ntuna cativa val. *Tristo all' uccello, che nasce in cattiva valle. Vale, che L' amor del luogo, dove si nasce, ancorchè vi si stia male, non ne lascia partire per migliorar condizione.*

II. I tornría gnanca, s' j'avèisa lassàje na ganba.

III. Tut ęl mond l'è paìs. *Tutto il mondo è paese, e vale: Per tutto può viversi, e per tutto ci è del bene, e del male.*

IV. J' andría gnanca 'l diau pr' un' anima.

V. Notizie, V. Disgraziati n. VI.

Pagare.

I. Chi paga debit, aquista credit.

II. Dale cative paghe bsögna (senpre) piè lö, ch' a s' pëul.

Pane.

I. Pan d'un dì, e vin d'un an. *Pan d'un dì, e vin d'un anno. Si dice per denotare i termini, ne' quali e' son più perfetti.*

II. Pan con j' ëui, formag sens' ëui, e vin, ch'a gava j' ëui. *Alcuni dicono* (e vin, ch' a sauta aj ëui.) *Pan cogli occhi, cacio senz' occhi, e vino, che cavi gli occhi. Dicesi per denotare le qualità, che debbono avere queste cose per essere eccellenti.*

Partito.

Partì largh, dreuv j' eui.

Pedone, V. Andar a piedi.

Pensieri.

I. Chi mal fa, mal pensa; chi mal non fa, mal non pensa.

II. La neuit l'è la mare dij pensè.

Pentirsi.

Andrà nen a Roma a pentisne.

Perfetta (cosa.)

Val pì na bona 'ntàpa, ch' sent ancherne.

Perdere.

Chi ausa l'anca, përd la banca: *Dicesi quando alzatosi taluno da sedere, altri ne occupa il posto, nè più glielo cede.*

Pericolo.

I. Scapè dal feu, e tonbè 'ntla brasa. *Vale Cascar dalla brace nel fuoco; cascar dalla padella nel fuoco: Uscire d'un pericolo, ed entrare in un altro maggiore. Si usa pure in lat.* Incidit in Scyllam cupiens vitare charybdim.

II. Bsögna nen butè la paja vsìn al feu. *Vale Non metter l'esca intorno al fuoco. Si dice del fuggir l'occasione.*

III. La sía va tante völte al pos, finch' ai resta. *Tante volte al pozzo va la secchia, ch' ella vi lascia il manico, o l'orecchia.*

IV. Bsögna nen fichesse 'ntel fëu per nen brusè. *Vale a dire, che Chi si mette nel pericolo, convien, che vi cada.*

V. Scapè pr' una maja rota.

VI. La farfala vira vira finch' ai tonba.

VII. Përdse 'ntun cucïar d' aqua. *Affogarsi in un bicchier d' acqua: rompersi il collo in un fil di paglia.*

Pesò.

J' è 'l meistr drenta.

Piacere.

'Ndè 'n brëu d' fasëui, 'ndè 'n brëu d' lasàgne. *Andar in brodetto. Provar un grandissimo piacere.*

Pietà.

Sirögich pietòs fa la piàga crudèl.
V. Bontà.

Ponderazione, V. Pazienza. n. III.

Povertà.

I. Aj n' avànsa com la cresta aj öche. *Vale: Non ne ha niente affatto.*

II. Poverta l' è nen visi.

III. Je stras van senpre an aria. *Vale a dire, che Il povero sempre succombe.*

Pratica.

Val pi la pratica, ch' la gramatica.
V. Prepararsi n. I. II.

Precauzione.

Chi va ala cassa sensa can, torna a ca sensa levçr. *Chi va alla caccia senza cani, torna a casa senza lepri*; *e vale, che Chi opera senza le dovute precauzioni, o diligenze, non conseguisce il fine desiderato.*

Preghiera.

I. 'L cerich prega pr' çl preive.) *Vagliono lo stesso*
II. L' armìta prega pr' çl curà.) *che Dà bere al prete, che il chierico ha sete: dicesi quando alcuno chiede per altrui quello, ch' e' vorrebbe per se.*

Pregiudizio.

Desse dla sapa sui pe; tiresse la brasa sui pe.

Premio.

I. ögni fatìga merita premi. *Si usa anche in latino* Omnis labor optat præmium.
II. ögni Sant vëul soa candeila. *Ogni Santo vuol sua candela: ogni fatica merita premio.*

Prepararsi.

I. Tnì 'l pe 'n doe stafe. *Tener il piede in due staffe; tener in un medesimo negozio pratica doppia, per terminarlo con più vantaggio; e vale: Prepararsi per eventi contrari, e diversi.*
II. Stè a caval del fös. *Dicesi di chi fra due partiti diversi sta osservando qual più gli convenga, ed è pronto ad abbracciare o l' uno, o l' altro.*

M 4

Prepotenza.

I. I pës grös mangïo i (pës) peit. *Il pesce grosso inghiottisce il minuto: e vale Il più potente opprime il meno potente. Da noi più comunemente dicesi* I can grös mangïo i (can) peit.

II. Fè vęde 'l diau ęntl' amola.

III. Chi l'avrà pi d'fil, farà pi d'teila.

Prestito.

I. Pręstà donà.

II. Chi pręsta, përd la cręsta.

III. J'è nsun, ch' j' ebrèo, ch' a goadàgno a pręstè.

Prigione.

I. Ne pęr tört, ne pęr rasòn laste nen fichè 'n pęrsòn. *Nè a torto, nè a ragione non ti lasciar metter in prigione. Usasi per denotare, che Non dee uno fidarsi troppo della propria innocenza, ov' ella possa esser messa in dubbio.*

II. L'è mei esse usèl d'rama, ch'usèl d'gabia.

Privazione.

La privasiòn genera 'l desidèri. *Dicesi pure in lat.* Privatio generat appetitum.

Prodigalità.

I. Chi senpre pia, e mai agïons, prëst a s'trëuva al fons.

II. Streit al brën, e largh ala farïna.

III. Goardè le busche e nen i trav; goardè le busche, e lassè 'ndè i trav.

Promettere.

I. Promęto pì carn, ch' pan. *Promettęr Roma, e toma, e mari, e monti: Promettere molte, e grandi cose, e talora di quelle, che abbiano dell' impossibile a mantenersi.*

II. L' öm l'ha nen, ch' la paröla; l' öm l' ha, ch' soa paröla. *Si usa anche in lat.* Verba ligant homines.

Prova.

Alla preūva la basâña.

Provvidenza.

I. 'L sol leva pęr tuti; 'l sol, ch' a lèva, leva pęr tuti.

II. Sę 'l cïel casca pia tute le pasre.

III. Nà la crava, i nas so bussòn.

Provvedimento intempestivo.

Dè d' incens ai mört. *Dare incenso a morti, o a grilli: Far cosa, che non serva a niente; gettar via il tempo.*

Prudenza.

I. Lassè durmì i can, ch' a deūrmo, *contrario di* Dęsviè i can ch' a deūrmo.

V. Imprudenza.

II. Lassè 'ndè l' aqua pr' ęl pi bas. *Lasciar andar l' acqua alla china: non si dare affanno di nulla; lasciar andar le cose, come elle vanno naturalmente.*

III. L' è mei esse ferì, ch' mört.

IV. Löda 'l mar, tente ala tëra. *Loda il mare; tienti alla terra. Prov. che avvertisce doversi*

lodare l' util grande, e pericoloso, e attenersi al piccolo, e sicuro. Questo prov. però si usa più comunemente per dinotare il maggior pericolo, che s' incorre viaggiando per mare.



Questioni.

Questiòn d' lana caprìna. *Vale: Disputar della lana caprina: Disputar di cosa, che non rilevi niente.*



Ragione.

Basta non avèj rasòn, bsögna trovè, chi v' la fassa.

Rassegnazione.

Ben, ch' i sia tonbà, tant i volìa calè.

Rassomiglianza.

I. I ciàp smío aj ole. *Vale lo stesso, che I figli rassomigliano ai loro genitori ne' vizj, e nelle virtù.*

II. Chi sę smía, s' pia.

III. I can casso d' rassa; i can, ch' a casso, casso d' rassa. *Vale: Chi di gallina nasce, convien, che e' razzoli. Si dice del somigliare i suoi genitori.*

Regola.

Bsögna nen slonghesse pi dlö, ch' a l'è longh el linseŭl. *Non bisogna distendersi più, che il lenzuolo non è lungo: Non spendere più di quel, che si può.*
II. Chi la mesüra, la dura.
III. La regola l'è cola, ch' a mantèn i fra.
V. Prodigalità.

Replezione.

Pansa pièña giöja meña.

Restituire.

I. Chi rend, përd i dent. *Prov. con cui si avvertisce, che non bisogna esser sì facile nel prender in prestito, perchè per restituire bisogna poi non di rado privarsi delle cose anche più care.*
II. L' è pan, (*o* l' è tut pan) ch' l' è bon a rende.

Ricadute.

La sía va tante völte al pos, finch' ai resta.

Ricchezza.

L' aqua va senpre 'nt Pö.

Riconciliazione.

Cöi rescaudà son mai pi bon. *Il cavolo riscaldato non fu mai buono, cioè Un' amicizia rotta, e poi riconciliata non ritorna col primiero fervore.*

Ridire, V. Disdetta.

Riflessione, V. Impossibilità. n. VI.

Rifiuto.

Chi l' ha mangïà l' diau, ch' a mangïa i còrn.

Rigore.

Fè passè pęr la stamęgña. *Crivellare.*

Ripiego.

Dè 'n colp sul sërc, n' aut sul botàl. *Dare un colpo sulla botte, e uno al cerchio. Dare il torto, o la ragione un poco a una parte, un poco all' altra.*

Riprendere.

Dnans dę trovè da dì ai aitri, bsögna ch' i s' goàrdo noi.

Rispondere.

Ręsponde cïò pęr bröca. *Rispondere per le rime. Rispondere a quanto occorre, e in maniera, che non resti sopraffatto.*

Rissa.

Na paröla tira l' autra. *Una parola tira l' altra. Il discorrere fa discorrere, e così si riscalda maggiormente la rissa.*

Ròba.

I. Chi sa fè fëu, sa fè röba.
II. La röba l' è nen d'chi la fa, ma d'chi la göd.
III. Röba fa röba.



Sanità.

Chi ha la sanità, l'ha un tesör, e non lo sa.

Santocchiería.

Spreme i limòn. *Vale*: *Esser chiesolastico*: *esser dato alla santocchierìa*; *far il santarello*, *il santone*.

Sapere.

Sa mei el màt el fait sö, ch' el savi coi dj' aitri; sa mei el màt a soa ca, ch' el savi a ca dj' aitri. *Sa meglio il matto i fatti suoi, che il savio quelli d' altrui*: *per dinotare conoscersi meglio da chicchessia il proprio bisogno, che da qualunque altro di fuori.*

Scialacquatori.

I. Mangría 'l ben d' set cïèse. *Consumerebbe, o manderebbe a male il ben di sette Chiese. Dicesi di qualsivoglia grandissimo scialacquatore, e dissipatore di sostanze.*

II. Chi mangïa la molèa con i dent, rusia la crosta con le sanfive.

Scioccaggine.

I. Vos d' aso monta nen an sièl. *Raglio d' asino non arrivò mai in cielo*: *Le preghiere degli sciocchi, ed indiscreti non sono udite.*

II. Chi l' è patalòch, beiv al cop.

III. L' ha lę ſpirit pontù com un pistòn; (coma ęl fond d'un tinel.)

Scioperati.

Mangè 'l pan a tradimènt. *Mangiar il pane a tradimento. Dicesi de' scioperati, e di coloro, che non faticano come si converrebbe.*

Scredito.

Tanbòrn d' vila l' ha mai bon son.

Scrupolosità.

Sęrchè 'l peil ęntl' euv. *Cercare, o guardar il pel nell' uovo. Mettersi a considerare qualunque menomissima cosa.*

Scusa non ricercata.

La galiña, ch' a canta, l' è cola, ch' a l' ha fait l' euv. *La gallina, che schiamazza, è quella, che ha fatto l' uovo. Vale: Chi troppo s' affatica per iscusarsi, per lo più si scuopre colpevole: Usasi pure in lat.* Excusatio non petita fit accusatio manifesta.

Secretezza.

I. L' è mei mangiè tut, chę dì tut.
II. Bſögna nen dì lö, ch' un veul nen, ch' a s' sapia.

Sequela.

L' è 'l geugh dij mon.

Servigj.

I. D' una fia fene doi gęnër. *Con una figlia*

far due generi: Con un servigio obbligar due.

II. Una man lava l' autra, e doe lavo la cera. *Una mano lava l' altra, e le due il viso. Dicesi del Giovarsi scambievolmente.*

III. Fè com l' aso, ch' porta d' vin, e beiv d' eva. *Far come l' asino, che porta il vino, e bee l' acqua. Affaticarsi a pro d' altri.*

IV. 'L mantèl l' è nen fait pr' una piœuva. *V. Ripiego.*

Sgarbatezza.

L' ha 'l dœuit, ch' a l' han j' aso a lavè le sañe.

Sicurezza.

Esse a cavàl; esse a ca d' dì. *Essere a cavallo; essere in buono stato; esser sicuro.*

Simili.

I. ögni simil ama sö simil. *Ogni simile ama il suo simile. Usasi pure in lat.* Omne simile appetit sibi simile.

II. Luv mangïa nen carn d' luv. *Il lupo non mangia della carne di lupo: ogni carne mangia il lupo, e la sua lecca. Vuol dire, che Ognuno risparmia se, e i suoi.*

Sottomessione, V. Bisogno.

Sparlare.

Tirè giù a campàñe dobie. *Sparlare d' alcuno senza rispetto, e ritegno.*

Spendere.

Chi pi spend, manch spend.

Speranza.

'L diau l'è nen tant brut coma lo fan. *Il diavolo non è così brutto come si dipinge, come si crede: L'affare non è disperato come si crede.*

Sprezzare.

I. Tirè 'l mañi après la piöla (après la sapa.) *Gittar il manico appresso la scure: Sprezzare il meno, perduto il più.*

II. Chi spressa, áma. *V' ha chi risponde;* Chi s' lo cred, s ingana.

III. Chi spressa, veûl conprè.

IV. Bsögna nen dì de st' aqua i na bevreû nen, *V. Bizzarria.*

Stato, V. Sicurezza.

Stima, V. Abito.

Studio.

L'è mei un aso viv, ch' un Dotòr mört. *Vale:*
E' meglio un asinel polputo, e grasso,
Che un Dottor, che per via sputi i polmoni.

Sudiccione.

Un bon cusinè nömina senpre lö, ch' ai piäs.

Svogliatezza.

Na càtiva lavandèra treûva mai na boña pera.

Sussistenza.

Lvè 'l pan dan man. *Togliere ad alcuno il mezzo di sussistere.*



Tacere.

I. Chi sent, e taſ, ten el mond en paſ.
II. Butè bërta 'n sach. *Metter berta in sacco*; *Restar colle trombe in sacco*; *metter le trombe in sacco*; *tacere.*
III. Chi taſ consènt.

Tela, V. Donne n. I.

Temperamento, V. Ripiego.

Temerità.

J' ochët veulo mnè j' öche a bejve.

Tempo.

I. Tuti i tenp veño, chi peul aspetè. *Tempo viene, chi può aspettarlo. Vale*: *Colla pazienza si conseguisce l' intento.*
II. Bate 'l fër mentre ch' l' è caud. *Battere il ferro mentre ch' egli è caldo*: *Non perder tempo, nè occasione.*
III. L' è mei un euv encheui, ch' una galliña dimàn. *E' meglio un uovo oggi, che una gallina domani. E' meglio aver poco, ma prontamente, che molto con indugio di tempo.*
IV. Prediche, e melon, ögni cöſa a soa stagiòn.
V. Ros d' sera bon tenp a spera.
VI. Vintequatr ore son sonà.
VII. Bon tenp, e catìv tenp duro mai tuti i tenp.

Termine.

La coda l' è la pi cativa da scortiè.
V. Male n. III.



Valetudinari.

Le safie scrussle duro pi, ch' j' aitre.

Valore.

L' è ör en bara.

Vanagloria, V. Lodarsi.

Ubbidire.

Taça l' aso dova veul el padròn, *Vale: Lega l' asino dove vuol il padrone. Fa quel, che ti è commesso, e pensivi chi commette.*

Ubbriachezza.

I. Fè d' fiorët. *Dicesi di chi per ebbrezza camminando traballa.*

II. Piè na caplina. *Inebbriarsi. Dicesi forse* caplina *dal dolore di capo, che suol produrre l' ubbriachezza.*

Vecchiezza.

I. Aso vej bast neuv.

II. Giovo com na pera pcita.

III. Sot la barba canùa la fomna sta fresca, e drua.

IV. Quand un ven vei un përd el mei.

Vedove.

Dolòr d' vidoa dolòr d' gomo. *Vale*: *Il duol della moglie è come il duol del gomito*: *cioè Il duol della moglie passa via presto.*

Vedovi.

Dolòr d' fomna mörta dura fin ala pörta. *Doglia di moglie morta dura sino alla porta, per denotare, che Il duolo della moglie morta passa presto.*

Vendere, V. Comperare. n.I.II.

Vendetta.

I. Chi pëul nen bate 'l cavàl, bat la sela. *Vale Chi non può dare al cavallo, dà alla sella. Chi non può vendicarsi con chi e' vorrebbe, si vendica con chi e' può.*

II. Chi na fa, na speta.

III. L' è pan ch a s' rend; l' è tut pan bon a rende.

IV. Chi m' na fa uña, m' na fa pi nen un' autra.

V. Pr' una völta s' fa fin a sö pare (a soa mare.)

VI. Gavèse doi ëui pęr gavène un a n' autr. *Cavar due occhi a se per cavarne uno al compagno*: *Farsi moltissimo male per se, per farne alcun poco altrui.*

Verità.

La vęrità l' è com l' ëuli, ch' a sta senpre dsovra. *Vale*: *La verità sta sempre a galla*: *cioè, Il vero non si può mai tanto occultare, che o tardi, o per tempo non si palesi.*

V. Bugiardi n. I. II.

Vicini.

Dio m' libera da 'n cativ vęsin, e da un, ch' a 'npàra a sonè 'l violin.

Vigilanza.

I. Avèj l' eui ala padèla. *Aver l' occhio alla padella; andar con cautela.*

II. La matinà l' è la mare dla giornà.

Virtù.

Chi l' è anbisiòs, l' è virtuòs.

Vita, V. Studio.

Vitto.

La piùma fa l' usèl, la papa lo fa bel.

Vizio.

La volp përd el peil, ma nen el visi. *Vale: Il lupo cangia il pelo, ma non il vizio, o la natura: cioè L'uomo abituato nel vizio per qualunque mutazione, ch' ei faccia, difficilmente se ne rimane.*

Umore.

I. Umòr fait a cröch. *Umore storto.*

II. La luna l' è sul fiè. *Dicesi di Chi è attualmente di buon umore.*

II. La luna l' è nen sul fiè. *Dicesi di Chi è attualmente di cattivo umore.*

Unione, V. Concordia.

Uomini, V. Donne n. II.

Uso.

J' è mai na bela scarpa, ch' a 'n veñà 'n brut savàt.

Utilità.

Tut veñ a tai fin aj onge a plè l' aj.



FINE DE' PROVERBI,
E MODI PROVERBIALI.

Imprimatur.

Fr. VINC. MARIA CARRAS Vic. Gen.
S. Officii Taurini.

EANDI AA. LL. P.

V. Si stampi. GARRETTI DI FERRERE
per la gran Cancellería.

Errori, e mancanze occorse nella stampa.

Pag. 3 *lin.* 14 *cioè* la k, la x, e la y, *leg.* la k, la x, la y, e la &c.

Pag. 6 *lin.* 11 Verò *leg.* Vero

Pag. 6 *lin.* 26 dai Sienesi, o Fiorentini, *leg.* Senesi, e Fiorentini.

Pag. 8 *lin.* 23 Specchio, che si sovrappone alla cappanna del fornello. *leg.* Sorta di specchio.

Pag. 10 *lin.* 12 Felpa *leg.* Frappa.

Pag. 15 *lin.* 19 togli dall' abl. femm. *dal*, e leg. *dale, dai*.

Pag. 20 *lin.* 13 *Carainalï* leg. *Cardinali. lin.* 14 Cardinaï *leg.* Cardinai.

Pag. 26 *lin.* 14 Tolgasi un punto all' ultimo *i* di forastieri, e *leg.* Forestieri nel pl. e forestiero nel sing.

Pag. 32 *lin.* 2 lui. lei *leg.* egli. ella; *all' obliquo* lui. lei. Nel pl. *al retto* eglino. elleno; *all' obliquo* loro.

Pag. 33 *La particella* a *tien talvolta luogo dei pronomi* col, *e* coi.

Pag. 38 *lin.* 24 doveje *leg.* dęvęjç. *L' istesso a pag.* 50 *lin.* 15

Pag. 53 *lin.* 10 Hēū *leg.* ēū.

Pag. 57 fricassare *leg.* friggere.

Pag. 77 *lin.* 2 stii *leg.* sta. *lin.* 18 asta, *leg.* astà.

Pag. 79 *lin.* 2 *L' imperativo del verbo* stė astà, *si legga in questa maniera* Sta astà Staga astà *pl.* Stomo astà. Stė astà. Stago astà.

Pag. 83 *lin.* 17 pnnto *leg.* punto. *lin. ult.* fui *leg.* fu-

Pag. 84 *lin.* 15 infintti *leg.* infiniti.

Pag. 85 *lin.* 16 ço- *leg.* co' *lin.* 27 stęssi *leg.* stessa.

Pag. 86 *lin.* 4 che hanno fatto, e fanno, *leg.* che ne hanno fatto, e ne fanno.

Pag. 90 Diecisette. Duecento *leg.* Diciasette. Ducento. Nella stessa pag. *Viginti unus. Viginti duo. Viginti tres. Ducentum. Tercentum. Quatercentum. Quinquecentum. Sexcentum.* leg. *Unus & viginti. Duo & viginti. Tres & viginti. Ducenti. Tercenti. Quadringenti. Quingenti. Sexcenti.*

Pag. 91 *Septemcentum. Octocentum. Novemcentum.* leg. *Septingenti. Octoginti. Nonginti.*

Pag. 92 *Decimus nonus* leg. *Undevicesimus.*

Pag. 94 lin. ult. *Vespere* leg. *Vesper.*

Pag. 96 *lin.* 8 scelta *leg.* selta.

Pag. 113 *lin* 20 suoi *leg.* loro.

Pag. 114. *lin.* 15 tenp *leg.* tenp.

Pag. 115 *lin.* 2 farlo *leg.* farla. *lin.* 17 al termine, *leg.* a termine.

Pag. 120 *lin. ult.* vnisso *leg.* vneisso.

Pag. 121 *lin. ult.* siete *leg.* siate.

Pag. 122 *lin.* 3 riuscirà *leg.* riussirà.

Pag. 130 *lin.* 25 15 otober *leg.* 5 novenbër.

Pag. 133 *lin.* 19 è *leg.* e.

Pag. 144 *lin.* 2 Vopiscopo *leg.* Vopisco.

Pag. 151 *lin.* 30 Matta *leg.* Mata.

Pag. 162 *lin.* 4 Contentezza *leg.* Contentezza mal a proposito.

Pag. 163 *lin.* 14. an *leg.* na.

Pag. 169 *lin.* 3 mangría *leg.* mangïaría.

Pag. 178 lin. 15 *oculis* leg. *oculi.*



